A
VIII 683

TULLO MASSARANI

FRONDE SPARTE

PER CURA

DI

GIULIO NATALI

EDIZIONE POSTUMA DELLE OPERE

Gruppo II: «Studii letterarii e artistici» — Vol. VIII

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1911

PROPRIETÀ LETTERARIA

FIRENZE 1911. — Società Tipografica Fiorentina, Via San Gallo, 33

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Con questo volume, che si stampa mentre l' Italia celebra il cinquantenario della sua unità, à termine l'edizione postuma delle Opere *di T. Massarani, che per più di mezzo secolo accompagnò col sempre vigile pensiero l' Italia nova nel suo cammino.*

Raccolgo qui gli scritti da lui sparsamente pubblicati negli ultimi due anni di sua vita (1903-5), *) *lasciandone fuori uno solo,* Una storia dell'arte, *nel quale non so veder altro che una troppo longanime bontà a mio riguardo.*

Il primo, che fu già premesso mutilato alle Pagine sparse *di C. Baravalle (Milano, Hoepli, 1903), si ristampa nella sua integrità dalla* Nuova Antologia *del 10 febbrajo 1903.*

Aggiungo in appendice una dozzina di brevi scritti racimolati qua e là. Ò lasciato da banda le scritture ufficiali, come, per esempio, alcune importanti relazioni di concorsi artistici; ma avrei voluto riprodurre qualche

---

*) Per le indicazioni bibliografiche, vedi le *Note* premesse da A. Serena al vol. *Studii di politica e di storia,* primo della edizione postuma delle *Opere.*

pagina del volume Di una riforma delle Accademie di belle arti, lettere e documenti (*Roma, Forzani, 1881*), *se la parte principale, la lettera al ministro Coppino, non fosse stata ristampata dal Barbiera nel* Carteggio inedito, *I, pag. 63 e sgg.*

L'Appendice si compone dei seguenti scritti: — una recensione d'un libro dello Sbarbaro, che ò trovata a p. 88 e sgg. del volume Italia e Francia *del poligrafo savonese* (*Parma, Rossini, 1883*), *e che mi è piaciuto riprodurre a memoria d'un ingegno vivido, d'un uomo più infelice che colpevole*; — *alcune descrizioni di opere d'arte:* Due affreschi dell'Appiani (*1876*), Un quadro di D. Induno (*1877*) *e* Un altro quadro di D. Induno, *inedita quest'ultima, da aggiungere a quella che diedi in nota a p. 145 del volume* Diporti e veglie; Portrait de Raphaël *e* La Forêt de philosophes *di S. Rosa* (*1887*), *parti d'una collezione francese a me ignota, delle quali ò trovato le prove di stampa tra le carte del Massarani*; — *uno scritto inedito,* Il teatro nazionale, *lettera, che manca al Barbiera, indirizzata nel 1888 all'architetto romano Francesco Azzurri* (*1831-1901*), *molto lodato dal Massarani pel suo Palazzo del Comune di S. Marino* (Diporti e veglie, *p. 441 e sgg.*); — *uno scritterello scherzoso,* Viva Graziano! *già pubblicato nell'album* VIII centenario dell'Università di Bologna (*Bologna, Monti, 1888*); — *e alcune prefazioni: la prefazione alle* Prose e poesie *di C. Tenca* (*1888*), *consiglio e augurio di nuovi lavori sul Tenca; due delle quattro prefazioni ai quattro volumi degli* Scritti *di C. Correnti* (*1891-94*), *la seconda e la quarta, che ritraggono con succosa brevità il patriotta, il pensatore, lo scrittore; e la prefazione al* Libro del popolo italiano di C. Cor-

renti (*1895*), *con la quale ò voluto rammentare un libro che i giovani italiani, i quali lo ignorano, dovrebbero avere spesso tra le mani.*

Ò frugato tra i manoscritti del venerando amico, e vi ò trovato molte note, appunti, abbozzi, lavori giovanili, ma nulla di finito e di pubblicabile. Con questo volume si può considerar veramente compiuta la raccolta degli scritti di T. Massarani: dal quale io mi congedo con indicibile malinconia, dopo esser vissuto in intima comunione di spirito con lui per qualche anno, attendendo alla ristampa di ben otto volumi delle sue Opere, *le quali vivamente raccomando ai giovani studiosi e devoti alla patria.*

Pavia, aprile 1911.

GIULIO NATALI.

ANASTASIO BONSENSO

(Carlo Baravalle).

Chi lo avesse incontrato per via, a vedere quella sua faccia torva e scontrosa e quell'andatura dinoccolata, con que' panni spelati e smontati di colore, quella cravatta a sghimbescio, quel cappellaccio a cencio piantato sempre sulle ventitrè, quel perpetuo mozzicone di sigaro semispento, penzolante dall'angolo della bocca e piangente sulle proprie ceneri, sparse in lunga riga sovra un panciotto multicolore dalla foggia di dieci anni addietro - lo avrebbe detto un avanzo di *barabba*, non un professore di raro merito, idolo di leggiadre donzelle e autore di fioretti educativi d'una purità e d'una tenerezza da continuatore di san Francesco.

Quel vecchio maestro era stato un giovane cospiratore; e il giovane cospiratore era sbocciato fuori da un ingenuo ragazzo, tenuto a stecchetto da una madre degnissima signora ch'egli adorava; timido e ardente amatore di tutte le belle donne, come il Cherubino del Beaumarchais. Dire che ci fu un tempo in cui aveva avuto, grazie alle larghezze materne, un servitore e un

cavallo! Io non so immaginarmeli, cotesti esseri favolosi, se non così: il servitore, una sorta di seguace volontario, a uso di *Gerolamo* nel *Guerrin Meschino*, o di quel barbiere di *Tom Jones*, che parlava in *latinorum;* e il cavallo, un ippogrifo senz'ale, finito in mano di zingari, come quello del secondo dei sullodati eroi, per la voglia di soccorrere col ricavo un amico ridotto al verde.

Ma bisognava, il nostro vecchio Anastasio, portarlo sul terreno de'suoi tempi preistorici, per sentirne di belle. Era stato vago, a diciott'anni, di gaje compagnie, e aveva ancora in mente una certa scampagnata con fior di bellimbusti e di signore galanti, dove s'era goduto un paradiso, fino a che non si fu avvisto con terrore d'essere corto a quattrini, proprio sulle porte della città, dove sarebbe stato il caso di averne un pozzo. Il bisogno, dicono, insegna rampicare alle gatte; a lui insegnò non so che scusa per scivolarsene giù dal calesse fin ch'era tempo: dico in borgo, dove il suo balio ci aveva una bottega. Sentire, che bottega! Una di quelle dove c'è d'ogni ben di Dio: gomitoli di spago, mazzi di candele, spugne, fichi secchi, forme di cacio, sacchi di farina bianca e gialla, di ceci, di fagiuoli, e tutto il resto, compreso il sor Gervasio, troneggiante dietro un banco di abete, in fondo al quale dormivano, non ignoti ad Anastasio nostro, certi ciotoloni di legno di buon augurio. « *Oh scior Carlingg! Lu da sc'ti part?* » sclama Gervasio nel più puro accento della Rezia moderna. E in testimonianza dell'affetto

antico, gli offre una di quelle filze di castagne, che i ragazzi, al tornare dalla sagra, si portano, canticchiando, ad armacollo. — « Altro che castagne, Gervasio mio! Qui c'è bisogno di svanziche! » — « *Sc'vanzegh? Ma 'l dis da vera? E la sciora mamma?* » — « Tant'è, se mi volete bene, questo è il momento, o mai più, balio mio caro! » E il buon Gervasio, dopo avere fra sè e sè biascicato qualche sentenza filosofica, intorno a « *sc'ti tos benedètt!* », dà mano all' arcibenedetta ciotola, e ne cava un gruzzolo per bene, che scende ad albergare, ma per poco, nelle tasche del figliuol prodigo.

Qui Anastasio settuagenario ci faceva una grassa risata; ma non rideva, anzi si dava a tutta gola del mammalucco, quando tirava innanzi a raccontare una scena della mattina successiva. Agitato da non so che farfarello, che tutta notte gli aveva tenuto compagnia, si sentiva, quella mattina, più ardito del solito; e, con uno di quei pretesti che si trovano facilmente nelle gite di piacere, aveva alzato il saliscendi d' un uscio dell' albergo, e, trepidante, era sgattajolato dentro alla camera d'una delle sue gentili compagne di viaggio. Che camera deliziosa! Di qua, di là, un arruffìo di quelle sottovesti muliebri, che somigliano la buccia di un frutto succolento; e laggiù, dirimpetto alle finestre, in un barbaglio di sole che giocava a luminello su un candido letticciuolo, una testolina bionda un po' scarmigliata, sogguardava d'in fra le pieghe dell' origliere, e sorrideva. Come non bastasse, un braccio ritondetto e candidissimo spor-

geva fuor dalle coltri; e una certa manina inanellata scoteva l'indice in atto di graziosa minaccia, suscettibile di molteplici interpretazioni. « A me correvano su per la vita — confessava Anastasio — non so quali ondate di caldo e di freddo, che devono avermi fatto a vicenda pallido e rubicondo, ma non per mio merito, come sapeva fare quell'attore comico del Cinquecento, di cui parla il De Sommi: soprastetti, presi la rincorsa, parve che mi lanciassi alla conquista del vello d'oro... E mi precipitai su quel braccio, impressi su quella manina un bacio di fuoco... e, lì per lì, voltati i tacchi, volai via come avessi Tamerlano alle spalle, e non mi lasciai più vedere. « Ah! — tornava qui a sclamare Anastasio a settant'anni. — Pezzo di mammalucco! »

Questo appellativo energico, io credo che non l'abbia meritato se non quella volta sola; e che, in altre occasioni parecchie, se ne sia ricattato larghissimamente. Ma, come si vede, egli non amava i mezzi termini, e i termini schietti e recisi principiava con applicarli a sè medesimo. « Sia il vostro parlare: Sì, sì; No, no » — ha detto il Divino Maestro; ed io credo che non ci sia stato mai cristiano, il quale, meglio di Anastasio, ubbidisse, quando era libero, al Vangelo di San Matteo. Cosa tanto più mirabile, in quanto egli veniva sù in un tempo, in cui la dissimulazione, a furia di essere predicata dai genitori prudenti e ribadita dalla frequenza di certi industriali, che speculavano, come dice quel capo ameno del Larra, sulla vendita delle parole altrui, era

diventata, di necessità, consuetudine. Ma c'è bisogno di dirlo? — niente, più della privazione, rinfocola il desiderio, e niente accumula più energia nelle correnti, e le fa un dì o l'altro irrompere con più furia, che le dighe, gl'intoppi e gli sbarri: niente più della repressione esalta le volontà e le addestra a girare quegli ostacoli materiali che non possono superare; niente fa l'ingegno umano più somigliante al sottil filo d'acqua che s'insinua per tutte le crune e per tutte le vene, che studia tutti i giri e tutti i meandri, che penetra per tutti i pertugii, fino a distendersi su una plaga amplissima, e a diventare, di prigioniero, sovrano.

Così accadde nei tempi a cui da giovane Anastasio aveva appartenuto; e s'egli non ebbe una parte segnalata nell'azione, la ebbe efficacissima nella preparazione dei moti patriottici e nazionali. La quale preparazione fu di due sorta: palese e segreta. Il valentuomo, che non era nato a dominare, non aspirò a spalline di capitano, si contentò dei galloni di sergente, o, a meglio dire, fu un fiore di milite senza galloni: con tutto questo, la sua non fu milizia di gregario, ma di volontario dei più valorosi, se anche dei più balzani. Solo che egli aveva bisogno di un buon colonnello; e ne ebbe due. Uno, che ordinava tacitamente le file per una battaglia manesca disugualissima, nella quale, non avendo armi se non poche e disadatte, si faceva conto (con una logica da disperati, per dire la verità) di toglierle di mano al nemico; e da questo colonnello della vanguardia ab-

biamo testimonianze autentiche, che nel giorno del maggior rovinìo, il qual si risolse, purtroppo, in tremenda disfatta, Anastasio, se l'affare per poco durava, era dei più pronti alla posta e dei più risoluti. L'altro colonnello applicava una tattica affatto diversa: quella delle imboscate e delle sorprese di pieno giorno: per lui, le armi erano pronte sempre, perchè si contentava di qualche penna bene affilata e di qualche risma di carta da stampa; e non è da dire che quelle armi guttemberghiane lasciassero meno il segno di quell'altre d'acciajo. Qui Anastasio, che anche nella guerra cruenta se la sarebbe cavata con onore, poteva sentirsi veramente nella sua beva: e da uomo così mite gli è incredibile che esempi di fierezza e di irreducibilità scaturissero. Ma più singolare era la vittoria ch'egli, per amore della causa, sapeva conseguire sopra la sua fierezza medesima, piegandosi ai giuochi d'astuzia che la causa richiedeva, e a un genere di duello, in cui, pigmei contro un gigante, bisognava adoperare la fionda e i sassolini del piccolo pastore palestino.

In quella quotidiana o ebdomadaria mischia di allusioni pungenti e di lazzi sanguinosi, le donne erano risparmiate sempre; ma per gli uomini che vestissero un' uniforme bianca, o una livrea — così usava dire — di Corte, o una casacca più o meno ricamata e dorata di servitore qualunque del Governo, i colpi fioccavano spietati, per quanto arrivassero di sbieco, di traverso e alla sprovvista, coperti sotto le false apparenze dell'ironia, e dell'arguzia

e della facezia. Che tesori d'invenzione, di *humour* e di *vis comica* si spendessero in architettare certe macchine da guerra, che s'accostavano senza menar rumore agli odiati baluardi, e un tratto davan fuori con un improvviso scoppiettìo e un'inaspettata luminaria di fuochi d'artifizio, balestrando intanto, così ladramente dissimulati, projettili di peso, non lo può dire se non chi quelle macchine abbia viste e le abbia magari un po' manovrate. Anastasio era un artifiziere per eccellenza; ma di quel barzellettare con l'amaro in bocca, a cui era costretto, sentiva l'impazienza di ricattarsi; epperò aveva trovato una buona valvola di sicurezza per i vapori e gli acidi che venivano agitando e deponendo in fondo alla sua cassa cranica tutti quei sali, di cui faceva sì involontario consumo; aveva pensato, dico, a fiancheggiare la guerrilla umoristico-politica con la satira sociale, e sfogava così la sua nativa sincerità, larvata per forza, e lungamente repressa.

Qui si pareva un' altra faccia, e la più genuina e simpatica, di quel suo carattere intero, ripugnante da ogni bassezza, refrattario a ogni transazione codarda, in istato d' insurrezione aperta contro tutte le ipocrisie e le menzogne convenzionali, anche le più radicate e più indistruttibili; qui, a visiera alzata, l' agitatore di un formidabile flagello nemesio lo faceva vibrare inesorabilmente su tutti gli sfruttatori del prossimo, i piccoli tiranni domestici, su tutti i gaudenti accidiosi e gli avari per cupidigia infaticabili, sulle riputazioni carpite, le sapienze po-

sticce e le false virtù, peggiori qualche volta dell'ignoranza e dei vizii; qui egli era giovenalesco nell' assalto, e nelle brevi soste che concedeva al suo braccio, stanco di percuotere e non sazio, covava delle malinconie profonde, non comparabili che a quelle di Persio. Ed ecco il poliedro umano dare un altro quarto di giro sul suo perno, e mettere in mostra un Anastasio mestamente pietoso, dopo un Anastasio santamente iracondo. Dico che la pietà dei miseri gli era insita, quanto la sacra bile contro i malvagi: le due Muse gli alitavano intorno, e quando si davano un bacio, come fanno la Pace e la Giustizia nel Salmista, una luce ne pioveva su quel vigoroso suo cranio, che faceva pensare al Parini; mentre i tratti caratteristici del volto rimanevano allo Spartaco del Vela, fremente ribellione e libertà. Anch'egli, il buon Anastasio, poteva ripetere col Revere:

È vocale il dolor nella mia terra,

perocchè tutti i dolori umani gli destavano un' eco dentro, ch'egli sapeva armonizzare nel verso: e quando di armonizzarlo non gli riuscisse, lo lasciava scattar fuori così, sgarbato, rude, feroce anche, se volete, ma vero sempre, e potente. Tutti i dolori poi erano uguali davanti al suo cuore, tutti gli spremevano una lagrima schietta: così la villana curva sul solco, da cui non cava per sè e pei figli pane che basti alla salute, come la gentildonna che tra i fiori del suo giardino cerca indarno il più caro fiore, la sua figliuola che le è morta; così l' operaja che avvizzisce sul te-

lajo, tessendo rasi alla cortigiana, come il maestro di scuola, posposto al sagrestano e al campanaro. Questi i suoi sfoghi di sdegno, i suoi lanci di pietà: usciva nondimeno, il valentuomo, da sì fatti accessi di mestizia e di collera sacrosanti, per ritrovarsi il pensatore solitario e facilmente pago degli studii tranquilli; e quando l'Italia fu di sè stessa, e parve degna di un miglior avvenire, non fece a sè degli studii un semplice godimento, ma continuò ad esercitare, insegnando, un vero apostolato civile. Lo compresero i giovani, ai quali era amico insieme e maestro: e quanti ebbero la fortuna di udire la sua maschia e convinta parola, recar loro innanzi, da Dante all'Alfieri, non tanto degli esemplari di stile, come il titolo della cattedra avrebbe voluto, quanto degli uomini e dei caratteri, ne serbarono l'impronta in sè stessi, e gliene vollero bene. Sceso poi da quel pulpito, tanto migliore di altri che la pretendono a vasi di elezione, e sono tribune di predicazione faziosa, tornava ad essere il buon uomo di tutti i dì, l'ingenuo spettatore di una brutta commedia, della quale qualche volta non capiva nulla, e dimandava la spiegazione al primo venuto. Ricordo un giorno in cui era in villa da me, e capitò a trovarsi a tavola con un uomo di mondo e di spirito, sbarcato allor allora dalla capitale. Patrioti, cólti e liberali l'uno e l'altro, erano fatti per intendersi e furono presto amici. Ma in mezzo alle analogie, quale differenza! L'uno, erudito d'ogni cosa, salvo che del male, di cui aveva solo di lontano qualche fiuto, ma

che di veduta non conosceva; insomma, quel semplicello che sapete; l'altro, un fiore di galantuomo anche lui, ma dalla professione sua collocato in una sorta di specola, d'onde aveva agio di vedere, anzi d'osservare, senza tampoco mescolarvisi, tutto il tramestìo del mondo odierno: massime gli sporchi intrugli bancarii, e, Dio perdoni agli stupratori del linguaggio, la sporca baraonda che usurpa il nome di politica. Immaginare che dialoghi, che rivelazioni e che maraviglie! Non è più sbalordito il contadino dalle gherminelle di un giocatore di bussolotti, di quello che Anastasio non fosse all'udire le strane cose che quell'amico veniva disascondendo. — « Ma davvero? Ma la è proprio così? » — E c'era, a guardare in faccia il buon Anastasio, da ridere insieme e da piangere, come da un pezzo pare sia diventato il nostro destino.

Gli è un destino di cui la vecchia generazione, se ancora ne avanza, superstite a tempi tanto diversi, non ha tutti i torti se si lamenta; e se, un dì dopo l'altro, gli acciacchi della vecchiaja a utando, se ne sente sempre più stanca. Pare che ad Anastasio la Natura, riconoscente forse dell'amore che sempre ei le aveva professato, e che fu il suo ultimo, aprisse volenterosa una via d'uscita, rapida e non seminata da troppe spine. Egli faceva, per verità, troppo a fidanza con le proprie forze, commettendosi ancora, all'età sua più che provetta, a certe escursioni pedestri, smisurate così da affaticare fino i giovani che gli fossero compagni, ma desiderate e invocate, per-

chè procuravano loro la preziosa occasione di pendere dal suo labbro; e, massime se insegnanti, d'imparar l'arte, anzi il sentimento di devozione, che può tramutarli in educatori. Così seguitò a fare quasi fino al giorno in cui infilò la via d'uscita che ho detta; ma pare che la consuetudine d'ammaestrare altrui con l'esempio perdurasse in quella testa cocciuta anche a due dita dalla morte: perchè egli, in una fin di secolo tanto vaga delle appariscenze, forse per mascherare la sua vacuità, e di tutte le manifestazioni esteriori insaziabile, rifiutò « i fiori ipocriti e i discorsi vani », e volle, che forse fu troppo, tornare alla terra dentro alle rozze assai del proletario.

I PRIMITIVI

A PROPOSITO DEL CENTENARIO DI MASACCIO.

Verso la metà del XIII secolo, un movimento intellettuale intenso, multiplo, diffusissimo, si vede fervere in tutta Italia, massime nei grandi Comuni dell' Italia media e superiore: i quali, dopo essersi travagliati nel secolo precedente in rivendicare e costituire le proprie libertà, vengono svolgendo, insieme con una singolare e affatto nuova potenza economica, quella del lavoro illuminato dall'intelligenza, una altrettanto rigogliosa vita di pensiero.

Chi tolga a considerare quali fossero di questo fervore di rinascita i principali coefficienti, non esita a riconoscerne due efficacissimi: l'influsso delle reminiscenze classiche e il ravvicinamento alla natura.

Il medio evo, che per noi allora effettivamente finiva, era stato un periodo di reazione: alla sapiente unità amministrativa del mondo romano era sottentrata la congerie informe del Sacro Romano Imperio, un simulacro d'unità sovrapposto alla gerarchia tirannica, e sempre vacillante, dei feudi; alle idealità

transumane della Chiesa primitiva, erano sottentrate le ambizioni terrene di un sacerdozio invadente e dominatore. Le affermazioni assolute del dogma avevano soppiantato le dissertazioni libere della filosofia; alla scienza umana, indagatrice dei fenomeni naturali, si era surrogata una teologia vagolante in disquisizioni inintelligibili e imperscrutabili fuorchè a' suoi ministri; fatti arbitri questi fin delle ragioni dell'arte, alla quale, un tempo innamoratamente studiosa del bello, ne avevano essi distrutto i divini esemplari, o cercati implacabilmente distruggere insino all'ultimo (*si quae etiam in templis fanisque consistant: Concilio di Nicea*), e imposta, unica regola e inviolabile, la tradizione, unico maestro il privilegio jeratico. Fino nella culla di Fidia, l'artista non aveva più innanzi altro da copiare se non le prescritte e invariabili icone bizantine, dalle membra rigide, dalla fisonomia triste e cupa, dall'intento unico di dominar col terrore.

Il genio umano alla fine si ribellava. Rifatto signore di sè in quelle piccole federazioni d'oppressi, i Comuni, che s'erano col lavoro e col cambio emancipati dalla signoria terriera, cercava, dopo il ristoro delle forze fisiche, i godimenti dell'intelligenza; s'ancorava a quelle reliquie dell'antichità che sornuotavano, come i resti di un naufragio, alla persecuzione medievale. Esso medesimo, il medio evo, gli aveva, se anche inconsapevolmente, con le sue fortunose avventure, suggerite, è vero, dalla cupidità e dalla superstizione, aggiunto innesti preziosi: i Normanni,

con la spedizione di Sicilia, gli avevano dato a conoscere la civiltà araba; i Crociati gli avevano recato inconscii in dono le industrie, le raffinatezze, la cavalleria dell'Oriente; ma a tutto soprastava, sovraneggiante, inestinguibile, miracoloso, il ricordo, il prestigio, l'ideale di Roma pagana.

Bisogna ricordare il fascino che il nome di Virgilio aveva conservato attraverso il più bujo medio evo; bisogna ripensare a quello che le *Mirabilia urbis Romae* e somiglianti leggende mai non avevano smesso d'esercitare sulle fantasie, tantochè ancora alla fine del XV secolo Carlo VIII le faceva tradurre per erudirne i suoi Francesi.

« Dedens le Capitole estoit une grande partie du palais d'or aorné de pierres précieseuses, et etoit dit valoir la tierce partie du monde, auquel estoient autant de statues d'ymages qu'il sont au monde de provinces: et avoit chascune ymage ung tambourin au col disposé par art mathematique, si que quant aucune region se rebelloit contro les Rommains: incontinent l'ymage de cette province tournait le dos a l'image de la cité de Romme, qui estoit la plus grande sur toutes les autres comme dame, et le tambourin qu'elle avoit au col sonnoit. Et adonc les gardes du Capitole le disaient au Senat, et incontinent ils envoyoient gens pour expugner la province ». (De Cherrier, *Histoire de Charles VIII roi de France*, Paris, 1868; G. Kinkel, *Mosaik zur Kunstgeschichte*, Berlin, 1876).

Ma per noi, di questo prevalere nelle menti del-

l'idea di Roma e dell' antichità classica non può esistere più efficace testimonio della *Divina Commedia*. Tutta essa s'impernia a Virgilio, maestro e duce; tutta essa ribocca d'immagini attinte all'antichità, Caronte, Minosse, Cerbero, la Fortuna, Flegias, lo Stige, Dite, le Arpie, Capaneo, Manto, i Centauri, Ulisse, Sinone, Mirra, Anteo e gli altri Giganti, Bruto, Cassio, Catone, poi Stazio e Trajano, col giusto Rifeo; e risalendo i secoli, Torquato, Cincinnato, i Deci, i Fabi, Quirino, Marte. Ma tutto questo è poco appetto agli auspizii che il poeta prende dal progenitore del nome romano « di Silvio lo parente »,

> Ch' ei fu dell'alma Roma e del suo impero
> Nell' empireo ciel per padre eletto;

tutto questo è poco appetto alla riverenza di cui egli circonda l'Eliso degli antichi; di costoro

> . . . che hanno cotanta orranza
> Che dal mondo degli altri li diparte,

sì che alla sapiente antichità egli s'inchina, prima ancora che ai Santi della Chiesa; prima d'uscire

> Fuor della queta nell'aura che trema.

Questo sentimento dell'antico, avanti di vivere nella poesia e nell'arte, o almeno ad un punto con la sua reviviscenza in grembo ad esse, aveva pure salito il trono di un redivivo Imperatore romano, in pieno medio evo; di un emulo degli Antonini, come successore dei quali egli aveva cinto l'alloro nelle

sue *monete augustali*, fatte battere a Napoli; di quel Federico II, il quale diceva di sè: Io sono italiano; e lo era per l'amore delle scienze, delle lettere e delle arti, per l'illuminato spirito precorritore dei tempi, per l'indipendenza laica da sè confessata, che gli valse la lotta implacabile di quella rivale podestà, la quale non doveva arrestarsi se non davanti allo scempio de' suoi discendenti: alla « grave mora » di Manfredi, e al patibolo di Corradino.

Contemporaneo a Federigo II è quel Nicolò Pisano, nel quale sembra parimente pigliar persona fra gli artisti la reviviscenza dell'idea classica. Avanti di compiere e ingrandire per l'Imperatore Castel Capuano e Castel dell'Uovo, Nicolò, architetto insieme e scultore, nato in una città fra tutte ghibellina, allora ricca e potente, che possedeva un arsenale capace di settecento galere, che aveva testè gittato un ponte magnifico sull'Arno, in un tempo nel quale, dice il Muratori, era vanto dei nobili l'elevar torri, *nobilium locupletum erat gloria turres habere*, e dove già il XII secolo aveva visto sorgere quel mirabile e unico complesso di edificii, il Duomo, il Battistero, il Campanile, in cui si sentono bensì i ricordi delle meschite arabe e della ogiva normanna, ma l'idea romana trionfa nella linea orizzontale, s'era avventuratamente imbattuto in un sarcofago antico, oggi ancora conservato nel Camposanto, in cui è ritratta, non la caccia di Meleagro, come volgarmente si crede, ma la storia di Fedra e d'Ippolito. Tanto bastò per dare lo scatto al suo genio; e nel pergamo del Bat-

tistero, dove l'ogiva trilobata poggia su colonne corinzie o a un di presso, le formelle portano bassorilievi del più schietto sapore romano. Nulla più vi si riscontra delle figure medievali, allampanate ed estatiche, quando non sono goffe od informi. La Madonna è una formosa matrona, che accoglie con la dignità di una Cornelia i re inginocchiati a' piedi del suo Bambino, i quali, essi medesimi, pajono discesi dai loro cavalli per ornare il trionfo di un Tito o di un Vespasiano, serbando tuttavia quel decoro che s'appartiene a vinti coronati. Se in queste sculture il diavolo fa capolino, come nel *Giudizio Universale*, egli ricorda un motivo frequente nell'antica pittura, il putto che si nasconde dietro una maschera. Quando poi l'artista ripiglia le sèste, gli è per dare alla Chiesa del Santo in Padova, del Santo accusatore coraggioso d'Ezzelino tiranno, certe cupole emisferiche della classicità più rigorosa, e dimostrare, dice uno scrittore che non gli è amico, la propria inesperienza dell'arte ogivale.

Restava a emancipare la pittura. Già alle suore miniatrici di Siena aveva arriso un pallido sentore di libertà. Tanto di libertà e di schiettezza era il popolo oramai sitibondo anche nelle immagini, tantogli pesava il giogo jeratico imperante dalle tavole e dai musaici, che, quando Cimabue ebbe osato per poco uscire da quelle prescritte impassibili *maestà* su fondo d'oro, per tentare una Madonna dalla tunica bianca e dal manto vermiglio, dall'aria di testa un po' meno rigida, un po' più umana, se pur tuttavia grave e me-

lanconica, dal Bambino un po' meno terribile, se pur tuttavia dalla faccia d'uomo severo, fu per tutta Firenze sì gran festa, da ribattezzarne, come tutti sanno, un sobborgo, nel nome dell'allegrezza. Ma la nuova e vera vittoria era serbata al giovanetto caprajo di Vespignano, il quale si tolse addirittura il vero a maestro; quel vero, da cui si era per tanto tempo imparato ad abborrire. E qui fa la sua apparizione il secondo elemento della rinascenza.

Gli storici dell'arte dànno merito a Cimabue di essere stato maestro a Giotto; ma chi ben consideri, suo vero iniziatore ai segreti dell'arte nuova fu, dopo la Natura, Dante, pensatore e poeta. Nessuno sentì il vero più di Dante, e meglio lo rese con quella semplicità, quella schiettezza, e quella emozione sincera, che appunto si direbbero essere i lineamenti anche della maniera giottesca. Chi altri, poi, se non il poeta delle cose arcane e superne, poteva suggerire a Giotto quelle figure leggiadramente simboliche nelle quali, vuoi guidando lo scalpello altrui a Firenze nelle formelle del Campanile, vuoi dipingendo in Santa Maria dell'Arena di Padova, egli ha incarnato sì alti concetti in forme di una purità inarrivabile, eppure attinte alla interpretazione del vero più genuina?

Una sola volta, ad Assisi, nel matrimonio di San Francesco con la Povertà, egli sembra venir meno al suo ideale tutto dolcezza, dipingendo magra, brutta, scapigliata la sposa, così da metter ribrezzo. Ma qui ricordiamoci ch'egli della povertà non era tampoco

ammiratore, e non si stette dal confessarne i pericoli e le malefatte; ricordiamoci che in una sua canzone aveva detto com'ella sia cattiva e pericolosa, e faccia talora incespicare la coscienza del giudice, consigli la menzogna, suggerisca il furto, la violenza, l'ingiuria, tolga alle donne e alle fanciulle l'onore, e per poco chi manca d'ogni possessione, non manchi eziandio di giudizio. A chi poi gli opponesse le parole del maestro di Nazareth, che ha raccomandato la povertà, risponde come bisogni penetrar bene il senso delle parole di Gesù Cristo:

E talor hanno doppio intendimento,
E vuol che il salutifero si prenda
. . . . . .
... E però 'l suo aver poco
Fu per noi scampar dall'avarizia.

Ma in ogni altra pagina giottesca, quale altra inspiratrice si può attribuirgli se non la grazia e la tenerezza evangeliche? È bello immaginarlo a Roma in compagnia di Dante, al tempo della costui legazione a Bonifazio VIII, di Oderisi da Gubbio (le date coincidono), e di quel Franco Bolognese, del quale, per confessione dello stesso gentile miniaturista umbro,

... più ridon le carte:

è bello immaginarlo (e qui la certezza è maggiore) in compagnia del poeta in quella cappella dell'*Annunziata in Arena*, presso Padova, dove un figliuol d'usurajo, lo Scrovegno, s'è proposto di redimere con fiore

di buone opere, comechè frate gaudente fosse egli medesimo, le peccata paterne. La cappella è dedicata alla Vergine, e fu detta a ragione la culla dell'arte moderna. Con una soavità celestiale vi sono ritratte scene evangeliche, nelle quali non pur frate Giovanni da Fiesole, ma Raffaello, Andrea del Sarto e Tiziano stesso, hanno trovato motivi imitabili, e, per espressione, grazia e sincerità, insuperati.

Le architetture, è vero, sono per le dimensioni piccine e per la ingenuità di una prospettiva rudimentale, bambinesche; ma quanta dignità nei volti e nel gitto dei panni, quanta verità, massime in quelle figure accessorie, che nessuna coercizione di simbolo sottrae al livello comune della umana natura! Gli animali nella loro struttura organica sono resi con fedeltà, se anche trattati sommariamente; neppure l'epigramma è respinto, dove sia compatibile con la scena, come nelle *Nozze di Cana*, così semplici e pastorali; il dolore materno nella *Strage degli Innocenti* arriva allo spasimo, ma, come quello delle eroine nella scultura greca, è contenuto così da non violare la bellezza, e non lasciar sottentrare l'orrore; certe persone dell'*Ingresso in Gerusalemme*, che si spogliano dei loro panni per farne strato al Redentore, non ne incresca al Ruskin cui pajon ridevoli, sono, pare a noi come pare a Carlo Blanc, semplicemente ingenue e tra gente primitiva verosimili. Ma dove sottentra manifesto consigliere il poeta, gli è poi nelle figure simboliche, e non pure delle Virtù teologali e cardinali, che altri potrebbe affermare consacrate dalla

tradizione, dato che allora una tradizione esistesse, ma dei Vizii, che sono altra cosa dai Peccati mortali, e incarnano finzioni già vive nella *Divina Commedia*.

Frattanto, e mentre i viaggi di Giotto ad Assisi, a Roma, a Napoli, a Padova, a Milano facevano dell'artista quello che l'esilio aveva fatto di Dante, un assertore spontaneo dell'unità, così nell'arte come nella lingua e nel pensiero della nazione, quell'altro elemento, quel che abbiam detto essere, insieme col ritorno alla natura, un essenziale fattore della Rinascenza, l'influsso dell'antichità rediviva negli studii, compiva in tutte le arti del disegno il suo ciclo fecondo. Senza aspettare che il Boccaccio e il Petrarca e gli altri umanisti fornissero ai venturi più ampie erudizioni, già classicheggia primissima l'architettura; la quale nel triplice Santuario di Assisi pianta la chiesa ogivale superiore su una cripta ad archi di tutto sesto; ed è per classicheggiare vieppiù aperto con Arnolfo di Cambio, detto comunemente di Lapo, dal nome dell'avo. Questo grande artista comparisce dapprima in qualità di scultore, nella famosa fonte di Perugia, ch'egli conduce sui disegni o almeno con le idee di Nicola Pisano. Insieme col figliuolo di costui, Giovanni, e con Andrea, discepolo, conosciuto anch'egli sotto il nome di Pisano, vi lavora di bassorilievo dentro a formelle separate da statuette di mano di Nicola medesimo, certe ingegnose invenzioni, dove Romolo e Remo e re e imperatori romani e favole di Fedro e persino la Ninfa del lago Trasimeno si mescolano con le impersonazioni delle scienze

e delle arti che formano il Trivio e il Quadrivio, con Adamo, Eva, Sansone, Davide e Golia. Ma a quei beati tempi l'arte era una e universale, lo scultore quandochessia tornava senza esitare architetto; e però ecco Giovanni al complesso già mirabile del Duomo, del Battistero e del Campanile, aggiungere in Pisa il Camposanto, un portico rettangolare a grandi arcature, dove lo stile romanzo e l'ogivale s'intrecciano, disposando la severità alla leggiadria per tradurre in pietra tutta quanta la poesia dei sepolcri. Impossibile non pensare con mesto e compunto animo alla terra del Calvario racchiusa nel mezzo, e portata di Palestina su cinquecento vascelli della Repubblica, a' tempi della terza Crociata. Chi può percorrere quel sacro recinto senza che un brivido gli corra per l'ossa, e un sentimento solenne della levità delle cose umane e della fugacità della vita gli occupi il cuore? Si direbbe che insieme con la brezza marina un ricordo profondamente tragico ventili sotto quelle travate, e parli della funesta giornata della Meloria, che, l'anno stesso in cui sorgeva quell'espiatorio edifizio, schiantava le fortune della Repubblica, già stremate dalla defezione, forse non al tutto volontaria, del misero Ugolino.

Ma, quali che fossero le sorti del paese, diviso in fazioni astiose e irreconciliabili, l'arte non conosceva soste. Pareva che mai linee più semplici avrebbero potuto dire di più. Eppure Arnolfo e Giotto ebbero il vanto di tradurre con una genialità suprema, con un vieppiù mirabile *ritorno all'antico*, quella de-

liberazione fra tutte magnifica del Comune di Firenze, con cui commetteva al suo capomaestro di erigergli un tempio quale mai il più nobile e più bello avesse ideato industria umana, nè più rispondente alla grande anima di tanti cittadini « uniti insieme in un solo volere ».

Arnolfo ideò su una croce latina un austero intreccio di arcate ogivali: ma qui l'ogiva prendendo per raggio i due terzi della base, è lunge dall'offrire lo smilzo aspetto che piglia nello stile verticale nordico, è quasi un nuovo elemento, in cui sull'eleganza prevale la solidità; e questa è fatta vieppiù risaltare dal dominio che la linea orizzontale esercita su tutta la struttura organica dell'edifizio, senza archibuttanti, senza contrafforti, se non ridotti a funzioni quasi di parastate. Nel palazzo poi della Signoria, non che alle reminiscenze romane, gli è quasi alle etrusche e pelasgiche che Arnolfo risale, con quelle enormi bozze rozzamente e disugualmente stagliate nel vivo sasso, e commesse senza opera di cemento: gli è agli anziani di una fiera e sospettosa democrazia ch'egli apparecchia quella dimora fortilizia, dalla torre del peso di nove milioni di chilogrammi, elevata con incredibile audacia per due terzi di trabalzo, sui piombatoj che girano con un aggetto di un metro e trentotto centimetri la fabbrica tutta quanta.

Giotto a quest'architettura da Titani aggiunge la nota della grazia; più soave non poteva essere il canto delle Oceanidi consolatrici di Prometeo, di quello che non suoni, accanto alla facciata della Santa Maria

del Fiore di Arnolfo, allora sorgente a due terzi della sua altezza, con le sole terribili statue di S. Pietro, S. Paolo e Bonifazio VIII scolpite di mano d'Andrea, il melodico ricamo del Campanile. Chi abbia mirato anche solo una volta quel prodigio di leggerezza apparente e d'inconcussa solidità, che dura illeso da settecento anni, quel poema di linee armoniose, di proporzioni sapienti, di policromie e tarsie elegantissime, che rivelano nell'architetto il pittore, quegli smussi agli angoli per incastonarvi leggiadre modanature e formelle, quasi a farne un vaghissimo stipo per qualche elegante Madonna, è tentato di ripetere il paradossastico elogio strappato in giorni infaustissimi a un attonito visitatore imperiale. Ma per il pensatore è più osservabile la meditata novità delle invenzioni, che, sopra disegni di Giotto (il Ghiberti attesta di averli egli stesso veduti), Andrea Pisano condusse nelle formelle che girano lo zoccolo del campanile, in vista del popolo. Quivi si direbbe che l'artista avesse voluto svolgere sott'occhi a questo arguto popolo, da cui egli medesimo usciva, le origini del consorzio civile: di che modo la natura con le molteplici necessità stimolasse il genio umano.

Ut varias usus meditando exunderet artes.

Quivi tu vedi, in semplici ma elegantissime pagine, significati, insieme con le opere di misericordia e coi sacramenti, i progressi dell'agricoltura e il sorgere dei primissimi trovati: la coltivazione della vite, l'aratro, l'addomesticazione del cavallo, la ruota,

il telajo, la nave, l'invenzione degli strumenti musicali, la pensosa contemplazione degli astri; e non ti stanchi d'ammirare codesti uomini universali del Trecento, così potenti tesmofori e così semplici.

Ma all'architettura e alla scultura bastava, se rischiarata e riscaldata dalla scintilla del genio, la scòrta dell'antichità; e lo seppero pure nel secolo successivo, quei maravigliosi continuatori dei primi maestri, che furono Lorenzo Ghiberti, il Brunelleschi, Donatello; però alla pittura si voleva la fonte inesauribile del vero. A questa Giotto aveva sbramato

La sete natural che mai non sazia;

i continuatori suoi, trovando la via aperta dal maestro, per lo più si adagiarono sulle sue orme: Puccio Capanna si contentò di dare alle sue proprie cose un certo accento di fierezza e quasi di violenza romano; Taddeo Gaddi, ch'era stato felicissimo nel proseguire un'opera già bene definita, il Campanile, non sempre nella pittura si guardò da una imitazione troppo evidente di Giotto, nè si stette dal confessare bonamente un giorno, seduto a mensa con altri pittori — lo racconta Franco Sacchetti nella centesima sesta delle sue novelle — la propria inferiorità con queste formate parole: « Ma questa arte è venuta et viene mancando tuttodì ».

Non si vuol dire che all'infuori di costoro, dei giotteschi propriamente detti, spiccate personalità non emergessero, e tanto segnalate ciascuna, da non potersi ad alcuna facilmente assegnare la preminenza:

ma se chiediamo a noi stessi senz'animo di pronunziare giudizii, quale ne sembri, per un fare vero e grande ad un tempo, distinguersi fra tutti, e preludere, benchè di lontano, ai pittori principi, a fra'Bartolomeo Dalla Porta, ad Andrea del Sarto e allo stesso Raffaello, ecco un garzone ci si affaccia, povero, negletto della persona e del vestire, prodigo di sè a tutti, ma, quanto a sè, non appassionato che dell'arte, vissuto ventisette anni soli, e morto oberato di debiti: un Tommaso Guidi di San Giovanni di Valdarno (1401-1443), che i contemporanei, non per dispregio, ma a cagione di questa sua trascuranza abituale, chiamarono familiarmente Masaccio; e del quale, la gentile Toscana, la regione che ha più profondo il culto delle sue memorie, e che degnamente sa celebrarle, si prepara a commemorare il quinto centenario.

Certamente, avanti a Masaccio e intorno a lui fiorirono altri primitivi. Di Giotto (1276-1336) si è già toccato; fra gli antecessori vanno altresì ricordati Simon Memmi o più propriamente Simone di Martino (1285-1344), i Lorenzetti (Ambrogio, m. circa 1348, col fratello Pietro, m. circa 1357; fra i contemporanei e quasi coetanei gli Orcagna (Bernardo col fratello Andrea, 1329-1389), fra'Giovanni da Fiesole (1387-1455), Paolo Uccello (1389-1471) e Andrea del Castagno (1406-1457); ognuno dei quali ha caratteristiche sue proprie.

Simone e i Lorenzetti appartengono a quella scuola sanese che fece quasi da sè, e che va distinta — dice il Lanzi e dice bene — per una maniera

gaja, immaginosa, propria d'artisti, come erano quasi tutti, poeti improvvisatori. Simone è celebre per il ritratto di Laura, e per quello di Cimabue che si veggono nella Cappella degli Spagnuoli nel chiostro di Santa Maria Novella a Firenze, per quell' altro ritratto della bella Avignonese che il Petrarca ha celebrato in que' famosi versi:

> Ma certo il mio Simon fu in Paradiso
> Onde questa gentil donna si parte,
> Ivi la vide e la ritrasse in carte
> Per far fede quaggiù del suo bel viso;

e altresì per la miniatura che orna il frontespizio di un Virgilio, trascritto di mano di messer Francesco, che la nostra Ambrosiana gelosamente conserva. Ma dove più si spiega la virtù di Simone nello ideare largo e concettoso, gli è nel grande affresco della Sala delle Balestre nel Palazzo pubblico di Siena; ove pare che, non sazio di aver dato quanto più di soavità poteva alle Sante, e quanto più poteva di austerità alle figure degli Apostoli, che circondano la Madonna, egli abbia voluto aggiungere eloquenza alla scena coi distici scritti in caratteri d'oro sul gradino del trono in cui essa Vergine siede; i quali dicono in nome di lei: « Amici, siete sicuri che le vostre oneste e devote preghiere saranno ascoltate; ma se i potenti opprimano i deboli o li oltraggino, le vostre orazioni non torneranno loro giovevoli nè a chiunque inganni il popolo della città che io proteggo ».

Cotesto Palazzo pubblico di Siena è anche teatro alla fantasia dei Lorenzetti. Essi vi hanno frescato in due immense composizioni allegoriche le virtù necessarie al buon governo della cosa pubblica e i benefizii della pace. Dove di mano d'Ambrogio particolarmente notevole è una figura della Pace appunto — il Müntz, che abbiamo dianzi sgraziatamente perduto, ne diede un buon disegno nei suoi *Précurseurs de la Renaissance* (Paris et London, 1882) — di stile così ampio e di posa così leggiadra, che non disdirebbe fra le più belle reliquie dell'arte neogreca in Pompei; e fa pensare che alle ispirazioni del Sanese non fosse rimasta estranea una bellissima statua antica scopertasi allor allora nella sua città, in occasione di certi sterri, e da tutti gli artisti ammirata.

Lo stesso fare simbolico e fantasioso dei Lorenzetti si riscontra nella *Vita degli Anacoreti,* che Pietro dipinse su una parete del Camposanto di Pisa: ove un paesaggio arido e roccioso che finge le solitudini della Tebaide, fra animali di ogni specie, domestici, selvaggi e anche immaginarii, leoni, gazzelle, dragoni, mule, onagri, cavalli, veggonsi così in combutta e frammiste, senza rispetto a prospettiva, aerea o lineare che sia, figure che rappresentano ogni maniera di episodii della vita solitaria: le occupazioni suggerite dalle prime necessità della esistenza; la pésca, la provvista del pane e delle legna, la sepoltura data ai fratelli morti, le preghiere, le tentazioni nelle loro forme più svariate e seduttrici. A questi medesimi Lorenzetti i signori Cavalcaselle e Crowe

(*History of Painting in Italy*, 1864-1866, 1ª ediz., London, Murray), assenziente lo stesso prudentissimo Carlo Blanc (*Histoire de la Renaissance artistique en Italie*, Paris, 1889, edizione postuma), hanno voluto rivendicare due altri dipinti, l'uno il *Trionfo della Morte*, ancora a Pisa, in Camposanto, l'altro, il *Giudizio universale*, nella Cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella a Firenze; opere che sino a questi storici dell'arte furono sempre dalla tradizione attribuiti ad Andrea Orcagna. Checchè ne sia, non è chi possa non sentirsi sopraffatto dalla selvaggia potenza di queste pagine primitive, che mettono a riscontro le delizie profane della vita goduta da vaghe donne e innamorati garzoni all'ombra di boschetti d'aranci, fra canti e suoni e danze festose, con gli orrori macabri degli scoperchiati sepolcri, materialmente disascosi a principeschi visitatori. Nel *Giudizio universale* poi, più che nell' *Inferno* che gli sta da lato, del quale nessuno contesta la terribile invenzione al fratello d'Andrea Orcagna, Bernardo, non è chi non iscorga l'inspirazione dantesca, rivissuta più tardi in Michelangelo. Il Cristo giudicante, gli angeli dalle novissime trombe, il tumulto che occupa i cerchi infernali riboccanti di suppliziati e di mostri, e sovraneggiati da un Lucifero colossale, che, giusta la *Divina Commedia*,

> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore a guisa di maciullo,

raggiungono, per quanto col linguaggio semplice dei primitivi si possa, il colmo del terrore.

In tutt'altro ambiente parve respirare, e in effetto non uscì mai col castigatissimo spirito dagli ascetici silenzii del suo chiostro, sebbene si tramutasse a volta a volta a Foligno, a Cortona, a Firenze, a Roma, ad Orvieto, fra' Giovanni da Fiesole, che i posteri chiamarono meritatamente l'Angelico. Le sue dipinture, che dicono lavorasse in ginocchio, dopo avere fervorosamente orato, con la mano condotta da creature soprannaturali, somigliano piuttosto parvenze, che un'anima assòrta nell'estasi della contemplazione abbia rapite agli azzurri del firmamento che non terrene realtà. Effigiano angeli magnificamente vestiti di porpora, con ali irrorate dai colori dell'arcobaleno, inneggianti al Signore, celebranti le sue lodi con musiche e sopra istrumenti dell'orchestra celeste; Annunciazioni caste come giglio, Incoronazioni della Vergine, che, bianco-vestita e a mani giunte, riceve dal Divin Figlio la corona del paradiso. E invero cosa di paradiso sono la purezza dei lineamenti, la soavità degli atti, la lucentezza e quasi diafaneità delle carnagioni, rese con certe tinte sottili e poco ombrate o punto. Allorchè fra' Giovanni si cimenta a spettacoli atroci, Crocifissioni, Martirii, Stragi degl' Innocenti, pare che lo faccia a controvoglia, e come lui agiscono a ritroso le persone del truce dramma. In un Cristo esposto agli oltraggi dei soldati, non fece degl' insultatori se non le mani e la

testa, quasi gli ripugnasse di dar vita corporea al sacrilegio.

Mentre il buon frate si travagliava col suo pennello a fare gli uomini anzitempo cittadini del cielo, Paolo Uccello gl' incatenava alla terra, rendendoli capaci delle leggi di nostra inferma natura, che ci fanno vedere gli oggetti non quali sono, ma quali si compendiano nella nostra retina, e in quella « dolce cosa » ch'era per lui la prospettiva, consumava le notti, sordo ai gelosi richiami muliebri; e i giorni spendeva volentieri nel ritrarci degli uomini gli « oscuri parenti », gli animali bruti d'ogni sorta, bovi, cavalli, leoni, cervi, pesci, uccelli soprattutto, da cui aveva piena la casa, e donde gli venne il nome. Più fieramente, più brutalmente ancora stringeva gli uomini a quel che la natura terrena ha di più basso, Andrea del Castagno, tornato coi Medici a Firenze nel 1435, a dipingervi nel Palazzo del Podestà le vittime della reazione trionfante, tanto da averne il nefando battesimo di « Andrea degl' Impiccati ». Il Vasari lo denunzia persino avvelenatore di un emulo, Domenico Veneziano, per gelosia d'averlo partecipe nel segreto del dipingere a olio, che egli avrebbe appreso da Antonello da Messina; ma il Milanesi provò che era morto due anni avanti la sua pretesa vittima, nel 1457.

Costoro che s'agitavano, diversi d' indole e potenti tutti d' ingegno, intorno a Masaccio, vivevano in un mondo più o meno fantastico, leggendario, simbolico a volte, a volte matematicamente studiato

nelle sue leggi, ma sempre un mondo esteriore; dipingevano nei loro atti esterni gli uomini, non l'uomo nella infinita profondità de' suoi pensieri, negli oscuri penetrali della coscienza. Questo era còmpito serbato al pover'uomo di San Giovanni Valdarno. Alquanto pare che lo iniziasse in questa via Masolino da Panicale (1383-1453 ?); anziano suo di pochi anni soltanto, che gli dànno a maestro. Di Masolino poche cose ci restano; ma sufficienti a mostrarlo studioso della verità e della espressione. Certi affreschi in San Clemente di Roma che Crowe e Cavalcaselle attribuivano a Masaccio, ha restituiti a lui la critica più recente (Müntz, *Histoire de l'Art pendant la Renaissance*, tome I, Paris, 1889); e vi si notano, massime nelle figure di donna, candore e semplicità. Ma più forse rilevanti sono gli affreschi suoi nella Collegiale e nel Battistero di Castiglione Olona, dove in un *Battesimo di Cristo* si notano, per la ingenuità delle movenze, certi neo-battezzati, altri in atto di calzarsi, altri ancora tremanti di freddo; e in un *Banchetto d'Erode* è manifesto l'influsso classico nelle architetture, dove in certi portici del Palazzo erodiano la colonna dorica s'alterna alla corintia, e tra i due ordini corre un fregio a festoni sostenuti da putti ignudi; le persone però, con la incoerenza consueta, vestono le fogge fiorentine del Quattrocento. Anche dipinse Masolino nella Cappella dei Brancacci, entro la piccola Chiesa del Carmine in Firenze, la quale Cappella doveva poi darci a conoscere, nelle poche opere superstiti, il buon Masaccio. Le qualità

di Masolino, già notate in Castiglione Olona, qui emergono daccapo: la *Risurrezione di Tabitha* è occasione a mostrarlo abbastanza perito della prospettiva lineare, felice nella cura delle fisonomie e delle fogge, che sono, se non al soggetto, contemporanee all'artista. Ma, per arrivare a Masaccio, quale trapasso!

In costui, con le doti tecniche vanno sempre improvvisamente di pari le intellettuali. I soggetti sono intesi con una chiaroveggenza mirabile, che ne sviscera il carattere intimo, non più leggendario soltanto, ma umano. Le figure, come già quelle di Masolino, piantano e scorciano meglio che le giottesche; ma di più sono intese con una penetrazione dei caratteri, che le dimostra opere non solo di un artista sapiente, ma di un artista psicologo. L'*Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso*, possono lasciare desiderii quanto alle estremità, che si vorrebbero più gentilmente disegnate, ma che verità di gesto in quel proscritto il quale si copre il viso con ambo le mani, in quella pentita che, col gesto medesimo della Venere de' Medici, mostra il pudore, nato a un parto con la colpa! Non per nulla queste mosse, questa intelligenza del dramma, furono adottate senza varianti da Raffaello. Quel san Pietro che insieme con san Paolo attraversa il popolo e guarisce i malati solo con lo avvolgergli nella propria ombra, cammina, dice il Taine (*Voyage en Italie*, tome I), « con una forza regale, come un romano avvezzo a guidare le genti »; nella *Distribuzione delle elemosine*, quanta dignità in san Pietro

e san Giovanni, quanta soave umiltà nella madre mendica, che ci fa tornare in mente un' azione simile nella *Presentazione al Tempio* di Tiziano! Ma la pagina che fra tutte ci arresta maravigliati, come dinanzi a una antecipazione della esegesi moderna, gli è quella in cui il Cristo intima a san Pietro di pagare al pubblicano il tributo delle quattro dramme. In un paesaggio severo, dove pochi alberi già spogli di frondi staccano sul profilo di digradanti montagne che si elevano fino a un cielo nubiloso, il Maestro sta ritto in mezzo a' suoi discepoli, e in aria pensosa e austera sembra pronunziare le famose parole: Date a Cesare quello ch' è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. Pochi popolani assistono alla scena, e fra questi il pittore ha collocato sè stesso. In san Pietro la reverenza lotta ancora con la esitazione; la fisonomia del Redentore è quale passò per tradizione negli artisti posteriori. Il gitto delle pieghe è grandioso senza affettazione, spontaneo senza volgarità. Meglio, più largamente e con più potente intùito non avrebbe interpretato il Vangelo un artista pensatore della prima metà del secolo XIX, un Führich o un Ary Scheffer ; miglior traduttore — ci si permetta il paradossastico anacronismo — non avrebbe domandato alla sua *Vita di Gesù* Ernesto Renan.

« Le figure di Masaccio, lasciò scritto Paolo Mantz, nella magistrale *Histoire des peintres de toutes les écoles*, edita sotto gli auspizii di Carlo Blanc — e le stesse opinioni ribadisce il troppo dimenticato maestro nell'opera postuma di lui, citata di sopra — le

figure di Masaccio appajono per prima cosa palpitanti, umane. Altre doti si aggiungono a queste, il sentimento, la corrispondenza perfetta dell' atteggiamento con la interna emozione, spesso anche l'amplitudine del gesto, il gitto elettissimo dei panni; le realità volgari sono oltrepassate; è lecito divinare, come per uno spiraglio, gli splendori dell'arte ventura ». E questo giudizio è citato nella ponderata Memoria del Conte Enrico Delaborde sulle Opere e il fare di Masaccio (*Des œuvres et de la manière de Masaccio*, Paris, 1876), dove il rigido critico che si sforsa di tenere in riga esageratori ed entusiasti, è pur ridotto dalla propria lealtà a confessare che « dove artisti a più corta veduta non vorranno più tardi scorgere se non le apparenze dell'animale umano », Masaccio considera e riesce a rendere l' uomo, l' uomo intiero con le suste segrete della sua vita morale, con le particolarità della fisonomia e i segni individuali del carattere. « Egli — soggiunge il Lafenestre nel suo modesto ma succosissimo saggio sulla Pittura italiana — segnò novamente al genio italiano i suoi destini, lo rimise nella carreggiata di Giotto, operò senza sforzo apparente la fusione di tutte le doti de' suoi connazionali; fu sua gloria effettuare l'accordo dell' ideale con la realtà, della poesia coll'esattezza, della grandezza con la verità ».

Certo non si fermò con lui la fioritura così rigogliosa del Quattrocento; per non uscire di Toscana, fra' Filippo e Filippino Lippi nella Cappella Brancacci non si limitarono a finir l'opera ma continuarono

intellettalmente il maestro; Benozzo Gozzoli nella *Adorazione dei Magi* in Palazzo Riccardi abbagliò gli eterei splendori degli angioli di fra' Giovanni e superò le fantasie leggendarie delle cavalcate dell'Orcagna o del Lorenzetti; Sandro Botticelli nella *Calunnia di Apelle* toccò l'apice della invenzione erudita e nella *Primavera* quello della grazia sapiente; ma la palma del naturalismo, del buono e onesto naturalismo, restò a Masaccio. E con fine discernimento Firenze riconobbe in lui il caposcuola di un nuovo indirizzo della pittura, come aveva riconosciuto il caposcuola di un nuovo indirizzo della scultura in Donatello: l'indirizzo di un'arte che si propone d'incarnare alti concetti, ma vi riesce mediante l'osservazione sagace e la selezione cosciente del bello nel vero.

LA PITTURA VENEZIANA.[1]

Come un germoglio vivo e verde da un tronco già chiomato di rami superbamente frondeggianti e onusto di succosissimi frutti, fu vista sulla metà del XV secolo staccarsi dal glorioso pedale dell'arte italica la pittura veneziana; e con rapidità mirabile svolgendo i succhi vitali che aveva dentro, toccare in brev'ora l'apice della maturanza, e a sua volta fruttificare tesori di sostanza e di sapore incomparabili. Maravigliati gli storici dell'arte di un così subitaneo per non dire repentino sviluppo, vennero fantasticando alla pittura veneziana non so quali recondite origini e remote parentele, la mercè delle quali fosse rapidamente salita a inaudite fortune; e quali, fondandosi sulle innegabili relazioni commerciali che avvincevano la città delle lagune a Colonia, a Norimberga, ad Augusta, a Bruges, ad Amiens, le fecero scendere dal Nord il raggio vivificatore del suo genio; quali, architettando sui domestici influssi

[1] *La Pittura Venexiana* di Pompeo Molmenti, Firenze, Alinari, 1903.

tutta una serie di artistiche fortune, specularono sulla presenza a Murano di un Johanne de Alemania, che d'intesa con Antonio Vivarini vi avrebbe posto le fondamenta della scuola muranese; quali di riscontro su quella di un Jacopo de' Barbari, di cui si volle fare tutt'uno con un Iacob Walsch, conosciuto a Norimberga; senza contare le analogie tra il gusto del reale insieme e del leggendario prevalenti nell'una e nell'altra scuola favorito dalla numerosa importazione di quadri fiamminghi, di cui è menzione nel catalogo dell'Anonimo morelliano, e da quella non meno copiosa di stampe tedesche e di arazzi fiamminghi.

Altri si spinsero piu oltre, e ravvisando un manifesto carattere fiammingo nella storia di santa Orsola, dipinta con tanto efficace realismo da uno de'maestri veneti primitivi, Carpaccio, lo immaginarono rivale di Memling, che aveva così candidamente ritratta nel medesimo reliquiario di Bruges la patetica istoria della figlia del re d'Inghilterra, uccisa a Colonia dagli Unni; e gli fecero prediligere quel genere descrittivo o narrativo, che rimase caratteristico della scuola, e che insieme risponde alla sua indole piuttosto vaga della decorazione che dell'emozione.

*
* *

Per verità non mancarono diligenti ricoglitori che, laboriosamente risalendo la serie dei tempi, con gli altri il Molmenti, l'odierno autorevole istoriografo

dal quale abbiamo presa occasione a queste pagine, noverarono uno per uno i predecessori, tra i primi quell'Altichieri da Zevio (contando gli artisti veneti ma estranei alla città di Venezia), del quale abbiamo tra l'altro, nell'Atlante del Manin, una curiosissima immagine del Carroccio a' giorni della prisca libertà veronese — da cui i maestri dell'arte veneziana possono dirsi a rigor di date riconoscere la propria origine; e ricordavano un Teofane maestro greco di Costantinopoli che fino dal 1200 teneva scuola in Venezia; poi nel 1227 un maestro Giovanni, ed altri di cui consta che appartennero a corporazioni dalle Costituzioni del 1290 riconosciute. Di queste corporazioni, che, pur confuse con quelle degl' indoratori, cofanaj ed altri bassi pennelleggiatori, godevano tuttavia il favore della Signoria, è anche fatta più chiara testimonianza in *Parte del Magistrato della Giustizia* in data del 1322, indition sexta de octub., in cui si legge: « Ordenado et fermado fo per misser Pietro Veniero et per misser Marco de Mugia Iustizieri Vieri, lo tertio compagno vacante. Ordenado fo che da me in avanti alguna persona si Venedega come forestiero non osa vender in Venezia alguna anchona impenta. Salvo li empentori sotto pena etc. etc. Salvo de la Sensa che alora sia lecito a zaschuno de vender anchone insin chel durerà la festa. »

Di quest'epoca sono varie tavole già prima menzionate dallo Zanetti (*Varie pitture a fresco de' principali maestri veneziani*, Venezia 1760) e perso-

nalmente volute vedere dai diligentissimi Cavalcaselle e Crowe; a mano a mano scendendo a età più vicine, una che ritrae le sembianze del Podestà di Murano: « Corando MCCCX indicion VIII, in tempo de lo nobile homo miser Donato Memo honorado facta fo questa anchona de miser San Donado. »

Opere alquanto meno rozze sono menzionate dallo Zanetti (loc. cit.) fatte nel 1314, e dipinti murali che decoravano la Cappella di S. Niccolò nel Palazzo Ducale, rappresentanti varii soggetti, tolti dalla leggenda dell'imperatore Barbarossa e del papa Alessandro III, forse di mano di quel Paolo di Venezia che nel 1346 riceveva in compenso d'una tavola per la Cappella di S. Niccolò di Palazzo 20 ducati d'oro. Era pure la sala del Gran Consiglio decorata con affreschi ricordanti fatti patrii (forse una rappresentazione della battaglia di Canal Orfano durante l'assedio di Venezia per parte di Pipino di Francia) di, cui con editto pubblico si ordinò il restauro nel 1459, e che fu poi ridipinta da Palma il Giovane.

*
* *

Ma senza che indugiamo a seguire per filo e per segno ogni traccia di antiche pitture, troppo è manifesto che gli abitatori delle isole dell'estuario veneto, rivolti per i loro traffichi verso l'Oriente e imbevuti del concetto che ivi fiorisse ogni arte voluttuaria, erano rimasti chiusi al movimento rinnovatore dell'arte italica, tanto splendidamente attestata da Giotto

alle porte stesse della loro metropoli, nelle vicine città di Ravenna e di Padova.

Più veramente e più indistruttibilmente che in tavole o in affreschi era già il sentimento del colore nel clima e nella razza: in quell'atmosfera vaporosa che involge ogni oggetto in toni delicati e perpetuamente mutevoli, in quei riflessi glauchi mobili come l'onda, che li investono di sempre nuova poesia, e dànno a una terra per mille aspetti in sè diversa un riscontro negli aspetti variabili e non meno pittoreschi del cielo; in quelle architetture già pregne di colore per le policromie che d'istinto vi erano scritte dal porfido, dal serpentino e dagli altri marmi adunati come spoglie e tributi dell'Oriente, assimilato ancor meglio che vinto: in que' mosaici, che, pur nella linea barbarici, imprimevano però nuovo accento di magnificenza e di grandezza, superiore all'oro su cui si distendevano; infine in quegli uomini che una continua permanenza in mezzo a cotali elementi, aveva reso più che altri suscettibili alle impressioni, che emanano dalla natura estetica ed esteticamente plasmata delle cose.

Un ospite per verità poco eletto, ma al quale non può negarsi un senso profondo del pittoresco, che contraddistingueva la vita veneziana, Pietro Aretino, penetrato dell'intùito di quel Vero che ancora ci affascina, così ne scrive a messer Tiziano:

«..... e così, appoggiate le braccia sul pian della finestra, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite, le quali, piene

non meno di forestieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal Grande, ricreatore di ciascuno che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole che con altrettanti barcajuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere dalla moltitudine che per vedere la gara si era fermata sul ponte di Rialto, nella via de' Camerlinghi, nella Pescaria, nel traghetto di Santa Sofia; e mentre queste turbe e quelle con lieto plauso se ne andavano alle sue vie, ecco, che io, quasi uomo che nojoso a sè stesso non sa che farsi della sua mente, non che dei pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale, dacchè Dio lo creò, non fu mai abbellito da così vaghe pitture di ombre e di lumi; onde l'aria era tale qual vorrebbero esprimerla coloro che hanno invidia a voi per non potere essere voi. Vedete, nel raccontarlo io, prima i casamenti, che, benchè sien pietre vere, parevano materia artificiata; di poi scorgete l'aria, che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta: considerate anche la meraviglia che ebbi dei nuvoli composti di umidità condensa, i quali in la principale veduta, mezzi si stavano vicini ai tetti, e mezzi nella *penultima;* perocchè la *dritta* era tutta di uno sfumato pendente in bigio nero: mi stupii certo del color vario di cui si dimostravano; i più vicini ardevano delle fiamme del foco solare, i più lontani rosseggiavano d'un ardor di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là! Appariva in

certi lati un azzurro verde e in alcuni altri un verde azzurro veramente composto dalla bizzarria della natura, maestra dei maestri; ella con chiari e con iscuri sfondava e rilevava in maniera ciò che gli piaceva di sfondare e di rilevare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de' suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai: — O Tiziano, dove siete mo! per mia fe' che se voi aveste ritratto ciò che vi conto, indurreste gli uomini nello stupore che confuse me!...»

*
* *

Questo, per l'influsso delle circostanze esteriori; senza voler poi esagerare l'influsso dell'istoria civile sul movimento artistico, certo è che di tutte le regioni d'Italia, quella che più aveva coscienza dell'esser suo indipendente e libero, quella che, specialmente nell'età in cui pigliò a concretarsi una Pittura veneziana, era a sè medesima più consapevole di una prosperità e di una sicurezza che le conferivano il pieno arbitrio delle sue forze e che le instillavano il desiderio di farne saggio in tutte le manifestazioni della vita, era Venezia. Mentre Firenze sotto gli auspicii de' suoi dominatori, si compiaceva nelle aspirazioni e nelle sottigliezze del platonismo, l'averroismo trionfava a Padova, e inclinava gl' ingegni veneziani allo spirito critico, alla libertà d'azione, piuttosto che alla ricerca dell' ideale. Gli Aldi e i Giunti erano ministri alla libertà del pensiero in tutta Europa. In nessuna regione d'Italia l'Inquisi-

zione incontrava più decisa resistenza. La Serenissima offriva un rifugio a tutti i forusciti italiani. L'arte doveva dunque in Venezia appartenere soprattutto a sè stessa, mirare e riflettere il mondo esteriore quanto più potesse in un limpido specchio, rendere immagine della *mens sana in corpore sano*.

Però il primo che recò la scuola veneta al suo apogeo, doveva mostrare in sè medesimo quanto il genio individuale dell'artista entri a determinarne l'indirizzo. Bastò che un pittore della vecchia scuola del Piceno, quel Gentile da Fabriano di cui soleva dire Michelangelo che lo stile era conforme al nome, passato a Venezia e tenuto in gran conto dalla Signoria, togliesse a istruire nell'arte un Jacopo Bellini e dopo di lui il figliuol suo Giovanni, perchè questi, ispiratosi alla pia mitezza, ch'era la nota caratteristica del Maestro, ne rendesse così pieno il suggello nelle opere proprie, da parer che dovesse imprimere alla pittura veneziana tutt'altro carattere da quello che effettivamente vi prevalse; ma nè questo speciale indirizzo suo, tanto efficacemente significato in quella *Pietà*, che è uno dei più pregiati ornamenti della Pinacoteca di Brera, nè quel fare romaneggiante e ispirato dalla imitazione dell'antico che sì vigorosamente s'impersonava nel cognato suo Mantegna, valsero a deviare la corrente che più sempre s'insignorì, conforme alle circostanze dominanti, dell'arte veneziana.

La quale nelle posteriori opere buone fece suo pro della fattura serena del buon Giovanni, ma più

di quella del maggior suo fratello Gentile. Fu questi teneramente amato da Giovanni, che in morte di lui *rimase vedovo*, secondo l'affettuosa espressione del Vasari, e di continuo lo rimpianse. Tutta l'opera di Giovanni respira infatti una tenerezza, che traluce dalle sue soavi Madonne, e che restò unica nel corteo smagliante dei maestri che seguirono, devoti a quel fare fastoso e appariscente, del quale aveva dato primo l'esempio Gentile: testimonio il magnifico suo quadro, ornamento anch'esso della Pinacoteca di Brera, *La predicazione di s. Marco in Alessandria*.

*
* *

Dopo che i primitivi ebbero rapidamente esaurito il loro ciclo, dopo che Carlo Crivelli (nato tra il 1430 e il 1440: ultimo suo quadro conosciuto: 1490), aveva preluso col suo bel colore d'ambra, coll'eleganza delle sue Madonne vestite di sciamito e di broccato, co' suoi saporosi festoni di frutta e di fiori, alle magnificenze dell'arte a venire; dopo che il Carpaccio (viveva ancora nel 1522), ebbe preso a dipingere, come osserva il Ruskin (*Saint Marks Rest*, pag. 118), soprattutto la realtà, un serpe, un uccello, un fiore, ogni cosa così com'è, con minutezza, candore e precisione quasi fiamminghe, quand'anche poi sia destinata a servire di simbolo; mentre la scuola dei muranisti, quali che ne fossero le origini, si spegneva non ingloriosamente con Marco Basaiti

e coi Vivarini (Antonio fiorì intorno al 1460, Bartolomeo verso il 1480) e non senza essersi alquanto illeggiadrita, e avere deposto parte della prisca rigidezza sotto l' afflato di Gian Bellini; mentre il Mantegna poneva nello studiare l'antichità un entusiasmo che andava fino a ricostituirne ogni minuto particolare archeologico, e insieme si mostrava penetrato dello spirito generale del tempo di cui lasciava intravedere i giganteschi edificii sotto a'suoi maravigliosi festoni, Gian Bellini pareva offrire con la sua longeva e fruttuosa esistenza il caposaldo a una schiera sincroma di valentuomini, alla quale doveva essere caposaldo dalla opposta parte un'altra vita fortunata e gloriosa, quella di Tiziano Vecellio.

È cotesta l'ammirabile plejade, della quale nessun più degno illustratore poteva sorgere del chiaro ingegno, che si è già assimilato nell'intimo i fasti della sua Venezia, di quell'unica Venezia che per quanti hanno a cuore la gloria del nome italiano, è, si può dire, una patria nella patria. E l'opera che il Molmenti ora le consacra, seguendo passo passo i documenti più belli di cotesta insigne generazione, studiando di ciascun luminare la particolarissima luce, quelli che uno scienziato direbbe i suoi caratteri differenziali, offrendo al lettore con la traccia di buone e copiose eliotipie il modo di fare altrettanto, rende all'arte e al paese un servigio, ch'esso rimeriterà coll'aggiungere questa alle molte e nobili fatiche, che già lo resero benemerito della patria cultura.

Quale abbondanza, anzi vertiginosa esuberanza di nomi e di tèmi! S'apre la schiera sotto il mite imperio di quel Gian Bellini, del quale ben può ripetersi il virgiliano

volentes
Per populos dat iura;

viene appresso l'immaginoso Gentile; poi in prima linea il magnifico Giorgione (1478-1571), passato fiammante come rapida e splendida meteora, che s'ebbe intorno, mirabile corteggio, Cima da Conegliano (1460-1517), Antonio Licinio Regillo da Pordenone (1484-1540), Paris Bordone (circa 1500-1570), Jacopo Palma il Vecchio (1480-1540), Sebastiano dal Piombo (1485-1547), lo Schiavone (1522-1582), i Bonifazii (1553-1579), Lorenzo Lotto (1482-1550), il Moretto (fra 1520 e 1525-1578), il Campagnola (1472-1550), il Montagna. Spuntano poi tre stelle di prima grandezza: Tiziano Vecellio (1477-1576), Jacopo Robusti detto il Tintoretto (1512-1594), Paolo Veronese (1536-1588).

*
* *

Già si vide come solesse la Signoria fare dell'arte rincalzo ai magnanimi spiriti di patria. A Gian Bellini, aggiuntovi uno dei Vivarini, toccò in sorte di decorare la sala del Gran Consiglio coi fasti della Serenissima, che assiste alla sottomissione del Barbarossa al Pontefice; e quantunque il Vasari dica su-

perato questo dipinto da quello che sul medesimo tèma condusse poi Tiziano, « molto più vivace e senza comparazione megliore », è a credersi che fosse opera schietta e scevra da quelle ambagi mitologiche, che scemarono da poi con la sincerità la efficacia della espressione. Gentile vi dipinse a sua volta la battaglia navale della flotta veneta con quella dell'imperatore; fece — dicono gli annali del Malipiero — « la depentura del conflitto de l'armada de la Signoria. » Di pari poi coll'orgoglio di patria andava in questi insigni uomini il sentimento religioso; ed è bello trovarne traccia nelle note frettolosamente vergate sul proprio giornale di viaggio da Carlo Blanc, dopo che ebbe visto di Giovanni il famoso *Cristo agli olivi;* « Passai un'ora a contemplare il *Cristo agli olivi* di Bellini (sgraziatamente un po' guasto dal restauro). Sotto forme accattate al paganesimo sublime del Mantegna, vi si sente palpitare il cuore di un cristiano. Il Dio agonizzante vede apparire un angelo consolatore da un cielo che già si accende degli splendori dell'aurora, mentre i discepoli, ignorando le angosce del Maestro, si sono addormiti qua e là a piedi del sasso, su una via per cui passano piccoli animali desti dal primo soffio del mattino. Strano a dirsi! Bellini si tien sempre vicino alla natura, e le si attacca con amore; egli la rende coi toni più ricchi, e non è mai più generoso di colore che nel paese; eppure ciò che ci colpisce in lui, è un'ardente spiritualità, una tenerezza religiosa che scende al cuore ».

Gian Bellini conobbe Alberto Dürer, e ne fu amico. Dürer ne scrive: « Io sono pieno di affetto per lui. Egli è vecchissimo, e tuttavia è il migliore nella pittura. Dato a Venezia a 9 ore della notte del sabato dopo la Purificazione, l'anno 1506. Albrecht Dürer ».

Bellini aveva allora 80 anni. E a quell'età dipinse il suo capolavoro, la tela della *Vergine e de' sei Santi*, che per la freschezza e la pastosità gareggia con la fattura del suo discepolo Giorgione.

Giorgione non tolse dal maestro Gian Bellini, ampliandola, che la tecnica dell'arte. Lasciando da banda il patetico della leggenda evangelica, in cui tanto quegli s'era compiaciuto, abbandonò le grandi e solenni architetture, ch'egli spesso aveva dato loro per fondo, sdegnò i minuti particolari cui si reputavano a debito di riprodurre per filo e per segno i primitivi, e, come vide il Molmenti, s'abbandonò tutto alla pittura della vita succosa e forte, della bella forma umana, della schietta, fresca e tranquilla natura, su cui sembra far riposare volentieri i suoi bei nudi di donna, come quella Venere che attraverso le offese del ristauratore s'ammira nel museo di Dresda, e quella innominata che in casa Marcello a S. Tomà sembra atteggiarsi su un fondo di campagna procelloso alla contemplazione ammirata di un altro Cimone.

*
* *

Ma dei maravigliosi contemporanei che a Giorgione fanno corona, lasceremo che ragionino al lettore le nitide fotografie sì bene illustrate dalla penna del Molmenti; esse, troppo meglio che noi non potremmo, diranno al lettore la bellezza sana e vigorosa della *Santa Barbara* di Palma il Vecchio e i caldi riflessi tizianeschi della sua *Santa Conversazione*, l'eleganza regale della *Santa Giustina* del Moretto, le liete ingenuità di Cima allegrate da un paesaggio in cui ridono i prati verdi, le acque e i colli di Conegliano, le delizie del ricco Epulone di Bonifazio, non invidiate dal solo mendico, le virili carni di Licinio da Pordenone, le porpore, i colonnati, i tappeti variopinti di Paris Bordone, la nobiltà mantegnesca delle composizioni del Montagna; e senza più ci affretteremo a raccogliere intorno a quei tre sommi, che splendono astri maggiori del firmamento veneziano, qualche non volgare curiosità.

Non era ancora sorta la luce di Paolo Veronese, quando Ludovico Dolce lamentava che « de' Giovani non si veda sorgere alcuno, che dia speranza di pervenire a qualche honesta eccelenza, e quei che potrebbero divenir rari (alludendo forse al Tintoretto) in virtù della avaritia, poco o nulla si affaticano nelle opere loro ». Ma quanta la disperanza altrettanta fu l'ammirazione, che subitanea circondò quel buon mago di Paolo, quando egli ebbe nelle case dei So-

ranzo e dei Barbaro accumulati que' suoi tesori impareggiabili, fughe di colonne di serpentino che staccano sopra cieli azzurri solcati da cumuli e cirri di argento, ricchi arredi carichi di vasellami, uno stuolo di magnifici messeri e di dame sfarzosamente abbigliate, di musici, di famigliari, fino un branco di superbi molossi accarezzati da bimbi fiduciosi e ridenti. « Vi concorse — dice il Ridolfi — (*Le Maraviglie dell'arte, ovvero le Vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, descritte dal cav. Carlo Ridolfi, in Venetia, 1648, tomo I, pag. 288) — numeroso popolo ad ammirarle, dando immortali lodi all'autore, il che fu cagione che quei Padri, senza mettervi tempo di mezzo, vollero ch'egli proseguisse a dipingere la vòlta della Cappella maggiore; » e allorchè poi si trattò di dare un premio a chi farebbe i più bei dipinti nella Biblioteca, « perchè non vollero esser tenuti parziali, giudicarono bene lo intenderlo dai medesimi concorrenti, che, richiesti del loro parere sopra le opere dei compagni (eccettuate le loro), convennero che Paolo ne avesse riportato il pregio ». Aveva Paolo nel soffitto della Biblioteca, diviso in 21 compartimenti, rappresentato la Musica, la Geometria con l'Aritmetica e l'Onore, ma queste fredde astrazioni animate sotto sembianza di donne amabilissime, fra ghirlande di edera e di alloro. E per verità ogni qualvolta ritrasse persino soggetti religiosi, tanto v' imprestò di grazia e di fantasia, da convertir quasi in festa il culto medesimo del dolore. Chi non ricorda le sue magnifiche *Cene*, festose adu-

nate dove l'idea religiosa è assorbita, non che altro, dall'appariscenza e dal fasto, dagli episodii di commensali che si puliscono i denti con la forchetta, di famigli che vuotano il rimaso nelle tazze, di musici e persino di nani, di scimmie e di fanciulli, che si spassano con superbi levrieri? Il Santo Uffizio aveva un bel condannare le esuberanze sensuali del pittore, e relegarlo in penitenza nel convento dei Serviti sul Monte Berico, Paolo si difendeva invocando le libertà di cui l'arte aveva fruito sempre, « quelle licenze che si pigliano i poeti e i matti, senza prendere tante cose in consideration; » e aveva con sè l'opinione pubblica. Essa era col decoratore divino, che dichiarava con le proprie fantasie sceniche, con la letizia delle proprie sfarzose eleganze, con l'oro, con le smaglianti stoffe e con le vive carnagioni delle sue donne, più gentildonne sempre che sante, quello che era dogma per la coscienza di ogni veneziano: il desiderio di brillare e di godere. Nulla di più significativo di quel *Trionfo di Venezia*, che è la più convinta espressione dell'orgoglio di patria, effuso nelle divine estasi della giocondità, della forza e della bellezza.

*
* *

Tiziano Vecellio, del quale fu detto « che insino nel ventre di sua madre era pittore » (Lod. Dolce, *Dialogo della pittura*), trasse dall'emulazione con Giorgione lo stimolo all'arte; nel quale non si rivelò

intiero che trattando nel libro *Il Trionfo della Fede* quelle vaste composizioni, in cui il suo genio ebbe occasione di palesarsi, quanto aveva avuto il Mantegna nel *Trionfo di Cesare*. L'*Assunta* per la Chiesa dello stesso titolo, lo qualificò di poi gran colorista, e nell'affresco lo chiarirono potente le pareti esterne dipinte a Vicenza e vedute ancora dal Boschini (*Riche miniere della pittura veneziana*, Venetia, 1674). Poi venne una serie di trionfi: città, principi, sovrani si disputavano le gloriose opere del suo pennello, e l'Ariosto cantava:

Tizian che onora
Non men Cador . . . . . .

La bellezza della donna non ebbe mai chi, come nelle Veneri, della Danae, nella Flora, la rendesse più intera, più aperta e più libera, e, a furia di voluttà non contese, più casta: l'infanzia, chi ne esprimesse più giocondamente, come ne' suoi *baccanali*, l'immacolata e primigenia letizia. I suoi quadri religiosi splendettero di non superata maestà, dalla famosa pala d'altare dei Pesaro, dove non sai se sia maggiore la riverenza che spira da quella famiglia di preganti, o la bontà che regna in volto al Santo e alla Madonna a cui si rivolgono, sino a quella *Deposizione nel sepolcro*, dove si direbbe che il dramma sublime del dolore abbia compartecipe, non che ogni anima umana, fin la piangente natura.

Restava che qualcuno aggiungesse alla magia del colore e del sentimento la robustezza michelangiole-

sca; e un figliuol di tintore vi pensò. Egli tolse a disegnare dal gesso l'*Aurora*, il *Crepuscolo*, il *Giorno* e la *Notte*, « sopra quali — come dice il Ridolfi — fece studio particolare traendone infiniti disegni al lume di lucerna per comporre mediante quelle ombre gagliarde che fanno que' lumi, una maniera forte e rilevata » (Ridolfi, loc. cit., 1648); si produsse poi in ritratti potenti, che fecer dire agli ammiratori:

> Si Tinctorettus noctis sic lucet in umbris,
> Exorto faciet quid radiante die?

*
* *

L'uomo era tale da lottare con tutte le difficoltà, e, superatele tutte, superò sè stesso in quel *Miracolo di San Marco*, prodigioso quadro, dove tanto è il gioco della luce e delle ombre, che fa contrastare di realtà l'apparizione del Santo sorvolante in un'aureola di luce, con il corpo ignudo di uno schiavo giacente in terra, contro il quale s'infrangono gli strumenti della tortura. L'aguzzino mostra il mazzuolo spezzatoglisi fra mano. Una più viva efficacia non si supporrebbe possibile in un dipinto, eppure due altri da lato, *Adamo ed Eva*, *Caino e Abele*, gareggiano di evidenza con questo. Nella Scuola di S. Rocco, il pittore si lasciò trascinare dalla sua furia di cui lo rimproverava l'Aretino, dicendogli che, se questa non fosse, avrebbe fatto maraviglie. A S. Rocco fece infatti una *Crocifissione* impressa

di una grande terribilità, e in numerosi scomparti l'*Adorazione del serpente di bronzo*, e la *Passione di Gesù Cristo*; di cui ricordiamo un *Cristo davanti a Pilato*, del maggiore patetico. Di qui l'adagio veneziano: che ci sono tre Tintoretti, l'uno d'oro, quello del *Miracolo*, l'altro d'argento, quello dei bellissimi *ignudi di donna*, dipinti nella Sala dell'Anticollegio in Palazzo Ducale, e quello di rame per tutto il resto.

Spenti questi astri maggiori, la decadenza incomincia. Ma non si stanca il Molmenti di seguirne i passi, sulle tracce del Ridolfi, miglior cronista che non pittore, e di raccoglierne le ultime scintille, vuoi nella troppo rapida maniera del Palma giovane, vuoi nella venustà, ancorchè un poco leziosa, del Padovanino e del Liberi, vuoi attraverso i traviamenti dei *manieristi* e dei *tenebrosi*, vuoi infine in quegli ultimi depositarii della buona tradizione, che furono il Celesti, il Balestra, lo Zanchi, il Fumiani e il Bambini. S'inchina poi, sorgendo il XVIII secolo, il Molmenti a quel grande ridestarsi della potenza e della magnificenza decorativa nel Tiepolo, al quale s'accostano, per una cert'aria di famiglia, il Lazzarini, il Rizzi, il Piazzetta, e alla « stupenda teatralità tiepolesca », alle ultime letizie della festosa vita del tramonto nel Longhi, nel Canaletto, nel Guardi, in Rosalba Carriera vede succedere, come segno dei tempi, il risorgente ellenismo, la voluta più che sincera rigidità così delle pitture come delle fogge e dei costumi dell'età napoleonica.

*
* *

Ma scosso il grave incubo di quella dittatoria grandezza, un nuovo spirito veniva informando, come la letteratura, così le arti figurative in tutta Europa. Mentre in Francia si rivelano ingegni novatori, il Géricault, il Delacroix, Ary Scheffer, il Vernet, il Delaroche, Robert Fleury, Leopoldo Robert, mentre il misticismo dell'Overbek, il romanticismo dello Schnorr, la idealità filosofica del Cornelius e del Kaulbach si dividevano la Germania, non poteva rimanere estranea al movimento la pittura veneaiana; e il Molmenti ne segue amorosamente le fasi nell'espressione viva e drammatica dell'Hayez, nelle smaglianti fantasie orientali del Lipparini, nelle anacreontiche nudità dello Schiavoni, nelle efficaci invenzioni del Molmenti, zio, nelle reminiscenze tizianesche dello Zona; e nemmeno oblìa le velleità realistiche del Rotta e dello Stella.

Non noi entreremo con lui nel procelloso mare dell'arte nuova, in cui troppe e troppo pugnaci inclinazioni si contendono l'indirizzo di spiriti eslegi; ma augurando che questi muovano almeno da quel caposaldo sicuro che è la conoscenza e il rispetto di un magnifico passato, facciamo vóti perchè si eleggano, a riconoscere tra sirti e scogli la rotta percorsa, quell'ottima guida, che è l'odierno diligente e imparziale, epperò prezioso, volume del Molmenti.

PLAUTO E I SUOI TRADUTTORI

La materia della commedia è perpetuamente la stessa: all' infuori della commedia politica, la quale non fiorì che per breve tempo ad Atene, argomento agli autori comici furono perpetuamente i caratterismi, le originalità, i vizii, le ridicolaggini degli uomini e dei ceti: onde non è maraviglia se autori comici furono non tanto letterati di professione quanto uomini mescolati alla vita viva, avvocati, libellisti, giornalisti, attori, gente mondana, uomini di azione più che di parole; e non può in fondo farci caso quel che non è se non in apparenza un fenomeno singolare: che si veggano contemporaneamente annunziate due versioni complete o pressochè complete di Plauto, del più geniale e popolare autore comico latino, dovute a due economisti, l' uno che di questa materia irta di cifre e di calcoli, reggitrice e quasi governatrice d' interessi materiali, fu pubblico insegnante in una delle nostre Università, e trattò anche autorevolmente in uno degli organi più accreditati della pubblica stampa; l' altro un uomo di Stato, che a questa materia dètte iterate volte opera chiaroveg-

gente, infaticabile e lodatissima da ministro della Corona, e occupa il massimo seggio nella magistratura che può dirsi la più pratica del Regno, come quella che assiduamente vigila perchè sieno osservate allo scrupolo le norme della pubblica amministrazione e le ragioni del mio e del tuo nella applicazione delle leggi.

Ben è vero che quest' ultimo non aveva abbandonato mai il culto delle lettere, e in particolare di quegli studii classici nei quali riconosce un refrigerio impareggiabile da più severe occupazioni; ma anche non vuol essere pretermesso che queglino i quali entrambi gli avevano preceduti in un'altra versione completa, erano bensì uomini addetti di professione alle lettere, ma anche per la grande familiarità del vernacolo toscano, si trovavano più accosto a quella mutabilità e snellezza di parola e di vita, di cui Plauto è nativo modello.

Un pensatore che per molti titoli può essere riguardato come il padre della critica moderna, Efraimo Lessing, considerò gli scrittori greci e latini, Plauto fra questi, con vedute ampie e liberali, assai diverse da que' criterii grettamente nazionalistici e rigidamente tedeschi, che, mezzo secolo dopo, gli Schlegel applicarono all' uomo, al poeta, alla razza ; disconoscendo in Plauto un testimonio della rude virtù romana, per non riecheggiare che la cortigianesca censura oraziana al rude verseggiatore.

Per quanto si atteggi a fautore dei vecchi costumi e a nemico delle mollezze dei grecizzanti, così

da non essere punto in uggia a Catone il Censore, per quanto piaggi la sua platea di veterani, *bellatores optumi*, e sembri ricordare in tuono beffardo quel suo troppo audace predecessore, Nevio, che non si era peritato d'attaccare di fronte la romana oligarchia, osando persino esclamare:

Fato Metelli Romae fiunt Consules,

egli non resta di verberare la inconsulta e smisurata cupidigia di conquiste sulle spalle di Pirgopolinice e di quanti gli occorrano soldati vanesii e millantatori; si adatta bensì all'obbligo di scuotere d'una ilarità volgarissima col turpiloquio dei parassiti e degli schiavi i grossi precordii della parte più numerosa del suo pubblico, ma non resta di celebrare nella bella commedia dei *Captivei* la nativa uguaglianza degli animi umani, incarnando in uno di quegli infelici, Tindaro, la sublime virtù del sacrificio, e di denunziare la iniquità del servaggio con quell'apostrofe:

Noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulhrum
Ibi maiores sunt siti, pater, avos, proavos, abavos,

che non perde nulla del suo patetico per essere messa in bocca di quel baccellone di Sceledro nel *Miles gloriosus*; nè si pèrita di porre a riscontro, se anche facetamente, nello *Stichus* la durezza erile dei Romani con la mite servitù domestica presso i Greci, nè infine di farci commiserare nel *Rudens* Palestra e

Ampelisca che cercano tra i resti di un naufragio i documenti della ingenua loro nascita. Tutto, anche l'essere uscito di bassa estrazione, e l'avere sopra di sè medesimo durato le ingiurie della fortuna, fino a trovarsi ridotto a girar la mola nella officina di un mugnajo buscandovi il poco poetico nomignolo di *Asinius*, e nondimeno, così seminudo com'era e brutto di farina, ideandovi due commedie, *Addictus* e *Saturio*, delle quali ci sono pervenuti i nomi soltanto insieme con le venti varroniane, che Angelo Mai ci riconquistò nel testo intero e genuino grazie alle sue felici scoperte nell'Ambrosiana, tutto lo preordinava a poeta di una età di transizione, di quella che il Ferrero ha sì bene lineata nella sua recente *Grandezza e decadenza di Roma:*

« L' istinto di conservazione nei singoli, che in ogni età fa resistenza alla storia e vorrebbe salvarsi dai dolori necessarii del progresso, si spaventava; e da ogni parte risonava il lamento per quella afflizione che tormenta i saggi, in ogni età in cui la civiltà muta; e mutandosi, molte antiche cose buone e molte cattive periscono insieme, per una necessità di rapporto che sfugge spesso allo spirito dei contemporanei. L'uomo, in mezzo alle confuse vicende della storia, giudica delle cose dal loro primo effetto; ripugna per istinto alla distruzione delle cose buone; paventa sempre rovine definitive, in mezzo alla terribile vicenda delle civiltà periture e delle civiltà nascenti che rassomiglia alla vicenda delle notti e dei giorni nelle estati iperboree: un lunghissimo giorno, un lungo crepu-

scolo, l' estinzione d' ogni cosa nella piena oscurità della brevissima notte; poi di nuovo il crepuscolo dell'aurora che risuscita il mondo. Ma quando, dopo aver vissuto il giorno splendente di una civiltà, vede calare il lento crepuscolo, l' uomo, temendo che la luce si spenga per sempre, si volge indietro disperatamente al sole che tramonta.... Gli uomini illuminati di quel tempo volevano godere della nuova potenza, ricchezza e coltura di Roma; e favorivano con ogni sforzo i progressi della coltura. Così in quegli anni il conquistatore della Macedonia, Metello il Macedonico, avendo deliberato di costruire un tempio a Giove e uno a Giunone, e circondarli con un gran portico, faceva venire dalla Grecia architetti e scultori, tra i quali Policleto e Timarchide, che pare fossero fratelli e che primi fecero conoscere a Roma la pretta scultura attica. Ma essi non si rassegnavano a veder perire la parte migliore dell'antica società agricola e aristocratica: la disciplina familiare, lo zelo civico, la moderazione delle passioni, la concordia dei ceti; bisognava perciò restaurare le cose buone della società antica, aggiungendovi gli acquisti dei tempi nuovi; mescolare il passato e il presente; ricostituire il ceto dei piccoli possidenti, seminarlo di soldati; ritornare all'antica semplicità i costumi dell' aristocrazia; ricordare ai Romani il dovere di generare molta prole ».

Che se alcuno non si contentasse di vedere identificata l'età di Plauto da queste considerazioni generali, quegli non negherà certamente d'appagarsi delle se-

guenti pagine del Vissering, prettamente istoriche e nudrite di fatti concreti (Vissering, *Quaestiones plautinae*, Amstelodami, apud Von Kampen, MDCCCXLIII, Introitus):

« Già quasi cinque secoli era durata Roma e aveva esteso la sua podestà sino ai confini d' Italia. Ma circa l'anno 490 dalla sua fondazione, le legioni vincitrici erano uscite pur da codesti confini, e avevano fatto irruzione nella vicina Sicilia. I Romani non ignoravano il pericolo che di colà era imminente. Adunque per dodici anni si combatte intorno a Sicilia la prima guerra punica, cui pongono fine piuttosto tregue che una vera pace. L' una e l'altra gente più esercita le sue forze in domestica lotta. Mancando i Cartaginesi, i Numidi daccapo iniziano un' alleanza, poi tramutansi in Ispagna. I Romani di continuo guerreggiano con Galli ed Illirii. Prorompe dappoi quel fulmine di guerra che minaccia ai Romani un atrocissimo eccidio. Annibale espugna Sagunto nell'anno 534 di Roma, indi porta la seconda guerra punica attraverso le Gallie; attraverso fiumi ed Alpi, invade l' Italia. Da tre eccidii i Romani sono afflitti; e a un tempo i popoli d' Italia si alleano all' inimico; Siracusa, morto Jerone, vien meno alla fede e stringe alleanza con Annibale; le cose romane sembrano disperate. Ma le sorti della guerra si cambiano. Q. Fabio, M. Marcello, questi pugnando, quegli indugiando, debellano l' inimico. Capua e Siracusa prese pàgano il fio della defezione; da ultimo P. Scipione, dopo ottenute frequenti vittorie in Ispa-

gna, assale l'Africa stessa e costringe Annibale a lasciare l'Italia, che aveva per quindici anni occupata. E siccome questi raccoglie le sue forze, un'ultima battaglia ha luogo presso Zama; Cartagine vinta compra a duri patti la pace.

« Più non restava che a vendicare l'offesa di Filippo re di Macedonia. Composta nell' anno 558 di Roma la guerra punica, ha principio la macedonica. Le piccole città di Grecia sono per la maggior parte trascinate sotto colore di libertà a prendere le parti di Roma. I re di Pergamo e di Rodi armeggiano alleati; quattro anni dappoi, Filippo vinto a Cinicefala, chiede pace. Indarno i Galli frattanto e gli Ispani avevano agitato le turbe; la vittoria aveva dovunque seguìto le armi dei Romani. Nè migliore successo avevano conseguito gli Etolii, sforzandosi di opporre ostacoli alla crescente podestà dei Romani in Grecia. Il re di Siria Antioco il Grande, da essi invocato in ajuto, sembra offrire ai Romani una facile novella preda; nè falsamente, poichè la guerra siriaca incominciata nell'anno di Roma 562, si chiude due o tre anni dopo, con grande jattura del re. Finalmente, Annibale, sopraffatto dall'odio dei Romani, si uccide da sè. Così i Romani sono liberati dall' ultimo terribile nemico.

« Mentre adunque le cose di fuori dei Romani si sono vòlte in meglio ai tempi di Plauto, non minori cambiamenti subì lo stato interno della cosa pubblica. Imperocchè, sebbene in questo tempo non ardessero quotidianamente gli odii reciproci e le con-

tinue liti non inalzassero la plebe a nuovi gradi di onore e di potenza, si nascondevano nell' intimo petto di ciascuno passioni prossime a erompere e a travolgere in atroce incendio la pubblica cosa. L' invidia delle dovizie s'aggiunse all'odio dell' autorità, poichè dalle nazioni vinte i soldati importavano in Roma immense ricchezze, e presero a lussureggiare, mentre il popolino versava nel bisogno, ed era premuto da tanto maggiore inopia per quanto vedeva accrescersi di giorno in giorno la superbia dei ricchi ».

Cicerone, uno dei personaggi più notevoli di quest' ultima età repubblicana, non s' ingannò sul valore civile di Plauto. Egli lasciò scritto nel *De Officiis: Duplex omnino est jocandi genus, unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum, alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum: quo genere non modo Plautus noster et Atticorum antiqua Comoedia, sed etiam Philosophorum scepticorum libri sunt reperti* (*De off.*, Lib. I, Cap. XX, 104).

E una valida testimonianza è anche quella di san Girolamo, che ci confessa essersi ricreato più d' una volta con qualche pagina di Plauto dopo notti intere vegliate in lamentare e piangere i proprii vecchi peccati: *Post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quae mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manus* (S. Hier. Epist. XX ad Eustochium). Non v' è dunque antinomia ma concordia tra le verità morali dissimulate sotto le facezie del

poeta, e quelle contemplate nella loro purezza dall'anacoreta cristiano.

Stragrande fu il numero delle commedie che attribuì al poeta popolare la voce pubblica; qualcuno le fece salire a 40, altri a circa 130, Gellio in media a 100; ma una fra tutte, dal titolo *Vidularia* (da *vidula*, bolgia, valigia) non fu che tardi espunta dal novero delle riconosciute da Varrone, fra le quali tenne il posto della vigesima prima. Le ragioni pro e contro la rejezione sono dottamente discorse dal Ritchl (*Parergon Plautinorum Terentianorumque, scripsit Ritschelieus*, Berolini apud Wiedmannos, MDCCCXLV, Dissertatio III: « Die *Fabulae* Varronianae des Plautus », pag. 740 e seg.); non escluso il dubbio che trattisi sotto diverso titolo di un duplicato del *Rudens*. Noi ci contenteremo delle venti non contestate.

Certo quando la fama di Plauto rivisse fra gli Italiani e gli altri popoli civili, e' non la dovette al solo valore letterario. Da che il Merula in Milano rese di pubblica ragione il commediografo antico col trovato allora recente della stampa, le edizioni di Plauto si moltiplicarono di secolo in secolo, talune corredate di savii commenti. Tali quelle del 1499 a Venezia con osservazioni del Valla e del Saraceno, del 1500 a Milano col commentario di Giovanni Battista Pio, di Parigi del 1576, del Werner in Lipsia con le note del Camerarius, l'edizione di Strasburgo (1514), con chiose di Pilade da Brescia, quella di Firenze (1522), con la severa critica dell'An-

gelio, quella del Camerario medesimo (1538) in Basilea, a cui seguì una sua dotta dissertazione data fuori in Parigi dallo Stefano, quella del Langen (1566), arricchita di molte varianti del Turnebus, del Junius e d'altri, quella del Lambinus in Parigi (1577), voluta fin troppo ammigliorare con varianti che sentono più del filologo che dell'intelligente d'arte comica, quell'altra di Wittemberg, del Taubmann che ha molto profittato di osservazioni altrui, quella del Dousa in Lubecca (1589-97), quella del Pareus di Francoforte, che v'aggiunse un *Lexicon Plautinum* e due Appendici, una *De metris Plauti* e una *De imitatione Terentiana ubi Plautum imitatus est*, e ne scese in disputa col Grunterio, tantochè fu indotto a lanciare una *Provocationem ad Senatum criticum pro Plauto et Electis Plautinis;* infine le edizioni scelte di F. Operarius in Parigi (1679), di Samuele Patrik in Londra (1724), di Giuseppe Comin in Padova (1725), di Miller a Berlino (1755), di F. A. Ernesti di Lipsia (1760), di Schneider a Gottinga (1760), di De Brunk ai Due Ponti (1768), di Naudet nella *Bibliothèque latine* di Lemaire 1830-33), di Weise a Quedlimburg (1847-48), di Donner (1864-1865), di Langen (1886), di Reinhardstötter a Lipsia (1886), infine di Ussing a Copenaghen (1875-87), di Löven, Götz e Schöll a Lipsia (1893). Tre ne vide a nostra saputa il XV secolo, dieci il XVI, sette il XVII più o meno complete, cinque il secolo XVIII e sette il XIX. E di pari con le edizioni andarono le versioni e le imitazioni. Echard, Cooke, Platter, Thornston e

Weber in inglese, Madame Dacier, il Coste, il Limiers e il Gueudeville in francese, il Lessing, il Kuffner, il Köpke, il Rapp, il Donner, il Langen e il Reinhardstötter in tedesco, in italiano l'Angelio, il Fortiguerra, il Guazzesi, il Villa, l'Angelieri-Alticozzi, il Carmeli tradussero commedie separate, ma nessun altro, crediamo, se non il Rigutini e il Gradi, il Cognetti De Martiis e il Finali affrontarono il Teatro intero o quasi intero.

Delle imitazioni parlai altrove;[1] qui ne ricordo soltanto le più degne di nota: la *Càsina*, riprodotta nella *Clizia* del Machiavelli, i *Menaechmi* nei *Lucidi* del Firenzuola, nei *Simillimi* del Trissino e nella *Calandra* del Bibbiena; il *Mercator* nel *Vecchio amoroso* del Giannotti, il *Trinummus* nella *Dote* del Cecchi; l'*Amphitruo* e l'*Aulularia* nell'*Amphitrion* e nell'*Avare* di Molière; i *Menaechmi* imitati da Rotrou e da Regnard; la *Càsina* e la *Mostellaria* da Destouches e da Beaumarchais; la *Cistellaria*, il *Pseudolus*, il *Miles gloriosus*, il *Trinummus* rivissuti nel *Retour imprévu*, nel *Tambour nocturne*, nel *Carthaginois*, nel *Trésor* dell'Andrieux; i *Menaechmi* nella *Commedia degli errori* dello Shakespeare; l'*Amphitruo* riprodotto dal Dryden; il *Trinummus* infine del Lessig.

Per quanto efficace possa essere lo zelo dei filologi, allorchè un autore è proseguito di tanto e così

[1] V. *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere*, tom. 1, pag. 176 e segg. (ediz. Le Monnier).

costante interesse, è lecito attribuire la sua popolarità anche ad un altro movente oltre il letterario, a quel tanto che d' umano gli riconobbero tempi e genti cotanto diverse. Questo anche dev' essere criterio universale dei traduttori: ai quali senza dubbio è legge posseder bene anzitutto il proprio testo, poterlo seguire ed afferrare in tutte le sue singolarità di forma e di costrutto; ma è poi lecito ringiovanirne l'effetto, aggiornandolo, a dir così ai nuovi tempi e procurando suscitare con mezzi appropriati alle nuove circostanze le impressioni destate originariamente con altri istromenti.

Certo, anche di questa libertà vuol essere usato con discrezione; e noi non andremmo fino ad assolvere il buon Padre Cesari d'aver detto, a cagion di esempio, che altri s'era *intabaccato* di una fanciulla, com'egli si permise nella versione di Terenzio, per dire che se n' era innamorato; qui l'anacronismo è nel vocabolo stesso; e neppure vorremmo fare buoni tutti i riboboli del Rigutini e del Gradi, che, per amore di scioltezza e disinvoltura davvero mirabili, farebbero somigliare un po' troppo i parassiti e le mezzane di Plauto ai beceri e alle ciane di Camaldoli; ma lodiamo nel Finali una lodata libertà, per la quale, signore com' è del verso comico, fino a piegarlo come i nostri umanisti e commediografi del Cinquecento a tutta la scioltezza del dialogo, senza per questo aggiogarsi ai loro sdruccioli, ma usufruendo del metro breve e fin della rima dove erano suggeriti dagli alcaici e dalle assonanze latine, pos-

siede e maneggia bene un altro magistero, quel medesimo per cui il Ferrero ha così bene ringiovanita ai nostri occhi la storia di Roma, che ha, per così dire, illuminata coi riflessi dell'età presente; la quale sotto diverse forme presenta pure il conflitto delle medesime forze: povertà e ricchezza, oligarchia, plebe e medio ceto. Noi non abbiamo più schiavi, è vero, ma abbiamo salariati; il parassitismo è meno ufficialmente annunziato, ma ancora infesta la società; questa non ammette più lenoni riconosciuti come tali, ma quante povere fanciulle sono vittime del bisogno, che s' incarica lui di prostituirle! Ben dice la stella Arturo nel prologo del *Rudens:*

> In terra Giove, imperator degli uomini
> E degli Dei, ci manda qua e là
> Ad apprendere i fatti ed i costumi
> E la pietà degli uomini e la fede,
> E come a ciascun serva la ricchezza.

Il bene e il male s'alternano; dei malvagi riportiamo i nomi a Giove; in altre tavolette sono scritti i buoni:

> Ed ancor questo a mente tengano
> Gli scellerati, che con oste e doni
> Non posson placar Giove.

V'è una legge che tutto governa, e niuna cosa vi si sottrae. Concetto, al quale non so che cosa manchi per essere perfettamente cristiano; neppure fa ostacolo quella invocazione a Giove per chi ricordi il

.... sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,

del nostro maggiore poeta. Periplecomene nel *Miles gloriosus*, è tal quale il vecchio scapolo moderno col suo felice egoismo. Ed è così modernamento tradotto:

La mia galanteria saprò provarti
Più che vantarla, affinchè a te d'appresso
Abbi modo di fare l'esperienza
Senza cercarla fuori. Chi non ama
Ha in fastidio le voglie degli amanti,
Ma d'amore e d'umore ho ancora in corpo
Alquanto, nè ancor sono rissecchito
Ai sollazzi e ai piaceri. Son del pari
Motteggiator faceto, e commensale
Discreto....
.... Gonzo! Quel che spendi
Per una mala moglie od un nemico,
Quello è speso, ma quel che per un ospite
Od un amico spendi, è guadagnato....
Ho libera la casa, ed anch'io libero
Esser voglio. Per certo avrei potuto
Per bontà degli Dei, dirò piuttosto
Mercè le mie ricchezze, condur moglie
Con dote e d'alta stirpe, ma condurmi
Non vo' una brontolona dentro casa.

E una locuzione modernissima usa Apecide per dire a Perifane nell'*Epidico* che quanto divisavano è omai avvenuto:

....È un fatto
Compiuto, altro che presagio!

E più innanzi, è bel modo di rendere intelligibile quella frase di Epidico: *Vel, da pignus, ni ea sit filia,* quel tradurre:

....Vuoi scommettere
Ch' è figlia di sua madre?

Così si legittimano di per sè le licenze del traduttore.

Di questo magistero del ridestare le impressioni divisate dall'autore, ma con modi diversi e più conformi all'odierno costume, ha usato ed abusato un altro traduttore, Mme Dacier, la quale, applicando la infaticabile sua penna alla versione di Plauto, non si tenne di applicare a lui, come ad altri classici latini e greci, fogge al tutto moderne e francesi; e in quel medesimo *Rudens* di poc' anzi ha fatto dire garbatamente a Tracalione: « Bonjour, Messieurs.... troupe de gens affamés, que fait-vous? » (Atto III, Scena I), e poco stante, ammirando le bellezze di Ampelisca: « Que je vous aime, ma chère Ampélisque! que vous êtes charmante et qu'il y a d'agrément en ce que vous dites! » (Atto II, Scena II), e a Sceparnione: « Qu'elle a les yeux éveillez! quel tein! elle est un peu noire, je voulais dire un peu bise: quelle gorge: et quelles douceurs ne doit-on point goûter en la baisant! » (Atto II, Scena IV).

Tracalione poi si lamenta più innanzi: « Hé Monsieur, d'où vient que vous me dites de choses si offençantes? je ne vous ai pourtant souhaité que du bien ».

Non si potrebb'essere più educati. Ma il colmo è quando Demone nell'atto seguente esce in quella minaccia: « Je veux bien te donner du feu, pourveu que ta teste me serve a battre le fusil » (Atto III, Scena IV).

Assai sottile è, come si vede, la linea che separa l'uso dall'abuso in questa bisogna; e maggior lode ne spetta di non l'avere varcata mai al Finali, il quale nella sua colossale fatica (1321 pagine e d'intorno a trentun mila versi) non si potrebbe appuntare anche rispetto all'italianità che di una locuzione non castigatissima: *attiene* per *s'attiene* ripetuta anche nel Prologo del *Cartaginese;* e un'altra non si rinverrebbe, crediamo, a cercarla col fuscelscelino.

Dalle lusinghiere svenevolezze muliebri della Dacier non si lasciò adescare il Lessing, comechè appartenesse anch'egli al XVIII secolo; e nella sua unica versione dei *Captivei* (*Die Gefangenen*) non trovereste una parola che non s'informasse all'indole severa, e per poco non dissi tragica, dell'azione, che egli non si pèrita di chiamare con un po' d'enfasi, una delle migliori commedie che siano comparse sulla scena; e della quale ha dette il Dousa che sì lo accattiva, come un tempo « Graecia facta ferum victorem cepit », ond'egli volentieri si presta spontaneo alla servitù. Indarno contro questa azione, che ben possiamo dire drammatica, appunta i suoi strali un contradittore, di cui il Lessing lealmente riproduce una lettera. In essa il minuto censore

si affatica di accumulare argomenti onde ridurre la lode, per verità un po' iperbolica, del Lessing a questa troppo più moderata: essere i *Captivei* la migliore delle commedie di Plauto. Premesso quel precetto del Boileau:

> Jamais au spectateur n'offrez rien d'incroyable,
> L'esprit n'est point ému de ce qu'il ne croit pas,

il critico s' indugia a provare che l'episodio dell'agnizione di Tindaro quale figliuolo di Egione non è quasi connesso col soggetto principale: che il parassita occupa troppo e inutile posto sulla scena; che non naturali sono i frequenti soliloquii, e volgari i giuochi di parole, dei quali si può ripetere col Coste: « Tout ce qu'on peut dire pour excuser Plaute qui est assez-sujet à donner dans ces sortes de plaisanteries qui ne roulent que sur des mots, c'est qu'il les met dans la bouche de gens qui trouvent ces plaisanteries merveilleuses, et sont incapables d'en imaginer de plus fines et de plus raissonnables »; che l' unità di tempo è violata per l' insufficiente intervallo concesso tra gli eventi che accadono di scena in scena, massime fra la partenza di Filocrate e il suo ritorno, cui non vale a giustificare la menzione di una nave di particolare velocità, di un battello come oggi si direbbe, postale (*in publica celoce*) e la sostituzione di Elide ad Aulide come sede di uno dei belligeranti; che affatto inaspettata è l'apparizione di Stalagmo, e affatto inverosimile che Tindaro si ricordi del ratto subìto a quattro anni di età. Am-

mette tuttavia che vi sono nei *Captivei* di bei caratteri e di buoni sentimenti dei quali si può dire col Coste: « Tout cela me paraît intéressant et touché avec beaucoup de delicatesse »; e respinge come troppo severo quel giudizio dell' Essen:

Il eut beaucoup d'esprit, peu d'art et point de goût.

Facile immaginare gli argomenti a difesa. Non essere inflessibile (primo accenno di moderna riscossa) la dottrina delle unità; e citasi ad esemplare il Corneille; i motti doversi giudicare, considerate le persone che li pronunziano; essere intraducibili i giuochi di parole; da schiavi non potersi aspettare raffinatezze, e l' autore comico raggiungere il suo scopo, quando egli mantiene la verosimiglianza dei caratteri e fa parlare ciascun secondo il suo stato; la lode data a Plauto giustificarsi, se si considera che la migliore commedia non è quella che contiene le più artificiose peripezie, gli scherzi più piacevoli e le più ingegnose catastrofi, ma quella che meglio raggiunge il suo intento, che è di educare gli spettatori e di migliorare i costumi.

Lasciamo al buon Lessing di disimpacciarsi così dal suo contradittore, e contentiamoci di soggiungere che le stesse considerazioni valgono per tutto il Teatro di Plauto. Quale più nobile gara di disinteresse fra due giovani, di quella fra Lusitele e Lesbonico nel *Trinummo?* E quali più onest' uomini dei vecchi Callide e Carmide? Persino il servo Stasimo serba incorrotta fede al padrone assente, e procura di custodire al figliuolo dissipatore quel po' che gli resta.

Il geloso governo di Roma non lasciava, già s' è visto, facoltà di alludere per poco irrisoriamente che fosse, alle istituzioni e alle classi dominanti; d'onde la frequenza nelle commedie di Plauto di personaggi volgarissimi, schiavi, parassiti, mezzane, meretrici; ma pur questi gli sono occasione a farne commiserare l' infelicità o abborrire il pervertimento. Già del servaggio notammo il compianto nei *Captivei*, nel *Miles gloriosus* e nello *Stichus*, e similmente avremmo potuto nella *Càsina*. Ampelisca e Palestra derelitte ci commossero nel *Rudens*, e sentimenti analoghi destano in noi le loro sorelle non venderecce nel *Persiano*, nel *Mercante*, nel *Gorgoglione* e nella *Mostellaria*; per contro l'eccesso del vizio ci è fatto vituperare nelle *Bacchidi*, ove i padri dopo i figliuoli sono presi ad una medesima rete, evento ultimo e quasi succo di tutta la commedia, che apparisce chiaro, per quanto questa delle *Bacchidi* sia, fra le commedie plautine, quella, secondo dimostrò in una sua dotta dissertazione il Ritschl (loc. cit., Dissertatio VII, *De Plauti Bacchid.*), in cui più sembrano a lamentare lacune e interpolazioni.

Certo è invece che la fine dell'*Aulularia*, la quale è insieme con l'*Amphitruo* una delle cose più belle di Plauto, è perduta; e che la chiusa presente della commedia è fattura apocrifa di un umanista del Risorgimento, Urceo Codro. Ma in tutto il resto dell'azione, quanta coerenza e quanta nitidezza! Come tutto vi contribuisce a mettere in rilievo il carattere dell'avaro, che rivisse immortale nel Molière, il quale

non v'aggiunse di propria inventiva se non quella deliziosa macchietta comica di *maître Jacques*, il servitore a doppio uso! E quanto lepore nell'*Amphitruo*, in quell'equivoco parallelismo dei due mariti di Alchena, sì opportuno a dare lo scatto a tutte le punte dell'*esprit gaulois!* Quanta arguzia negl' infingimenti di Mercurio, il quale riesce a far dubitare quel babbione di servo, Sosia, persino della propria identità! E come qui si vede che gli antichi sapessero prendere a gabbo anche quello che avevano di ridevole le favole del politeismo, non considerando gli dèi se non come Ἀνθρώπους ἀθανάτους, una sorta di ottimazia superiore alla razza umana, ma soggetta alle stesse umane passioni!

Altrettanto indipendente si mostra il poeta dalle ubbìe popolari nella *Mostellaria*, dove d' un morto insepolto che ritorna a turbare i riposi di chi abita una certa casa, fa abborracciare a Tranione servo una fiaba per istornare il vecchio padrone testè tornato d'Egitto, dalla sede delle gozzoviglie del discolo padroncino, che la sta scialando in compagnia delle ganze e degli amici.

L' onestà di una fanciulla indarno insediata da due birbe, padre e figliuolo, che vogliono, ciascuno per sua parte, darla in isposa questi a un suo domestico, quegli a un villano, perchè servano di copertojo a' loro illeciti amori, è il soggetto di *Càsina*, e v' è mirabile il modo con cui il poeta fa andar a male i loro tranelli, con una resistenza della quale non apparisce di fuori che l' ascosa minaccia, arti-

ficio poi dal Machiavelli nostro riprodotto. Anche una figliuola di parassita nel *Persa* si fa, è vero, complice di un inganno, ma, così è il consueto a Plauto, a' danni di un birbaccione, e lo fa con una grazia che innamora. La mercede pattuita per certi asini serve nell'*Asinaria* a redimere dalla perversa madre Filenia, che non si prostituisce se non a malincuore. Le debolezze di un soldato rispetto alla ganza che lo signoreggia, fanno ridere nel *Truculentus;* gli eventi proprii di popoli travolti in continue guerre, le peregrinazioni in cerca dei figliuoli perduti, persino un saggio d' idioma punico, invadono il *Poenulus;* le sfrontate malizie di uno schiavo che inganna un lenone in servigio d'un giovane innamorato, riempiono il *Pseudolus;* argomento del *Mercator* è la competizione di un vecchio col giovane figliuolo nell'amorazzo con una schiava; i *Menaechmi* infine traggono partito dalle occasioni di comicità che offre spontanea la somiglianza di due gemelli. Ma che è mai la favola delle commedie plautine, costretta ad aggirarsi in una sempre ristretta e monotona cerchia di personaggi dei più bassi ceti e nelle volgarissime combinazioni che sono ad essi compatibili, appetto alle testimonianze ch'esse sono per fornirci attendibilissime e autentiche sovra le condizioni sociali dei tempi? Il Vissering (*Quaestiones plautinae*, Amstelodami, loc. cit.) si è tolto a cómpito di seguire per filo e per segno le allusioni agli eventi storici contemporanei, alle condizioni generali della cosa pubblica rispetto ad uomini e a cose, ai proverbii isto-

rici, ai luoghi di Roma e di altrove da Plauto commemorati, agli stranieri tirati in ballo, al diritto privato e pubblico vigente, penale e civile; da ultimo ai costumi, spesso più forti delle medesime leggi. Assai ci tenterebbe, lo confessiamo, se non fosse la discrezione impostaci rispetto allo spazio, il camminare qui sull'orme del Vissering e il dare della sua diligente indagine un qualche saggio. Però non possiamo tenerci dall'avvisarne alcun più notevole spiccante risultato.

Sia pure la scena dove si vuole, è impossibile non riferire alla vittoria cartaginese ovvero al tempo della guerra macedonica e asiatica quei versi del *Poenulus* (Atto III, Scena I):

> E specialmente allor che sta tranquillo
> Il popolo e i nemici sono spenti,
> Non convien far rumore:

e al tempo della seconda guerra punica quell'augurio del dio Ausilio nel Prologo o meglio Interlogo della *Cistellaria*:

> ....State sani,
> E per vero valor vincete come
> Avete fatto tante volte.

Un ricordo della strage di Canne è in quelle parole dell'*Epidicus*:

> ....L'armi io credo
> Che furon di Stratippocle; le fece
> Vulcano. Trasvolarono ai nemici?

Lascia che quel figliuol di Teti le abbia
Perdute, gliene porteran dell'altre
Le figlie di Nereo.
(*Epid.*, Atto I, Scena II).

Nei *Menaechmi* sono d'alto momento per quel che spetta alla storia quei versi:

.... E non sei tu Menemmo,
Figliuol di Mosco, nato in Siracusa
Di Sicilia, ove resse già Agatocle
E poi Finzia, e poi Lipari che il regno
A Gerone trasmise alla sua morte,
Ed or v'è re Gerone?
(*Menaechmi*, Atto II, Scena III).

Similmente, dei proverbii istorici è ricordabile nella *Càsina* quella canzone di Colace:

Con sue cibarie
Tutti qua vengano
Come se avessero
Da andare a Sutri
(*Càsina*, Atto III, Scena I),

alludendo all'obbligo fatto da Camillo alle legioni di Sutri, in occasione di certo tumulto gallico, di portar con sè le cibarie.

E nell'Atto I, Scena II delle *Bacchidi* quei versi:

Va' via, sei più stolto che uno dei Potizii
Che ormai vecchio, non sai i nomi degli Dei,

dove, senza tampoco nominarli come sacerdoti, è cautamente citato da Plauto quel mal ceto dei sacerdoti antichissimi di Ercole.

Troppo nota è, perchè occorra insistervi, la consuetudine di Plauto di trasferire in città greche piazze e persino botteghe notissime di Roma. Appena è quindi se ricordiamo il Vico Tusco, a cui allude Lampadione nella Scena III, Atto II della *Cistella*, mentovando i pravi costumi di coloro che vi abitano, o l'*Emporium* che Ergasilo parassita nella Scena I, Atto I dei *Captivei* designa in quei versi:

.... Ah qui, per Ercole,
Se il parassito non è buono a prendersi
Ceffate e a farsi romper sulla testa
Le pentole, ei può andar colla bisaccia
Fuori porta Trigemina.

Dei forestieri più spesso ricordati sono i Prenestini e i Campani; a proposito dei primi dice Stratilace nella Scena III, Atto III del *Truculentus*:

....Mi risparmio in questo modo
Una sillaba come i Prenestini
Dicono Cogna per Cicogna.

Un altro luogo dove si fa menzione di Capua, è nel *Rudens*, Atto III, Scena II, quando Tracalione invoca Demone:

Ti prego, ti scongiuro, se tu speri
Nel prossimo anno molta manna e molta
Liquerizia, e poterla trasportare
Senza perdita a Capua, ed esser sempre
Senza cisposità.

E a cagione d' ingiurie si ricorda Epidamno del *Trinummus*, Atto II, Scena I:

....Il popol d' Epidamno
È così fatto, soprattutto sono
Crapuloni e beoni; e il più gran numero
Intriganti e imbroglioni gli abitanti.
Finalmente vi sono meretrici
Più lusinghiere che in qualsiasi luogo;
Perciò fu messo il nome d' Epidamno
Alla città, perchè niun vi soggiorna
Senza danno.

Al diritto pubblico di Roma allude poi ripetutamente il commediografo, e in primo luogo in quella invettiva contro la mala consuetudine dei brogli, che è nel prologo dell'*Amphitruo*:

Giove comanda s'applichi la stessa
Legge che v' è pei magistrati, i quali
Per sè e per gli altri fanno brogli.
. . . . . Ei vuole
Che siate vincitori per virtù,
Non per broglio ed inganno. Quella legge
Che val pel magistrato, non dovrebbe
Valer per l' istrione?

E deplora i peggiorati costumi (*Menaechmi*, Atto IV, Scena II):

S' è povero, è tenuto per un tristo;
Ma se il malvagio è ricco, allora egli è
Un cliente dabbene.

E alle leggi censorie che non permettevano di avere armenti o campi che non fossero inscritti per

la gabella ai pubblicani dovuta, allude quel dialogo fra Astafia e Dinarco nel *Truculentus* (Atto I, Scena II):

Ast. Parecchi fanno quello che tu fai;
Dopo aver mal condotto i loro affari
Quando non hanno da pagare, accusano
I pubblicani.
Din. ....Presso voi purtroppo
M'andàr le cose pecuniarie a male;
Ma adesso alla mia volta, di quel tanto
Che v' ho dato, vorrei un campicello
Da arare.

Così delle ordinanze dell' Elide è cenno in quel passo ove il servo Tranione nel *Rudens* (Atto II, Scena III) dice scherzando di Nettuno:

Egli è un edile intollerante al sommo;
Se v' è sol qualche merce magagnata,
Tutte le gitta via.

Per il diritto penale vigente ai tempi di Plauto, non costa di altra legislazione che le XII tavole. Ora, pel furto flagrante stabilivano le XII tavole che, dopo subìto il supplizio delle verghe, il ladro si dèsse schiavo al derubato; ma per il non flagrante fosse il reo tenuto alla rifusione del doppio; potersi però la pena ridurre al rifacimento del danno, se il derubato se ne contentasse. A ciò si conformano le scene plautine. Vediamo infatti nel *Poenulus* (Atto I, Scena I) Agorastocle ordire con Milfione l' inganno in cui trarre il lenone Lupo.

Dice Milfione:

....Daremo a Collibisco
Da portare al lenone quel danaro
E gli dirà essere un forastiero
D'altra città, e volersi dare spasso
Con femmina alla libera, perciò
Voler che gli prepari un luogo a parte
Affinchè possa far quanto gli piace
Celatamente e niuno se ne accorga.
Per ingordigia del danaro, subito
Lo accoglierà il Lenone in casa e ascoso
Terrà l'uomo e il danaro.

AGOR. In fede mia
Questo è bel stratagemma!

MILF. Allora tu
Gli chiederai se sia da lui venuto
Il tuo servo; colui penserà che
Tu vada di me in cerca; perciò subito
Risponderà di no. Tu allor non porre
Tempo in mezzo per farlo condannare
Al doppio del valore, come ladro
Del danaro e di un uomo. Ei non avrà
Modo di fare il pagamento quando
Sia chiamato in giudizio, onde il pretore
Ti dovrà aggiudicare la famiglia
Tutta. Così farem cadere in trappola
Quel lenone di Lupo.

E nel V Atto, Sceno VI, il lenone:

....Ma che bisogno c'è
Del pretore? mi fo da me gistizia,
Ma ti prego che basti ch'io ti porti
Solo il triplo.

Nell'*Aulularia* (Atto V, Scena X) dice Liconide a Euclione:

> Euclione, se mai per storditaggine
> Peccai verso di te e la tua figlia,
> Perdonami e concedila a me in moglie
> Legalmente.

Ora, nell'antico diritto non consta che fosse sancito l'obbligo di riparare lo stupro col matrimonio; ma Voet e Grozio inclinano a credere che ad esempio dell'antico diritto mosaico la riparazione per via di matrimonio fosse concessa, quando la donna non fosse venderecia. Della qual eccezione è cenno nell'Atto IV, Scena II del *Truculentus*:

> ....Grido per le vie
> Ch' hai offeso la legge ricevendo
> Da più d' uno moneta al tempo stesso.

Le tèsi risguardanti il diritto privato che si agitano nella commedia plautina, in ispecie concernono la situazione giuridica della donna e la dottrina giuridica applicabile al caso del tesoro. Or si sa quanto la legislazione delle XII tavole fosse severa alla donna; non concesso che all' uomo soltanto, in caso di adulterio, il diritto del ripudio, alla donna non riconosciuto alcun diritto analogo sia per caso di adulterio, sia per continuo concubinato del marito con altra donna, di che rendono testimonianza quelle parole di Sira nell'Atto V, Scena I del *Mercator*:

> ....Vivono, per Castore, le donne
> Sotto una dura legge, e più iniqua di quella

Degli uomini. Meschine! Se un marito mantiene
Di nascosto alla moglie una ganza, e la moglie
Lo apprende, non v'è pena pel marito. Se invece
D'insaputa al marito la moglie esca soltanto
Fuor di casa, il marito fa un processo e si scioglie
Il matrimonio. Oh! fosse la legge della moglie
Eguale pel marito!

E Mirrina, discorrendo con Cleostrata voluta ingannare dal marito ribadisce nella *Càsina* (Atto II, Scena II):

O sciocca, taci ed ascoltami. Senti,
Non contrariarlo, lascia pure ch'egli ami,
Lascia che faccia quello che gli piace,
Purchè nulla ti manchi in casa.

Riguardo alla proprietà, distingue il diritto romano le *res mancipi* dalle *res non mancipi;* quelle acquistansi con la semplice tradizione, queste non s'acquistano che con la cessione legalmente effettuata o con la usucapione. Onde nel *Curculio*, Atto IV, Scena II, Cappadoce dicendo a Gorgoglione:

....Lo ricordo,
E ve la dò col patto d'evizione.

Gorgoglione risponde di piena conformità al diritto:

Che mi conta promessa d'evizione,
Fattami da un lenone? voi nient'altro
Di vostro avete che la lingua e questa
Vi serve a spergiurar s'altri ha in voi fede.
Quella che possedete non è vostra
Proprietà, vostre non sono quelle

Che emancipate, e non son vostri quelli
Che vi servono; niun vi diede un giusto
Titolo di possesso, nè potete
Voi trasmetterlo ad altri.

E nel *Persa*, Atto IV, Scena III, dice similmente Sagatione:

....Ma anzitutto
È beninteso che niuno starà
Garante, lo sapevi?

Gripo pescatore, nel *Rudens*, Atto IV, Scena III, estrasse con la rete dal mare una valigia. E ne disputa con Tracalione servo che spiò il fatto, questi pretendendo per sè la metà della cosa trovata, quegli a sè riservandola tutta. Ma il mare, insegna il giureconsulto Marciano, è comune a tutti, e dalle parole di Ulpiano apparisce non potervisi apporre per legge alcuna privata servitù, onde i pesci che in esso si trovano, sono, dice Gajo, dell'occupante, e Fiorentino assimila ai pesci le gemme e quant'altro nel mare rinvengasi. Solo delle cose perdute per naufragio l'Editto del Pretore riservava la proprietà al prisco detentore contro il novello occupante, il quale, se in mala fede era considerato reo di furto e condannato a rifondere nel primo anno il quadruplo; dopo, semplicemente il valore. Plauto risolve la questione facendo in prima protestare Gripo contro queste leggi urbane:

Non lo so, non conosco queste vostre
Leggi urbane, ma dico che cotesta
Valigia è mia,

poi rimettendo la disputazione a un arbitro, che assegna la valigia a Gripo, e al prisco proprietario un talento.

Restava a vedere quale sia traccia nella commedia plautina dei costumi: e di questi invero è lamentata la decadenza. Così nel *Trinummus* (Atto IV, Scena III), Stasino esclama:

....Deh qua fossero
Le parsimonie ed i costumi antichi
Tutti quanti in onor, più che non siano
I rei costumi.

E resta quasi senza frutto il buon consiglio di Megadoro nell'*Aulularia*, Atto II, Scena II:

Quanto più strettamente a gente proba
Tu ti sarai congiunto, tanto meglio
Sarà per te.

Insistendo poi nel proprio divisamento di sposare una povera, così argomenta (Atto III, Scena IV):

....Se così facciano
I più ricchi e si piglino per moglie
Le figliuole dei poveri indotate,
La città sarà molto più concorde
E saremmo invidiati men di adesso
Ed esse temerebbero il lor danno
Più ch'oggi non lo temano, e noi pure
Saremmo in minor spese che non siamo.

E più avanti:

....E d'ora innanzi niuno dica:
T'ho portata una dote assai maggiore

Che non avevi tu di patrimonio.
È giusto che mi dia porpora ed oro,
Ancelle, muli, mulattier, lacchè;

e lamentando le prodigalità, indarno tentate reprimere dalla Legge Oppia:

Ovunque or vada, nelle case urbane
Vedi più carri che nelle campagne
Quando tu vai in villa.

Delle nozze troppo ineguali anche è menzione nel *Trinummus*, Atto II, Scena IV:

....Non ci troviamo
In condizioni pari, a voi conviene
Cercare un altro affine.

Le lautezze della mensa sono con l'altre condannate e derise da Plauto. Ed a cagione d'esempio il cuoco del *Pseudolus*, nella Scena II dell'Atto III, così parla dei colleghi:

E dell'erbe v'aggiungono e condiscono
Quell'erbe con altr'erbe; poi vi uniscono
Corbezzoli, finocchio, rape ed aglio
E poscia romici, cavoli, bietole
E funghi ben insipidi.

Ma lui fa meglio di costoro, artisti volgari:

....Quando mescolo
Ne li tegami cicilendro o maccide
O sipolindro, oppure sanacaptide,
Quei tegami di subito si mettono
A bollir da sè stessi. Per le specie

Marittime quei condimenti servono;
Gli animali terrestri me li accomodo
Con coccimandro, catarastria e aploside.

Questi bagliori sparsi dalla commedia sui costumi e sulle leggi del tempo è cómpito particolare dei traduttori di raccogliere e riverberare sulla storia dei tempi. Lo fecero, a malgrado della troppa modernizzazione, il Rigutini e il Gradi; dell'opera postuma del signor Cognetti de Martiis ci è forza di riservare ogni giudizio, perchè, annunziata da un pezzo, non ancora è uscita in luce; ma ci tarda di congratularci col signor Finali,[1] che, ricostruendo in versi italiani l'intiero Teatro di Plauto, ha reso un eminente servigio, non pure alla volgarizzazione delle lettere classiche, ma altresì alla storia universale dell'umano pensiero.

[1] *Le venti commedie di M. A. Plauto* tradotte da G. Finali, 2 volumi, Milano Hoepli, 1903.

SIR FREDERICK LEIGHTON

Era bellissimo uomo: di faccia aperta, che avreste detta meridionale, di forme prestanti, quale si può ammirarlo nella Galleria degli auto-ritratti agli Uffizii, rivestito delle sfarzose fogge di presidente della Reale Accademia di Belle Arti di Londra; si esprimeva con parola sciolta, corretta, elegante, in quasi tutte le lingue d'Europa; gentiluomo perfetto, brillante colonnello di un reggimento di milizie volontarie, fedele alle tradizioni della grande arte, dipingeva, frescava, modellava statue nella maniera del Cinquecento, con fine, se anche a taluni potesse parere un po' leccata, eleganza; teneva ogni due anni, intorno alle arti del disegno, un geniale discorso agli allievi della sua scuola; e quelle sue parlate, più che orazioni accademiche, manifestazioni sincere di un animo alieno da ogni volgarità, di uno spirito cólto e tesoreggiatore d'ogni eletta impressione, d'ogni vagliata esperienza, ci sembrano, fra tanti sproloquii d'improvvisati maestri e di giudici sicurissimi dei fatto loro, non indegne di qualche attenzione.

Le arti, pensa il Leighton, hanno troppo fonde radici nei bisogni e negl' istinti immortali della nostra natura, da temere vicino il giorno in cui all'emozione estetica che elle esprimono, possa mancare un'eco nel cuore degli uomini; ma in che rapporto poi son esse le arti con le idee morali e religiose del tempo? Importa che l'artista lo dimandi a sè stesso sia per governare le proprie energie secondo un determinato indirizzo, sia per presagire il giudizio che sarà per fare l'universale delle opere sue: al qual giudizio pochi hanno sufficiente vigore da saper resistere, e da continuare inflessibili il proprio cammino.

In ispecie presso la stirpe anglo-sassone, di qua e di là dall'Atlantico, le idee religiose hanno esercitato un tempo sì largo influsso da contribuire potentemente a rannerbare il carattere nazionale, ma insieme da inceppare il libero sviluppo della intelligenza. La predicazione di una verità cristiana parve doveroso e primario intento dell'arte medesima; si giunse quasi a dubitare della moralità dell'artista che a questo fine preconcetto non obbedisse. In un altro paese protestante, in Germania, Overbeck arrivò a dire che, quando Raffaello ebbe dipinto nella Farnesina la sua famosa Galatea, il Signore lo abbandonò. E non ultimo fra i pericolosi corollarii di questa dottrina, che il Leighton chiama didattica, fu la condanna del colore, quasi sensualità peccaminosa. Condanna che a' giorni suoi giovanili egli vide prevalere nella patria di Lutero, ma che per fortuna non può attecchire in quella di Reynolds e di Gainsborough.

Per converso, altri reputò che l'arte sia indipendente da scopi religiosi e morali, ed abbia di mira unicamente di promuovere emozioni estetiche che può agitare essa sola, e che sono di sua esclusiva spettanza.

L'artista, secondo il Leighton, non deve ascriversi nè all'una nè all'altra di queste teorie assolute; l'arte è in sè stessa indipendente dalla morale; non per questo l'artista deve ripudiare la moralità quale assidua consigliera nelle sue opere.

Asseriscono i fautori della scuola didattica che l'istoria suffraga la loro teoria: che l'arte moderna nacque in grembo alla Chiesa, e fiorì celebrando le sue glorie; che fino l'arte antica attinse l'apice sotto l'influsso di quella prisca religiosità che respira in Eschilo ed in Erodoto. Ma il Leighton contrappone una più ampia e compiuta, epperò più genuina, testimonianza dei fatti: avere la religione despotizzato in Ispagna, e tuttavia gli artisti che ne furono mancipii, il divino Morales, Juanes, Luis de Vargas, non avere vinto in eccellenza i più mondani e quasi shakespeariani pittori del seicento, Murillo, Velasquez, e, sott'altro cielo, il magico Rembrandt. Che se poi vogliasi appurare il vero intorno all'arte italiana, forza è ripeterne l'apogeo dal prevalere dell'umanesimo, e fino le origini prime dall'entusiasmo con cui furono raccolte e studiate le reliquie dell'arte pagana, dall'ardore scientifico con cui furono coltivate la prospettiva e l'anatomia. Un'arte infine, di tutte la più consolatrice e universale, la musica, non dovere che

a sè medesima i miracolosi influssi del proprio magistero. No, conclude, contro la teoria didattica il Leighton, gli artisti più pii, da Giotto a Michelangelo, da Bach a Händel, non hanno tanto valso per la religione quanto una semplice e sentita omelia.

La forma, il colore, il chiaroscuro sono i mèzzi proprii dell'arte; infiniti sono gli scopi morali ch'essa può raggiungere, ma per il veicolo sempre dei sensi, destando col sentimento della bellezza tutte le nobili emozioni che vi si associano. Il disprezzo del lucro, del volgare effettaccio, dei clamori della folla, questi propositi hanno a essere, più che una teoria preconcetta, i genii tutelari dell'artista, i custodi della sua dignità.

Passando a discorrere dei rapporti della produzione artistica con le condizioni di tempo e di luogo, nota il nostro autore come queste imprimano ai varii gruppi di ciascuna età e di ciascun popolo quasi un'aria di famiglia, uno speciale carattere. In Rubens voi leggete l'opulenza delle Fiandre, in Velasquez la gravità spagnuola: in un tempio greco, la antitesi manifesta di una cattedrale ogivale. I quattro coefficienti che soprattutto determinano l' indirizzo e la fisonomia dell'arte, specie dell'architettura e dell'arte industriale, gli sembrano essere in primo luogo la tempra e il genio della razza, poi le condizioni intellettuali e sociali di un dato popolo, a un dato momento, in terzo luogo la trasmissione per eredità o per contatto da popolo a popolo; infine le condizioni morali e fisiche circostanti.

Più si risale la corrente dei tempi, e più si ristringe l'efficacia della trasmissione e dei contatti, più il carattere di ciascun popolo e dell'arte sua si fa peculiare e nativo. Scendendo agli esempii, uno dei più remoti è l'Egitto; l'arte egizia toccò, secondo Mariette e Maspero, il suo apogeo fra 4 e 5000 anni avanti G. C. Suo carattere preminente è la pietà, la preoccupazione costante dell'oltretomba. I suoi pontefici erano immagini di Dio su la terra, il loro gran fiume sembra ad ogni autunno ricreare il suolo e perpetuarne la feracità. La forma umana, preservata coi balsami dalla corruzione, doveva aspettare nelle necropoli il dì del Giudizio finale. L'arte grafica e plastica, e più ancora lo stile architettonico, dovevano pertanto informarsi da un senso di robustezza, di stabilità, di riposo. La certezza di possedere mezzi inesauribili, inspirare la enormità delle dimensioni. D'onde le colossali piramidi, la gigantesca sfinge di Gizeh, Tebe dalle cento porte; nella riproduzione della forma umana la cura dell'esattezza, la rituale fedeltà del ritratto: e, con la urgenza e frequenza dell'opera funeraria, il suo rinvilirsi a mestiere. Le cose più delicate e individuali, i bassissimi rilievi di Bulacq, risalgono secondo Maspero a 40 secoli avanti l'èra volgare, epperò sono anteriori a codesta decadenza, generata dalla ripetizione. Altre cagioni oltre a questa, specie la mancanza di contatti con altri popoli, devono avere conferito a mantenere l'arte, anche non funeraria, identica sempre a sè medesima. Ma una certa ingenuità si nota nella riproduzione di scene

famigliari della vita sulle pareti della necropoli, una certa armonia di tinte nel colorire. Ha egizie origini l'accoppiamento del verde con l'azzurro, che è la nota dominante della decorazione orientale.

Dall'Egitto volgendo ai grandi imperi semitici lungo il Tigri e l'Eufrate, il Leighton sosta un istante a considerare la razza ebrea, e interpreta la sua indole iconoclasta con le parole del Renan: « Il deserto è monoteistico: sublime, nella sua uniformità, deve suggerire l'idea dell'Infinito, non l'operosità creatrice che è propria di terre più feraci. La natura occupa poco posto nel pensiero ebraico. Unica arte nota agli Ebrei fu la musica, l'arte soggettiva per eccellenza ».

Però tutt'altro, osserva il Leighton, fu l'influsso del deserto sulla stirpe caldea e sull'assira, miste com'erano di sangue turanico; esso le volse piuttosto al culto degli astri, e vi suscitò un'arte che doveva essere più tardi feconda d'innesti alla Grecia medesima. Prevalse presso il popolo caldeo l'elemento religioso, il militare presso l'assiro, e con esso lo sfarzo di potenti monarchi, dei quali il truculento carattere sembra rivivere nei loro lioni, sì vigorosamente scolpiti. L'assenza della pietra suggerì le grandi costruzioni laterizie, ai Caldei; però Ninive, che di pietra non difettava interamente, si ricattò dando a custodi della reggia i suoi grandi tori alati dalla faccia umana mitriata e barbuta, simboli di vigoria e di potenza. Nella decorazione interna gli Assiri utilizzarono il legno e il ferro, in quei pilieri che, come vide il Fergusson, troviamo più tardi riprodotti in pietra dall'arte

jonia. L'astronomia poi determinò nel tempio assiro, che era in pari tempo un osservatorio, la struttura a sette piani, decorati ciascuno col colore che s'attribuiva a ciascuna sfera. Ivi appariscono per la prima volta l'arco e il tetto inclinato, come elementi costruttivi.

Se non che all'ampia e lenta fiumana della tradizione orientale sottentra, vivo e scintillante zampillo l'arte greca, prodotto di quei misteriosi connubii di razze, di quelle vivificanti alternanze di climi, che la natura ama compiere ne' suoi occulti laboratorii. Il Leighton traccia la via percorsa, avanti la invasione dorica, dalla stirpe pelasga, prima orda ària che abbia tracimato dall'Asia in Europa; a questa vede seguire una razza ària ancor più pura, che dalle vette della Frigia scende alle coste occidentali dell'Asia Minore; poi, verso il quinto secolo avanti Cristo, alle isole di Grecia: è la razza dorica, e forma, nel suo contrasto con la jonia, tutta l'istoria di quella civiltà.

Se anche i Dorii abbiano dato il proprio nome a uno stile mirabile per sobrietà e castigatezza, sotto il loro influsso la vita dell'arte sembra subire una completa paralisi; e veramente le origini di quello stile sono a cercarsi in Egitto fin dai tempi di Psammetico, nei protòtipi di Karnak. Dall'equilibrio nelle qualità fisiche e morali che si composero in una mescolanza perfetta, è da ripetere l'eccellenza dell'arte nel periodo pericleo, ove del tipo pelasgico più non rimane vestigio, e il tipo ario puro prevale. Ma anche notevolmente concorsero le condizioni materiali

del paese a determinarne la civiltà. Non fiumi poderosi, non vette giganteggianti, bensì un alternarsi di piani ondulati, uno stagliarsi di coste e d'isolette variamente sinuose, stendenti quasi le braccia agli azzurri del mare, un suolo non ingrato, ma richiedente assiduo lavoro, ogni cosa retta da quella Μηδὲν ἄγαν che è in Grecia la nota fondamentale. Il culto non fa che dar persona alle forze e ai fenomeni della Natura; il pensiero dominante non è la morte ma la vita, gli dèi si mescolano agli uomini in una comune esistenza, solo significandovi una maggiore intensità di vitale energia, e appena agli ultimi orizzonti s'intravvedono le Moire eschilee, che impersonano l'ordine e le leggi inesorabili della Natura.

Con una razza limitata di numero e divisa in piccole Comunità, la società greca doveva concedere un ampio sviluppo alle facoltà individuali, e conciliare il rispetto della libertà e dignità di ciascuno col concetto di una collettiva grandezza. Per valere nello Stato come cittadino, bisognava sentirsi valido come individuo. L'educazione ateniese contemperava lo sviluppo fisico coll'intellettuale, e lungi dal contrapporre lo spirito alla materia, faceva della loro armonia l'ideale della perfezione. È facile intendere quanto l'arte dovesse profittarne. Noi conosciamo i miracoli della scultura greca; della pittura possiamo indurre dalle scarse reliquie la perfezione; e se avessimo a riassumerne i caratteri, diremmo, conclude il Leighton, semplicità e verità.

Dal quadro luminoso della Grecia il Leighton,

lasciato in disparte il gruppo punico, il quale ebbe importanza commerciale più che non artistica, trasporta i suoi alunni nelle latebre della società etrusca. Donde vennero gli Etruschi? Egli attesta la moltiplicità delle ipotesi, altri facendoli d'origine turanica, altri pelasga, altri, con Erodoto, lidia, altri rezia, altri persino scandinava o celtica; quanto a sè, confessa difettargli autorità da risolvere la controversia. Più importa farsi un' idea della loro civiltà, della loro arte; e di queste ci rivelano l'arcano i sepolcreti con le ceramiche, se anche mescolate in gran parte di greci innesti, e meglio coi sarcofaghi di terra cotta, frequenti nei nostri musei, e coi canopi scoperti per la più parte nel territorio di Chiusi. Questi ultimi sembrano accennare, nelle teste che hanno in cima, al tipo celtico; gli altri cimelii non ismentiscono con certe figure morbidamente giacenti il carattere di apatica mollezza attribuito da Greci e da Romani alla razza etrusca. Nel difetto di documenti scritti, la tradizione ce la raffigura superstiziosa e preoccupata di un mondo postumo, cui sovraincombono deità melanconiche, Tinia, Manto, Mania, Charun, e vieppiù oscuri ancora, gl' inesorabili Dei Involuti, ai quali Tinia medesimo s'inchina. In gran credito l'arte della divinazione; i maggiorenti delle loro Comunità federate, i Lucumoni, erano àuguri a un tempo e guerrieri; vaghi delle cerimonie e dello sfarzo, assidui ai banchetti, che accompagnava il flauto lidio. Quando il rispetto di sè medesimi cessò di reprimere in essi la sensualità, decaddero, vinti dai proprii vizii, sotto

la mano di ferro di Roma. Contuttociò il popolo appare industre e inclinato alla meditazione, se anche destituito di forti istinti artistici e d'impronta sua propria; rude e poco eufonico l'idioma. La stessa produzione artistica si risente di questa rudezza, esempii la lampada, pur grecizzante, di Cortona, e, nel periodo romano della decadenza, la tomba dei Volunnii presso Perugia, così impressa, massime nei genii funerarii che sembrano custodirla, di tetra solennità. La delicata oreficeria, di cui la fama era sì diffusa nella Atene Periclea, fu rinvenuta, come osservò il moderno suo rinnovatore, il Castellani, nella non etrusca Preneste, ebbe esemplari in Crimea, e risale forse al prisco elemento pelasgo. Gli Etruschi furono, più che architetti, ingegneri: predilessero l'arco, e forse anche questo tratto li ravvicina agli Assirii.

Scendendo ai Romani, il Leighton reputa che similmente l'indole loro si rifletta nella loro arte, gemella, si può dire, alla greca, ma per molti caratteri distinta. Come i Greci, i Romani adoravano Vesta, la dea del focolare; si accostavano ad essi nell'agricoltura, nell'agrimensura, nel rispetto delle nozze; però, quanto lo spirito ellèno era mobile, lieto, incline alla idealizzazione, espansivo, ancorchè inetto a dominare, tanto il romano era pratico, utilitario, assimilatore, dominatore; nel culto prevaleva alla luminosa Dea dell'Acropoli greca il sabellico Mavors; per ogni evento si creavano nuovi iddii a impersonarli: per la coniazione della moneta Argentinus, per lo scampato pericolo punico Rediculus Tutanus.

Forte la moralità: basta a dimostrarla il rispetto della donna; costante da Tarquinio agli Scipioni, da Pirro ad Annibale e a Filippo, lo stato di guerra; l'individuo davanti allo Stato scompare. Catone il Censore è il tipo per eccellenza romano. Fino a che lo spirito nativo prevalse, uniche arti l'agricoltura, la guerra; unica letteratura le XII tavole; le arti liberali non fiorirono che dopo il V secolo, con gli influssi greci; Livio Andronico, Nevio, Ennio ne gittano le prime sementi. Fabius pictor, il primo istoriografo, scrive in greco. I primi flautisti greci comparsi sulle scene, accolti a fischi, dovettero convertirsi in gladiatori. Che poteva esser l'arte? Cominciò sotto l'afflato etrusco nell'architetture, nei bronzi, nei marmi, nelle suppellettili; cedette il passo all'influenza ellenica dalla presa di Corinto in poi. Ma Lucio Mummio e Verre proconsole in Sicilia restarono i tipi dello stupido saccheggiatore, del rapace collezionista. In difetto di senso estetico, supplì l'imitazione. *Le Nozze Aldobrandine,* il più notevole cimelio che ci rimanga della pittura romana, grecizzano: se vi è specialità romana, è, strumento dell'orgoglio gentilizio, il ritratto. La Villa romana sente di un fasto esotico, etrusco-orientale.

Sul medesimo orbe che l'Impero romano aveva violentemente accentrato e che poi andò disperso in innumerevoli Comunità, il Leighton vede rifiorire la civiltà italica, e si sofferma più particolarmente alla toscana, come a quella che sembra più intensamente rendere immagine della famiglia italiana. Malgrado la

caduta dell'Impero d'Occidente, malgrado le invasioni barbariche, l'indole italiana aveva perdurato e rivisse in quel magistero dell'arte, che, da Cimabue a Leonardo, doveva emergere sovrana. Nei contatti coll'Oriente i navigatori veneti più dei genovesi rapirono il segreto del colore; il genio neo-greco del mezzodì si effuse soprattutto nella musica; la fede cristiana co' suoi ideali di sacrificio e di macerazione era bensì sottentrata al genio lieto e vivificatore del Paganesimo, ma in quel mirabile clima di Toscana, di cui Dino Compagni celebra *l'aria generativa,* non potè soffocare il senso estetico, proprio di quella che il Machiavelli ha bene chiamata *varia e volubile cittadinanza*, non dissimile dalla ateniese. La vita libera e prospera di quei maravigliosi Comuni li preparava a precursori di civiltà nel mondo moderno; l'uguaglianza era nei Fiorentini istinto invincibile, l'operosità legge pei maggiorenti come per le minori classi del popolo. Di qui l'effusione dell'arte, che, già potente nel secolo XIII, ispiratore Dante, trionfò con Giotto, coi Pisani, con Arnolfo. Ma gli aurei giorni della libertà furono fugaci: essa dapprima soggiacque al conflitto d'irreconciliabili fazioni, poi alle dispotiche signorie, infine al torrente delle invasioni straniere. Nondimeno il genio creatore dei primitivi, la facoltà recettiva e assimilatrice degli umanisti non andarono interamente fiaccati; perdurarono i frutti alle sementi, e offersero nel Cinquecento il mirabile spettacolo di una compiuta Rinascenza. La Rinascenza fu rivolta contro l'ascetismo che non vedeva nella

carne se non depravazione, fu coscienza d'un glorioso passato, che aveva le sue radici nell'antichità, la quale con Virgilio e con gli arabi commentatori di Aristotile, avea trasmesso al medio evo italico germi non mai spenti della vita intellettiva. Quei germi Dante aveva fecondati col suo genio; gli umanisti, primi fra loro il Petrarca e il Boccaccio, li avevano assiduamente coltivati; e se anche l'eccessiva infatuazione del mondo greco-romano facesse per alcun tempo pigliare a vile il volgare, non tolse che, un secolo dopo, questo erompesse vincitore col Poliziano, col Pulci, col Bojardo, coll'Ariosto, col Machiavelli.

Nell'arte, l'influsso bizantino vive ancora in Cimabue; ma Giotto se ne emancipa, trasfondendo nella pittura la carità ardente di san Francesco, un'espressione verginale di puro amore; altri s'inspira dalla austerità dantesca, i Pisani nella scultura dalla romana maestà; fino a che l'acuta osservazione del vero s'impronta nelle opere di Masaccio, e lo studio delle romane architetture, della prospettiva, dell'anatomia matura le opere dei successori, e l'amore della natura si riconfonde con quello della scienza nel maraviglioso Leonardo, il quale dallo studio dell'organismo umano ascende a quello del volo degli uccelli, dal culto della bellezza alle investizioni della fisica e della matematica. Tocca lo zenit Raffaele Sanzio, disposando la sapienza antica con la magnifica serenità del suo pennello. In Michelangelo direste che l'ortodossia cristiana risenta un'aura del platonico misticismo di Marsilio Ficino, ch'egli si apparti dal

secolo per vivere contemporaneo al suo Dante. Il Venusti, il Bronzino, Daniele da Volterra, il Vasari sembrano sopravvivergli per mostrare quanto poco possa la retorica, superstite al sentimento. Però questo vanto appartiene all'arte cinquecentistica, che ella si mantenne immune dalla licenza; la quale, autorizzandosi con l'esempio dei classici, tanto aveva invaso le lettere, e fiaccato in esse il senso della moralità, da permettere che un Aretino aspirasse al cappello cardinalizio. Il Leighton chiude questa sommaria rassegna dell'Arte italiana, augurando alla inglese che altrettanto possa dirsi di lei, nei secoli venturi.

Dall'una passando all'altra penisola meridionale, alla Spagna, il Leighton nota diuturno contrasto fra le loro storie: l'una avere ottenuto una splendida fioritura nelle industrie e nelle arti, l'altra avere durato in una guerra pertinace sette secoli, per rivendicare la propria indipendenza. Sia o no superstite il sangue celtibero negli odierni Baschi, certo è che nel resto della Spagna durò l'elemento romano fino al secolo V, fino all'invasione nordica di quei Visigoti, i quali le infusero lo spirito intollerante e geloso che fece il fondo del carattere nazionale. Quattrocento anni dappoi, la conquista araba vi diffuse una civiltà allora ignota all'Europa, ma contro di essa la stirpe indigena riluttò da Pelagio a Ferdinando d'Aragona, senza riuscire a cancellare del tutto gl'influssi viventi nei beneficii della irrigazione, nella cortesia cavalleresca, nelle eleganze architettoniche, se non nella mondezza del corpo, e nella tolleranza

eretta a pietà verso gl' infelici. Uopo è distinguere l'Andalusia, che serba tuttora qualcosa del sangue moresco, romano e punico, che è impressa della feracità meridionale di un suolo allegrato di ulivi, di di vigneti e di melograni, dalla celtibera povera e superba Castiglia, sprezzatrice dell' industria e del commercio, dalla mercantesca e laboriosa Catalogna. Crociato nella stessa sua terra, il vero Spagnuolo fece insuperabili obbiettivi la fede e la patria, assorellate nella poesia, che fu quasi fino a Cervantes patrimonio del clero regolare e secolare; devoto all'ideale cavalleresco, si effuse con shakesperiano disprezzo dei precetti classici nel dramma di Lope de Vega e di Calderon; contuttochè l'aroma dello *humour* vi s' introducesse con le Novelle picaresche del Mendoza e del Quevedo.

Della pittura spagnuola, nonostante le ingegnose pagine del Ford, dello Stirling e del tedesco Justi, forza è confessare che ignoriamo le origini. Si può in complesso dire che l'arte spagnuola s' ispira a ideali etici più che non estetici; che accettò dal Cinquecento forme piuttosto dative che non native, e che non fu veramente originale sino a Velasquez. Nell'architettura l'influsso percettibile è a volte bizantino, a volte romanico, a volte aquitano o borgognone, a volte lombardo o italico del Risorgimento. Nel secolo XV è in prevalenza francese, perchè d'origine in gran parte francese il clero. Palomino ricorda che francese fu l'architetto di S. Giacomo di Campostella.

Certo più che gl'Italiani gli Spagnuoli si assimilarono, non pure nella ornamentazione, ma nel suo organismo costruttivo, lo stile gotico verticale, esempii le cattedrali di Tarragona e di Avila. Caddero, è vero, anch'essi nell'abuso dell'ornamento, ma ebbero un proprio suggello nei *retablos*, strutture a più piani, sui fianchi e sul fondo dell'altar maggiore, e nei *rejas* o cancellate che rinserrano l'altar maggiore appunto e le laterali cappelle. Questo altare circondarono di mistero, diminuendovi ad arte, come si vede particolarmente nella cattedrale di Barcellona, la luce. Altra loro specialità è lo stile *plateresco,* che trasporta nell'architettura le minuzie dell'oreficeria; più disastrosi effetti ebbe l'occultare con ornamentazione gotica il fondo classico dell'edificio, come osò nella cattedrale di Granata Diego de Silve. La grande massa, brulla di ogni ornamento, dell'Escorial riuscì l'espressione più efficace di una taciturna inesorabile tirannia.

Nella scultura si sente il difetto d'idealità; vi prevale il realismo, che cercò effetti vieppiù volgarmente potenti nella colorazione. Patetica tenerezza spira nei sepolcreti del Quattrocento in Saragozza. Miracoli di fattura poi sono i sepolcri della Certosa di Burgos, ma rivelano in Gil de Silve un discepolo di scuola straniera; probabilmente tedesca: più manifesta in certi mostri grotteschi, che nulla invidiano allo scalpello fiammingo. Per tornare ai *retablos*, il realismo vi fa con lo scultura colorata in

legno le maggiori sue prove. Vi eccellono Berruguete, Montañez, Fernandez, Juan de Juni, il Fidia dei contorsionisti.

Della pittura, come fu detto, poco si sa fino al Cinquecento. Allora tutto è influsso italiano, e i precursori si ripudiano sotto il collettivo e quasi dispregiativo titolo di *Escuela flamenca*. Sarebbero a trarre dall'obblio opere notevoli, in Catalogna e in Leon, specie nella cattedrale e nella *Sala capitular*, quest'ultima di maniera francese. Luis Dalman sentì fra i Catalani l'influsso fiammingo; l'influsso italiano vi esercitarono, vivendo essi medesimi in Ispagna, Starnina e più tardi Dello; Pedro Berruguete, padre dello scultore, ricorda rozzamente Carpaccio. Ma, paragonata all'arte italiana di quel periodo, la spagnuola si distingue per un fare più tetro, per un accento più mistico: manca la serenità dei Quattrocentisti italiani. Pablo de Cespedes, Juanez, Moralez, Vargas, e più ancora il vecchio Herrera, Zurbaran, Alfonso Cano, Murillo, ineguale, ma potente, impersonano il genio fiero, un po' selvaggio, ma innegabilmente forte, della razza.

Un uomo di genio superiore e d'intrepida iniziativa fu dato possedere alla Spagna, don Diego Velasquez. Il pittore di *Las Lanzas*, delle *Hilanderas*, della famosa *Crocifissione* del Museo di Madrid, non ebbe che Zurbaran a precursore. In un paese ove l'Herrera giovane e Cherriguera erano lodati, Velasquez, pur conservandosi originale, non oltrepassò, non isforzò mai la natura, non predilesse,

come Murillo, soggetti dell'infima volgarità. Persino ne' suoi *Borrachos* che circondano un punto classico Bacco, il tèma è svolto meno pedestremente che non l'avrebbe condotto un fiammingo. Pecca tutta spagnuola (e non ne fu esente manco il grande Gonzalo de Cordoba, che pure osava rimproverare ad Alessandro VI i suoi vizii) fu in lui la venerazione del trono, così cieca, da indurlo a sacrificare alla carica di maresciallo d'alloggi di Sua Maestà (*aposentador mayor*) un tempo che avrebbe potuto consacrare a maggior numero di capolavori, o a capolavori più accurati.

Delle razze latine ultima viene nella rassegna del Leighton, ma non nella sua stima, la Francia. Nel continuo sviluppo delle attitudini che scese da Carlomagno sino ai tempi odierni, fu senza dubbio prevalente l'espressione del suo genio nell'architettura medievale, quando ancora era immatura la conoscenza della forma umana. Ebbe certo a' tempi, comechè artifiziosi, di Luigi XIV, almeno uno scultore potente, ma difettò dell'accento di grave solennità che spira dalle tombe michelangiolesche dei Medici; nella pittura fu multiforme e inesauribile, ma non toccò la perfezione dei maestri italiani, di un Leonardo e di un Raffaello. Lo stile ogivale, che fu detto a dispregio *opus francigenum*, è a riconoscersi come il migliore suo vanto.

Favorita dalla natura di un cielo clemente e di un suolo ferace, la Francia non contemperò che tardi a unità nazionale i suoi varii elementi. Le tribù

celte del Nord furono, eccetto i Kimri, riluttanti a disciplina; le focesi del Sud, più espansive e geniali. Alla metà del secolo I avanti Cristo, Spagna, Italia, persino Delfo, patirono le invasioni dei Celti; ma Roma li domò, e infuse loro una civiltà che rapidamente assimilarono, mandando i loro maggiorenti in Senato, Claudio, Antonino Pio e Costantino sul trono dei Cesari. Nel secolo v, soffersero a loro volta la pressura dei nordici Franchi, tuttochè i Galli di numero prevalessero. Dalla lotta delle due razze, dice il Guizot, emerse la potenza intellettiva del popolo francese.

Brillante prodezza, amore di novità, spirito beffardo e pronto, alquanto vanitoso, sono le sue caratteristiche. Durante 300 anni di guerre domestiche l'arte sonnecchiò; l'architettura si destò repentina all'appello di Carlomagno. La basilica romana fornì il caposaldo all'arte romanica; tuttavia tracce dell'elemento neogreco o bizantino scorgonsi nella Chiesa di S. Front e in generale nelle chiese aquitane; però vi si sente una tendenza a nuova snellezza. In ispecie sotto gl'influssi monastici del secolo VI si svolse lo stile ogivale che surrogò slanciate vòlte al tetto ligneo delle basiliche, chiedendo all'equilibrio delle spinte quella solidità che fino allora s'era cercata nella mole inerte. In ciò, secondo il Leighton, è a cercarsi l'essenza dello stile gotico, non nell'ogiva. Contrafforti e archibuttanti ne sono, anche secondo il Viollet-Le-Duc, gli attributi essenziali. Del nuovo sistema il Gonse rintracciò la prima ap-

plicazione nel Monastero benedettino di Morienval. Con la protezione del re e dei vescovi contribuì a favorirlo lo svolgersi dei Comuni, quasi manifestazione di una vita più libera, quasi inaugurazione di un ambiente più luminoso. Parigi diventò nel Trecento un focolare di operosità intellettuale; la sua parlata *déletable et commune à toutes gens* — dice Brunetto Latini — ne fu il naturale veicolo. Il *domaine royal*, dove l'architettura ogivale particolarmente si svolse, ospitava una razza di base kimrica, arricchita d'innesti romani, contemperata d'elementi teutonici; dalla loro fusione la nuova potenza e grandezza.

Nella ornamentazione, manifesta la tendenza al predominio della svelta perpendicolare, mentre in paesi puramente teutonici la struttura lignea apparisce affidata a travi diagonali; il fiorire dello stile gotico in Francia era dovuto alla libertà delle menti, vaga di significare sè stessa nella libertà delle forme; dall'influsso rigido delle dottrine matematiche provenne il suo decadere. Finchè l'arditezza costruttiva prevalse, la parete cessò di essere un elemento statico importante; le grandi aperture prevalsero alle grandi moli laterizie; il sesto acuto divenne necessità; le vetrate colorate conferirono alla poesia delle cattedrali; la verticalità dominò sovrana.

Nella Chiesa di S. Urbain di Troyes la smilza struttura è spinta a tale da richiedere archibuttanti che scendono all'esterno fino al pavimento. Nell'ornamentazione esteriore l'orgia del cesello trascese fino

allo *style flamboyant*. L'italiano Gualdo ne raggiunse l'apice nello *jubé* della Chiesa della Maddalena in Troyes, ove l'artificiosità sottentra alla convinzione. Questa durò sotto l'influsso dei Franchi Muratori, fino al tempo delle disastrose guerre contro l'Inghilterra. Allora è che prevalse l'influenza italiana; poi la stampa, la scoperta dell'America, e le conseguenti novità mutarono indirizzo alle menti. La spedizione di Carlo VIII finì di snazionalizzare la coltura francese. Irruppero gl'Italiani con un rinascimento d'accatto, che si sfogò dapprima nel classicismo di un pittore, Jean Fouquet, poi si manifestò vieppiù potente nella seconda dècade del Cinquecento, sotto Francesco I. Sorsero allora edificii di uno stile misto, che, se non hanno il carattere austero delle opere di qua dall'Alpi, non mancano di grazia e di venustà. Il pensiero religioso cedette il passo allo sfarzo regale, la cattedrale alla reggia; i castelli, un tempo foggiati a fortilizio, si ridussero a forme più civili e adorne; Jean Bullant e Philibert de l'Orme ottennero nell'edilizia la palma, senza cadere nel mesculio incòndito del Castello d'Amboise e del Palazzo di Nancy. Il senso decorativo della linea, che distingue le opere francesi, emerge nell'angolo sud-ovest della corte del Louvre di Pierre Lescot, adorna delle belle fatture di Jean Goujon e di Germain Pilon, i due maestri della plastica francese nel Cinquecento.

Lo spirito romanizzante dell'architettura si manifestò nell'*ordre colossal*, trovato di Jean Bullant, che abbraccia l'intera fronte dell'edifizio, ma con

gallica intemperanza sopprime ogni percettibile divisione fra i piani, ed eccede persino il tetto, come può vedersi a Chantilly. Più equilibrato fu il genio di Philibert de l'Orme, che si palesa ad Anet meglio che non faccia nelle Tuileries. L'*ordre français* con le sue colonne a fasce orizzontali decorate, è invenzione di De l'Orme. Ma durante gli eccidii dell'intolleranza religiosa l'arte aveva sonnecchiato; si ridestò artificiosa e ufficiale sotto il Re Sole, e non ritrovò il brio dei giorni di Francesco I. Jean Goujon e Germain Pilon, quantunque quest'ultimo senta la perniciosa influenza del Primaticcio, non hanno trovato degni continuatori nei Giusti, famiglia italiana trapiantata a Tours, salvo che nel ritratto. In essa il Coyswox emerse eccellente.

Poco abbiamo a rallegrarci della pittura francese nel Cinquecento. Clouet e Janet furono soprattutto ritrattisti. L'italianesimo, che non era quello dei grandi maestri, ma di facitori di maniera, come il Primaticcio, il Rosso, Nicolò dell'Abate, prevalse. Se ne preservò solo Jean Cousin, pittore più che altro di vetrate. È questo il genere che prevale nel Rinascimento francese, e conta fra i notevoli cultori Pinaigrier, Le Pot, Engrand Le Prince. Per l'armonia e il gusto del colorire, massime sulle ceramiche, spicca la scuola di Limoges con Pénicaud, Lionard Limousin, Reymond, Pierre Courtois, e soprattutto il martire ugonotto, Bernard de Palissy.

Il fare gonfio più che grande dell'architettura del Seicento si diffuse anche nei pittori. Carlo Le

Brun parve a' suoi giorni gran cosa. Più valsero davanti ai posteri, il gentile Lesueur, il magniloquente Poussin, e quel poeta dei tramonti che fu Claudio Lorenese. Il provenzale Puget comprese il genio ed evitò le storture del Bernini.

Con le curve dello *style flamboyant* gareggiarono le contorsioni dell'arte industriale a' tempi di Madame de Maintenon e di Madame Du Barry. Pur dal generale traviamento si salvarono il Soufflot nell'architettura, lo Chardin nella pittura di scene domestiche. Il Watteau riuscì a riscattare con la grazia dell'invenzione e col fascino della tavolozza quel che ebbe di falso, secondando i tempi, la sua maniera. Se vi ha storia in cui le condizioni della società si riflettano nell'arte, è la storia francese.

Dalle razze latine il Leighton passa a considerare le teutoniche, e nota fra queste e quelle un profondo divario, etico e intellettuale; dichiara intendere per Germania non il solo paese fra il Reno e il Danubio, descritto da Tacito, nè il vasto impero di Carlomagno, ma il paese segnato con questo nome dalle carte moderne. Non perde però di vista l'influsso degli Ostrogoti prima, dei Langobardi poi, in Italia, e quello dei Franchi nella Gallia. Notevoli su questo tèma certe sue originali vedute.

Alcune doti artistiche gli sembrano, se non manchevoli, nei Tedeschi meno spiccate, e li reputa più idonei a trasportarci nelle alte sfere del bello mercè le onde del suono che non mercè quelle della luce. Il senso profondo della personale indipendenza, già

avvertito in loro da Tacito, si rivela anche nell'arte: epperò anche nell'arte il materiale da loro prediletto fu *ab antico* il legno delle loro foreste; ma via via con la commistione d'altre razze acquistarono quell'amore della magnificenza, che si palesa nei ricchi ornamenti di cui le loro tombe medievali riboccano. Carlomagno, e prima di lui Teodorico, aspirarono a emulare la magnificenza romana nell' architettura, come attestano Ravenna e Aquisgrana.

Dal Mezzodì trassero la forma circolare applicata alle loro chiese; sognarono durante il periodo degli Hohenstauffen una supremazia in Occidente, decorata dai canti epici di Volframo di Eschembach e di Gualtiero di Vogelweide, cento anni prima di Dante; popolarono le rive del Reno dei più compiuti esemplari dello stile romanico, di cui il Fergusson riconosce i caratteri nelle cupole ottagonali sorgenti alla intersezione della maggior navata con le braccia trasverse, nelle torri, spesso cuspidali, che fiancheggiano la mole, spesso destinata ad accogliere le reliquie di Santi rivali. Questa duplicità per lo più determina un ingresso laterale, non senza turbare l'unità planimetrica dell'edificio; esempio la Chiesa degli Apostoli in Colonia. Ma con la caduta degli Hohenstauffen lo stile ogivale o gotico soppiantò il vero stile nazionale tedesco, che è piuttosto il romanico, checchè ne pensi e dica il Goethe medesimo. La stessa cattedrale di Colonia attesta una maniera più dativa che non nativa, non esente da qualche solecismo, come il fare di pari altezza la nave mediana e le

laterali, solecismo vieppiù manifesto nel San Sebaldo di Norimberga e nella Cattedrale di Augusta. Esagerarono i Tedeschi le complicazioni e le involuzioni del gotico, come nel lato occidentale della Cattedrale di Strasburgo, dove Ervino di Steinbach diede alle colonnine una tenuità che fa pensare, secondo accade anche rispetto al campanile, piuttosto ad opera di ferro che non di pietra. Altrettanto si dica di quei pulpiti gotici, che somigliano intagli cinesi, e di tutti quei lavori in cui la fantasia, come nell'opera d'intaglio di Filman Riemenschneider a Rothenburg, si smarrisce in un intreccio di bizzarri sarmenti. Peggio accade nelle vòlte della Chiesa di San Leonardo a Francoforte, intricate senza nesso architettonico percettibile.

Il passaggio dagli architetti religiosi ai franchimuratori, che in un popolo dotato di fine senso artistico come il francese, si operò senza pericoli, degenerò in isbrigliatezza presso i Tedeschi, e sostituì al concetto estetico la mera abilità della mano. Tuttavia v' hanno esempii di un gotico corretto e delicato anche in Germania. La Chiesa di San Lorenzo a Norimberga offre un giusto equilibrio di pieni e di vani, e in ispecie vi si ammira il candelabro di Veit Stoss, un capolavoro d' intaglio. Solenne e grandioso è il Santo Stefano di Vienna, e s'avvicina alla purezza del tipo francese la Cattedrale di Strasburgo; nè si scosta dalla ortodossia architettonica, soprattutto nell'interno, la Cattedrale di Colonia, condotta sull'esempio di quella di Amiens, opera di Robert de

Luzarches, uno dei più nobili modelli di chiesa gotica. Solo all'esterno del Duomo di Colonia cagiona qualche aridità la perpetua ripetizione di un solo motivo; e nel coro non si può lodare in cima agli archi quell' appendice di ornamenti crestati e di grotteschi uccelli, che non intuona punto con la solennità dell'edifizio.

Nelle province nordiche della Germania vi sono notevoli opere laterizie, in ispecie palazzi di città, dove, non ostante l'essoterico carattere dello stile gotico, lo si vede applicato con teutonica tenacità. Non si aperse adito alla maniera del Rinascimento se non cent'anni dopo che essa aveva prevalso in Italia. L'arte era passata dai cavalieri, ne' quali ormai la rozzezza era alimentata dalle continue guerre, ad artigiani e borghesi, di cui Hans Sachs rappresenta la volgarità insieme e l'infaticabile solerzia. La Riforma contribuì a imprimere anche all'arte un carattere didattico, e a farvi predominare l'indirizzo etico sull'estetico. Soltanto dopo la pace d'Augusta lo spirito del Rinascimento italiano, già penetrato nella pittura con Dürer e Holbein, s'insinuò, fomentato da ricchi mercanti e principi potenti, anche nell'architettura.

La pubblica opulenza e la privata prosperità si riflettono allora in splendidi mausolei e in residenze sovrane; l'ispirazione è italiana nelle province meridionali, olandese nelle nordiche; e se l'esecuzione è sovente rozza, l'aspetto generale è per lo più scenico. Eccetto negli ornamenti, sbrigliatezza dappertutto.

Caratteristica è la forma bulbosa data al terzo inferiore del fusto della colonna: nella cappella del Castello di Liebenstein presso Heilbronn si va fino ad appicciccarvi dei peduncoli a mo' di anse di vaso. Le forme floreali e vegetali cedono nell'ornamentazione il passo a quei cartocci e a quei cartelli che lo stile dei Tudor ha reso familiari anche agl' Inglesi. Per quanto poi possa lamentarsi una certa monotonia nell'ideare piani ed elevazioni, non si può negar d'ammirare in questo periodo il desiderio universale di circondarsi, così nella vita privata come nella pubblica, delle pompe dell'arte. Non solo nella Salzhaus di Francoforte, ma nella casa dove Leibnitz dimorò e lavorò in Hannover, e in una non interrotta fila di case in Hildesheim, si può vedere una esibizione di pitture e d'ornamenti in rilievo, che, se anche di poco valore estetico, ne attesta il gusto universalmente diffuso; ed interni ricchi e adorni s'offrono allo sguardo in Lubecca da case private, senza parlare del Palazzo di città. Celebrata per sontuosità fu così nella Svevia, fino dai tempi di Enea Silvio, la casa dei Fugger.

Nella scultura, nonostante l'abilità della mano, è raro di trovare un alto livello in questo tempo. Promettente negl' intagli in avorio fin dall'età di Carlomagno, in ispecie notevole nei lavori d'un monaco di San Gallo, e più tardi, nei bronzi del Duomo di Hildesheim, fu la scultura tedesca governata sempre dalla linea monumentale delle architetture, durante il periodo gotico; decadde nel Cinquecento, cercando

scuotere il giogo dell'architettura, e perdendo nel desiderio del drammatico il senso della misura. Manca il riposo della linea, e nelle figure la flessuosità delle membra, la semplicità del panneggiare. Tuttavolta innegabile, sebbene lo si esageri, è il merito del reliquiario di San Lorenzo di Norimberga, e la maestria del suo autore, Adamo Kraft; più gradevole forse quella di Veit Stoss in una soave Madonna in adorazione. È ricca e fantastica l'invenzione dell'Arca di San Sebaldo di Pietro Vischer, che si è ritratto a piè di quel suo capolavoro, in vesti di semplice operajo. E non deve passare senza menzione la predilezione della plastica tedesca per ogni maniera d'animali.

Della pittura tedesca è a dire che, più fortunata della scultura, toccò le cime in due artisti. Già fino dall'età dell'arte romanica, vaste dipinture, delle quali oggi non rimane abbastanza per giudicarne, copersero le pareti delle chiese. Il gran precursore di Alberto Dürer è in Franconia, a Colmar, Martino Schongauer, che nella sua Madonna delle rose, nella Chiesa di San Martino in quella città, congiunge alla forza fiamminga qualcosa della dignità dell'arte meridionale. Nella capitale poi della stessa Franconia, a Norimberga, allora uno dei centri del commercio d'Europa, Michele Wohlgemuth, il maestro del Dürer, fu copioso e vigoroso pittore. È però strano che le condizioni e la rimunerazione dell'artista fossero, in paesi pur di reggimento popolare, così esigue. Dürer scrive a Pirkeimer da Venezia: « Qui sono un gen-

tiluomo, in patria un paltoniere ». La sua fama è, grazie alle incisioni in legno ed alle acqueforti, diffusa; nota la sua fecondità. Egli è con Holbein il tipo dell'artista tedesco; ha, nonostante l'influsso olandese e italiano, un'impronta sua propria. È inesauribile come disegnatore, di una minutezza e versatilità calligrafica, vivido nel colore; nel complesso, un gigante. La scuola sveva, principe l'Holbein, tuttochè nativo di Basilea, ebbe nei Fugger d'Augusta i suoi mecenati. Meno teutonico, l' Holbein juniore segna il nesso fra gli artisti alemanni e gl'italiani. Meno potente personalità del Dürer, e più forte come piitore, più classico e compiuto nella forma, più osservatore della natura senza preconcetti.

I Tedeschi emersero nelle arti minori, oreficeria, giojelleria, di cui Colonia e Aquisgrana ebbero *ab antico* scuole reputate. Dürer e Holbein non isdegnarono disegnar giojelli. Le chiese (già menzionammo la Cattedrale di Pildesheim) ostentarono preziosi candelabri; le grazie dell'arte, con esempio da essere imitato, furono cercate anche nelle minori e private suppellettili, massime nelle opere di fabbro. In nessun paese forse quanto in Germania, la razza stampò nell'arte il proprio suggello.

Ho procurato di esporre fedelmente, e, per quanto era possibile, sommariamente, le opinioni del Leighton; abbastanza, credo, da mostrare come in lui il critico valesse l'artista. Il discorso inaugurale del 1893 fu purtroppo l'ultimo ch' io ricevessi, e lo ebbi,

per negligenza del suo segretario, in ritardo di due anni, pegno d'un' amicizia, che, contratta nel '78 a Parigi, abbiamo serbata viva sino all'ultimo, sino a che egli fu, in età ancora non tarda, rapito all'arte e al paese. L'ultima opera sua ch' io vidi, fu all'Esposizione internazionale di Venezia del 1895, il *Perseo ed Andromeda*, e gliene comunicai con tutta libertà la mia impressione: « Vidi a Venezia — gli scrivevo, — anzi contemplai lungamente la vostra *Andromeda liberata*. Essa eccelle, come sogliono le opere vostre, per novità d'invenzione, potenza di colore, e squisitezza di fattura. Mi licenzierei soltanto a osservare (poichè un critico perde il pelo ma non il vizio), che quel Perseo circonfuso di luce fa a tutta prima pensare a un santo cristiano, a una sorta di san Giorgio; ma voi mi rispondereste che un figlio di Giove folgoratore è in pieno diritto di splendere: ed io finirei con darvi ragione ». Ed egli, il 14 dicembre di quell'anno, mi rispondeva in correttissimo italiano: « Vi ringrazio sinceramente sì delle parole indulgenti che v' ispira la mia *Andromeda* com'anche della critica che aggiunge valore alle vostre lodi; mi devo difendere? Ecco dunque: Perseo era, voi già lo sapete, insieme con Bellerofonte e Teseo, e più in quella gerarchia, con Ercole, un eroe « solare », e così mi è parso poterlo circondare di quei fulgori solari che hanno fatto nascere i vostri scrupoli. Conviene tuttavia aggiungere che se la mia *scusa* è mitologica, il mio *movente* era di tutt'altro genere —

era schiettamente artistico — già lo avete indovinato Voi che siete pittore; — evvia! mi ci voleva *quel giallo* ». Come si vede, lo spirito andava, in Leighton, di pari con la erudizione. Felici le contrade in cui un artista può così dottamente, e ad un tempo così argutamente, rimbeccare i proprii censori!

DUE DIMENTICATI

Ho pensato sovente che se le famiglie ponessero cura in ricercare la storia de'loro vecchi, molti ricordi non ispregevoli, anche all'infuori dalle cose di gran momento, verrebbero in luce, e accanto alla nobiltà di sangue e alle alte gesta, apparirebbero caratteri intieri e modeste virtù. Coloro poi che hanno la fortuna di possedere eletti ingegni fra i loro maggiori, dovrebbero sentire più forte il debito di rinfrescarne la memoria; nè, sotto colore di modestia, una indebita peritanza dovrebbe trattenerli.

Per me i figliuoli ricordevoli dei padri e degli avi, e inclinati a farli rivivere tra le genti dell'oggi, spesso travolte in un vortice di faccende che le fa negligenti o immemori, sono da lodare; ma più particolarmente è commendevole questa cura e direi quasi *religione* del ricordarsi, quando è esercitata per puro amore dai discepoli verso il maestro, più che non dai figliuoli verso il padre; avvegnachè di questi si possa dubitare che nella loro devozione alcun che si mesca di vanità e di una certa speranza di proprio beneficio a risentirne; ma a quelli non

possa apporsi altro movente se non disinteressato e nobile, lo stimolo dell'affetto e della riconoscenza.

Me ne sovviene, e non istimo vano e intempestivo di darne ai lettori un esempio, tanto più degno di nota in quanto che il commemorante non è egli medesimo meno degno da segnalarsi che il commemorato. Appartengono entrambi al mondo dell'arte. Dove i legami dell'affetto sincero sono più rari delle gelosie e delle bizze; e dove ai fugaci entusiasmi ed alle effimere carezze della moda facilmente succede un tacito oblìo, che ravvolge e dissimula come nebbia il passato.

I quadri hanno molto spesso quella sorte che Orazio dice toccare alle parole:

> Multa renascentur quae iam cecidere; cadentque
> Quae nunc sunt in honore...

Senza apporre ai presenti una dimenticanza che forse più dipende dalle circostanze che non dalla propria loro deliberata volontà, sta di fatto che in Roma l'*In Arte libertas* ha fatto tramontare certe reputazioni un giorno sovrane ed uniche di Via Margutta; un artista eccellente che aveva elevato il ritratto alla importanza che hanno oggi le cose, per dire un esempio, del Lenbach, oltre all'essere impedito dalla salute, non ha più come allora uno stuolo di adoratori a' suoi piedi; si visitano i suoi grandi affreschi perchè sono nel Baedeker, ma non c'è alla porta del suo studio la folla che io ci ho vista pigiarsi trent'anni fa. Eppure quelle sue teste parlano: sono

dipinte a toni chiari, modellate in piena luce così finamente, da maravigliare i conoscitori; tutti poi leggono sui volti il carattere, il pensiero, l'indole dell'uomo, vi riconoscono i tipi che fecero la gloria della passata generazione. Il Senato possiede di lui un Umberto e una Margherita, ritratti nel fiore della giovinezza, della prestanza e della beltà. E quanti famosi non ci tornano in mente, coetanei di quei due eccelsi! Quanti maestri non rivivono la mercè di quelle tele di cui era un dì popolato lo studio del pittore, quanti non hanno la mercè sua palpitato nella nostra fantasia, nel nostro cuore! L'artista buono, cólto, manieroso, arrendevole ai principianti, dei quali non isdegnava guardare, e magari correggere gl'imparaticci. Chi ha conosciuto, senza volergli bene, Guglielmo De Sanctis?

Egli poi non si offende pur ora di certi trionfi fittizii, di certe gonfiature del dì che corre; e si rifugia, se bisogna, nei ricordi d'un passato, del quale gli rincresce, non per sè ma per tutti, che impallidisca la figura nella memoria degli uomini. Soprattutto gli cuoce che si smarriscano i lineamenti di un periodo, ignorato e trascurato dai più, che resistette alla dittatura e quasi tirannia giacobina dei maestri d'oltralpe, grecizzanti imitatori di statue, così, da far quasi dimenticare la bella semplicità del Quattrocento, e la opulenta abbondanza del Cinquecento nostra, prima della riscossa venuta più tardi in nome del Vero; che appunto ebbe il merito di ricondur l'Arte nostra sullo smarrito cammino di casa

propria, dico, dei quattrocentisti e cinquecentisti; periodo al quale, per fortuna, anche il mite e savio maestro del De Sanctis appartenne.

A costui frullò il ticchio, or fanno dieci anni, di consacrare un volume al suo maestro, Tommaso Minardi. E, valente nel trattare la penna poco meno che nel maneggiare il pennello, s'accinse all'opera onesta, e riuscì. Era naturale che con la figura dell'artista gli venisse evocata anche l'immagine di quella Roma d'avanti il '70, alquanto arretrata, se vogliamo in fatto d'igiene, di pulizia e di comodità sociali, ma assai nelle grazie degli artisti di ogni paese, per un certo suo fascino, a metà fatto di pittoresco e a metà di *sans-gêne*, di quella vecchia Roma contenta della benedizione compartitale dal Pontefice in pompa magna, tra il fluttuare dei flabelli e il rilucere di tutta la sua Corte medievale, dall'alto del loggiato di San Pietro; di quella vecchia Roma, intronata dallo scarrozzare, vuoi dei cardinali nei loro carrozzoni pitturati di allegorie pagane agli sportelli, con tre valletti dallo zimarrone e dal cappellone gallonato, penzolanti a tergo, mal reggentisi alle cinghie, e trascinati da un bel pajo di morelli dalla splendida bardatura, vuoi dei ministri esteri, riconoscibili ai piumati lacchè o *volantini* che loro trottavan davanti, azzimati nei colori delle Corti rispettive, e agilissimi nel lanciare in aria e nel riafferrare a volo, a mo' di capo-tamburi, le lunghe mazze a pomo d'argento; appuzzata dal sito delle frittelle, che in onore e gloria di san Giuseppe e della sua colla, si

spandeva intorno dai frequenti banchi dei friggitori, contro i quali il vicinato non restava dal reclamare, e a cui papa Gregorio rispondeva bonariamente: *Friggi dove vuoi, friggi quanto puoi, friggi quel che vuoi;* edificata dai predicatori ambulanti, che apparivano sul far della sera, preceduti da alcuni fratelloni con cappuccio calato, dei quali uno portava una gran croce di legno nero, e gli altri facevan circolo attorno con lampade accese, mentre, infiammato di santo zelo, il missionario d'in su qualche sasso sporgente si sbracciava a enumerare le pene infernali: che se poi piacesse al pubblico di mutar di spettacolo, ci aveva, senza contare Gaetanaccio e la sua baracca nomade, i burattini di Palazzo Fiano e l'immancabile Cassandrino, che con quel suo vocino fioco e flemmatico ti metteva spesso in burletta e non senza spirito, la cronaca del giorno e fra i suoi ascoltatori abituali poteva vantare Salvatore Betti e il Thorwaldsen. Così si pigliava pazienza ad aspettare la seconda festa di Natale, in cui si riapriva il teatro Aiibert, con intervento di Sua Eccellenza Reverendissima il Governatore di Roma, in abito prelatizio, il quale a sue spese trattava a lauti rinfreschi nei loro palchetti le nobili dame del primo e del secondo ordine. Che dire poi delle feste di carnovale? degl' interminabili giri d'obbligo che le carrozze facevano con soste infinite, da Piazza del Popolo a Piazza Venezia, fino a che lo scoppio dei mortaretti non intimasse la fine del corso? che della *mossa* dei dragoni percorrenti al galoppo la via, per

certificare ch'era sgombra, e costringere il popolino a pigiarsi sul marciapiede in attesa dei *Barberi,* i quali si lanciavano a carriera sfrenata, incitati dagli urli, dai fischi, dalle grida della folla, che così sfogava il ruzzo represso? Veniva la quaresima, e si mutava di passatempi. Ogni confraternita raccoglieva i suoi fratelloni a funzioni speciali e preghiere; la Scala Santa accoglieva i suoi devoti visitatori in ginocchio; il Colosseo udiva coorti di Sacconi rossi, preceduti dal Crocifisso e da numerosi fanali, salmeggiare dinanzi alle stazioni della *Via Crucis;* si discuteva con vivacità dell'eloquenza del predicatore di moda, come dianzi dei pregi del tenore e del baritono; stuoli di femminucce uscivano a piè scalzi dall'oratorio segreto dei Gesuiti, il *Caravita*, e dopo arcane flagellazioni riempivano Roma del loro notturno piagnucolìo. Ci avevano poi le solennità straordinarie: la benedizione di sant'Antonio agli animali, in piazza di Santa Maria Maggiore, dove il papa mandava in gran treno i suoi equipaggi, e carabinieri e dragoni traevano coi loro cavalli; la illuminazione della cupola di San Pietro; la girandola in Castel Sant'Angelo; i *fochetti* al *Corea*, modesti fuochi d'artifizio, che peraltro erano occasione ai *bontonisti*, Meo Galletti e Tito Belli *in capite*, di sfoggiare l'abito di *società* turchino a bottoni lucidi, e i calzoni e il panciotto bianco, che erano il colmo dell'eleganza, occhieggiando le signore che le ampie spalle e le tornite braccia mettevano in piena luce; le allegre *carciofolate* d'artisti alle grotte della Cer-

vara, copiosamente inaffiate di buon vino *delli Castelli* e risonanti di comici episodii, al ritorno a dorso di asinello, sotto gli auspicii del severo re Luigi, vago fin da allora di mascherar in classica veste alla greca la sua Monaco, intanto che quegli *scarponi* d'Overbeckiani si tenevano in disparte, affettando di vivere da anacoreti, con le lunghe chiome spioventi alla nazarena, le barbe incolte e la indivisibile pipa, proseguiti di risa e d'insolenze da' fanciulli. Piazza Navona, convertita d'agosto in un lago, e percorsa all'ingiro da cocchi suntuosi, come a' tempi di Donna Olimpia. Poi, a mezza quaresima, il popolo gironzolante ad ammirare capolavori d'arte in butirro nelle botteghe dei pizzicagnoli, o dinanzi ai palazzi nobiliari fermo a contemplare tradizionali accensioni di botti, delle quali i monelli si piacevano a saltare gli avanzi accesi; la Pasqua festeggiata quale nunzia dei tepori primaverili, con grande sfoggio d'abiti leggeri e nuovi; scampagnate di *minenti* in ottobre, pigiate a otto per otto in carrozza, cariche di *scioccaglie* le orecchie, d'ori il collo e i capelli, e agitanti festose il tamburello fino a che, fuori di Porta del Popolo, potessero abbandonarsi alle provocanti leggiadrie dei *saltarelli*.

Che se tu domandi al De Sanctis qualcosa più della pittura di codesta Roma esteriore, e'non è tardo a introdurti nell'interno delle case, dove si pranza alla metà del giorno, quando gli ufficii pubblici e privati sono chiusi, si dorme dopo desinare, si merenda alle ventitrè, e si cena tra le due e le tre ore

di notte. Lì poi, il buon padre di famiglia rincasato dopo la visita in chiesa alla Madonna, e un po' di ciarle alla spezieria, abituale convegno, mette i chiavistelli all'uscio e recita in camera, con le donne, il Santo Rosario, attorno alla lampada a quattro becchi che non s'accendon mai tutti, se non per circostanze straordinarie; tutti alle litanie si cade in ginocchio, e si aspetta l'*oremus* come gradito segnale della cena. Le case parevan fatte senza ricordarsi dell'inverno, contentandosi chi le abitava di scaldar le mani intirizzite al braciere o allo *scaldino*, che, lavorato talvolta finemente d'argento, le signore non isdegnavano di tenere fra mano o sotto le vesti. Il freddo era temperato come la luce da stuoje, chè le vetrate si facevano a piccoli quadretti di color verdognolo, e solo qualche gran palazzo principesco, come il Palazzo Doria, era contraddistinto da grandi cristalli. Rincasavano anche i figliuoli adulti all'Ave Maria, e i bambini e i ragazzi fino ai dodici e tredici anni a quell'ora se ne andavano rassegnati in letto. Solo il compare o *santolo*, bussato al portone e rispostogli dalla finestra, era ammesso in casa la sera, e al giovane fidanzato concedevasi d'intrattenersi presso l'innamorata fino all'ora di cena. Questo s'intenda detto della borghesia, che una profonda linea di divisione separava dalla nobiltà, dove era peraltro legge che i figliuoli, abbandonati ai famigliari e al prete precettore, non visitassero che in occasioni solenni il principe padre o la principessa madre, e non si credevano tampoco in obbligo di

studiare. Scendeva la gerarchia dal papa sovrano ai cardinali, all'alto clero, di cui taluni erano larghi talvolta di ben 50 scudi mensili a vedove considerate *pericolanti*, agli avvocati con titolo e abito d'abate, che qualche volta avean l'onore di passare la serata con pezzi grossi, giocando alla calabresella o a tresette, ai possidenti, agl' impiegati, agli artisti, ai trafficanti, e giù giù fino al popolino in calze a righe, fascia rossa e farsetto sull'òmero, corteggiante la sua trasteverina con la vaga *pezzuola* di seta in testa, ovvero con le grandi masse di capelli, sostenute dal formidato *spadino*.

A questa baraonda romana immaginiamoci con che cuore si affacciasse il timido diciassettenne Tommaso Minardi, figliuolo di un modesto tintore di Faenza, il quale, superate con la tenacità della vocazione le resistenze della famiglia, si era dato fin da fanciullo all'arte, togliendosi a modello quegli esemplari che per avventura gli capitassero fra mano, e da ultimo s'era imbattuto in un buon maestro locale, lo Zauli, valente disegnatore.

Era Luigi Zauli un mediocre artista, ma rettamente sentiva dell'arte, e si serbava immune da'pregiudizii del tempo, onde al prediletto suo alunno quando, uscito la prima volta da Faenza, era parso ammirato del vedere in Bologna opere caraccesche, « Meglio vale — gli disse — un'opera del Francia che cento dei Caracci, e vedrai ben altro nel Chiostro dell'Annunziata a Firenze. » Dove condottolo, e magnificatigli i pregi di Andrea, non lo avendo

trovato subito consenziente, « Torna — soggiunse — a vedere queste pitture, e finirai con gustarle. » E s'appose.

Venne il Minardi giovanetto in Roma sotto gli auspicii dell'abate Dionigi Strocchi suo concittadino, uomo di buone lettere, noto per la traduzione di *Callimaco* e delle *Georgiche* (e non inerudito affatto era, per ispontanee letture, il Minardi). Lo Strocchi, ottenutogli previamente il sussidio di una delle borse di cui disponeva il patrio Istituto di San Gregorio, lo raccomandava con propria lettera alla munifica protezione del signor duca don Francesco Caetani di Sermoneta.

E da questa non sarebbe stato, senza la timida sua ritrosia, ch'egli non ottenesse di frescare le sale di Palazzo Massimi, la cui decorazione fu poscia allogata all'Overbeck e alla sua scuola. Ma questa era allora poco meno di uno scisma. Prevaleva, non che in Roma, in tutta Italia, la maniera del francese David, che, invasato da spiriti repubblicani, non sognava se non l'antichità più remota; e rappresentava volentieri anche i moderni in sembianza d'eroi, imprestando loro gli atteggiamenti delle statue antiche, drappeggiandoli degli stessi panni, e, respinta ogni vaghezza di colore come offesa alla laconica austerità del suo *credo,* dava a' proprii dipinti sembianza d'antichi bassorilievi coloriti. Non era chiuso per verità il Minardi a quello che ha di epico il mondo pagano; e ne aveva risentito gl'influssi attraverso le sonanti ottave della *Gerusalemme.* Bene

ce lo mostra una di quelle tavole, nelle quali, con ottimo divisamento, ne ha dato modo il De Sanctis di far ragione dello stile del suo maestro. Vediamo in essa Ettore sognante di domar cavalli. L'eroe giace sul letto, presso al quale sono deposte le sue armi; e con gli occhi della mente segue appunto un vorticoso torneare intorno a sè di generosi destrieri, quale governato da valente auriga frigio, quale premuto dai ginocchi di poderoso cavaliero, quale in balìa di sè stesso: e il brio e la terribilità dell' invenzione ci hanno fatto risovvenire un mirabile disegno a penna del Sabatelli, che la Pinacoteca di Milano conserva fra i suoi preziosi cimelii; figura una cavalcata eroica nelle nubi al di sopra dell'arco del Sempione, e quasi presagisce, se è lecito paragonare la poesia delle linee a quella dei suoni musicali, la futura epica cavalcata delle Valkyrie del Wagner. A queste effusioni ardite del giovane faentino non si mostrarono insensibili neppure i maestri che tenevano in Roma e nella rigida Accademia di San Luca il primato. Picchiò all'umile sua porta persino l'altiero Camuccini, e gli fu prodigo d'elogi e di profferte. Delle quali il giovane indipendente e in sè ristretto, poco per verità profittò, e preferì dovere al proprio merito, fattone sperimento in un pubblico concorso, quella pensione che il Governo italico aggiudicava in Bologna a' più degni.

Aveva egli, dopo il suo arrivo in Roma, preso dimestichezza con un giovane milanese, che, imbevuto di massime volteriane, ne tentava l'ingenua sua

fede. La quale procurando difendere, a forti letture il giovane artista ricorse: ma, più che gli studii, lo inclinavano a religiosità i ricordi domestici e la lettura che avea famigliare della Bibbia e degli Evangeli. Però l'impronta se ne vede spontanea in certe esercitazioni pittoriche, massime in una Madonna spirante davvero una soavità raffaellesca, e in un'altra che, assisa quasi in domestico trono, come queste che abbiamo avute ultimamente sott'occhi, ispirazioni purissime del Quattrocento, di Niccolò Barabino e di Domenico Morelli, contempla in estatica adorazione il Divin Figliuolo giacente su pochi pannilini al suolo, mentre poco discosto san Giuseppe pare compreso della medesima riverenza. Serve di fondo un semplice panneggiamento, che fa pensare piuttosto a tenda che ad agiata dimora, e le figure vi spiccano sopra, rivestite quasi di una luce soprannaturale.

Non era uomo da distoglierlo da questa ingenuità d'ispirazioni il Canova, che poco stante egli conobbe in Roma, e che, quantunque educato ai preziosi esempi dell'arte antica, aveva animo aperto alla bellezza e alla verità in tutte le sue manifestazioni, e di questa sua larghezza innovatrice aveva avuto testè occasione di far prova, lui giovane di 24 anni, nel monumento di papa Ganganelli. Spirito essenzialmente pagano, comprese egli tuttavia l'anima per convinzione profonda cristiana del Minardi, e ad aprirgli più libero varco che non gli offrisse il disegno del *Giudizio Universale* allogatogli per una sua futura incisione dal Longhi (pesante lavoro che

lo tenne poco men che mancipio otto anni), gli profferse con quella benigna soavità di modi che gli era propria, fattolo prima nominare professore di San Luca, la direzione dell'Accademia di Perugia.

Dove recatosi il Minardi e rimastovi tre anni interpolando visite a Roma, quante gli erano imposte da quell'assunto impegno del *Giudizio*, si compiacque di vedervi fiorire sotto i suoi auspicii, indipendenti ingegni, meglio che non si potesse in un'Accademia, in una scuola libera, nella quale ciascuno svolgesse, secondo sentiva, le proprie attitudini. Tornato a Roma, ed assuntovi all'effettivo insegnamento in San Luca, vi confermò, non senza scandalo dei *routiniers*, quei proprii larghi principii, contentandosi di additare ad esempio la bella semplicità degli antichi, tra i quali prediligeva Masaccio, il Beato Angelico, il Perugino, fra' Bartolommeo, Andrea del Sarto e Raffaello, d'insegnare a serbare larghezza nelle parti chiare e leggerezza nelle ombre, serbando ai luoghi più incavati gli scuri, e a trattar nel nudo diversamente i muscoli in moto da quelli in riposo, le parti ossute dalle carnose, ricorrendo sempre all'infallibile consiglio della natura.

Alieno dal disordinato vivere, che, non meno dello spigliato prontissimo ingegno, aveva fatto la reputazione del Pinelli, non lo era dai geniali convegni, dove, per lo più al caffè Ruspoli, valentuomini come il Monti, il Giordani, il De Rossi, il Perticari, il Nibby e gli allora giovani Salvadore Betti, Hayez, Palagi, Agricola si confortavano nell'amore dei clas-

sici e nella risorgente consuetudine della *Divina Commedia;* serbava il desiderio di condurre opere nuove, non sempre le forze di menarle a fine. Sciupavale spesso correndo dietro alla sua immaginazione di poeta, e spesso n'era iroso a sè stesso e agl' importuni visitatori; ma la sua taciturnità e l'amore della solitudine gli erano scudi a forti letture, nelle quali seguiva quello spiraglio di luce che i tempi venivano aprendo verso nuovi destini. A lui non giunse tardi il linguaggio eccitatore del D'Azeglio, nè l'augoroso ricordo della *Disfida di Barletta*, che tentò di tradurre graficamente; ma quegli azzuffamenti d'impetuosi cavalieri che inforcano poderosi cavalli con una cerchia di spettatori intorno, un po' convenzionalmente disposti, ci fanno bensì risovvenire la furia e l'ardore delle battaglie del Borgognone, ma non al tutto ci appagano come rappresentazione di una scena determinata in limiti di tempo e di luogo. E per verità, allo stesso romanzatore quando diè mano ai pennelli, la *Disfida* non apparve se non occasione a uno de' consueti paesaggi, in cui far trionfare in primo piano un bel gruppo di piante, salvo a spargere a' suoi piedi alquante pittoresche macchiette. La stessa preoccupazione del pittoresco, piuttosto che non interpretazione esatta del tèma, la stessa reminiscenza del Borgognone piuttosto che novità di concetto, ne sembrano palesarsi in un'altra invenzione minardiana intesa a illustrare l'hobbesiano: *homo homini lupus;* e in generale quelle pagine in cui lo spirito suo s'incarna più genuino e

alieno da ogni elemento fittizio, ci sembrano quelle informate a un sentimento religioso, od almeno a filosofica quiete. Tale una invenzione dantesca — e ne ebbe parecchie suggerite dal divino poema — nella quale, senza punto d'imitazione servile, vivono assai vicini i ricordi della *Scuola d'Atene* e del *Miracolo di Bolsena*. Dico quella che ritrae la nobile accolta degli spiriti magni, i quali in prato di fresca verdura

Parlavan radò con voci soavi.

Non v'è luogo in Dante dove la luce della verità faccia più forza alle ingombranti nebbie del medio evo, se non forse quello del Canto XXVI dell'*Inferno*, dove il viaggio d'Ulisse sembra presagire l'impresa transoceanica di Colombo. Ma questa purtroppo non fu tra le parecchie invenzioni dantesche del Minardi. Però del suo genio inventivo non cessava di far prova nel suo studio di Palazzo Colonna, dove, meglio che non all'Accademia, amava raccogliersi intorno quei giovani che a lui devoti vi pendevano dal suo labbro. Spesse volte si raccoglieva nel suo gabinetto, sorta di *Sancta Sanctorum*, dove si piaceva leggere serii lavori in disparte; ma li visitava nella vasta sala loro assegnata, e si piaceva d'incitarne lo zelo spesso facetamente, con motti impressi di grande famigliarità. Si studiava di dare ai proprii dipinti un tono argentino, preparandoli il più sovente di bianco e nero, per colorirli solo più tardi.

Le pareti di quella sala e di quel gabinetto, dove

ferveva il lavoro, e di un locale intermedio serbato ai giovani più valenti e già capaci di volare con le ali proprie, erano semplicemente coperte con disegni originali del maestro, con l'inevitabile teschio umano, e con gitti in gesso di estremità formate sul vero. Nulla dei ricchi e curiosi arredi senza dei quali non si sa concepire uno Studio d'artista moderno. Ma lì, giovani riverenti all' autorità del maestro, che alla buona, con la pipetta *stracciarola* del popolo, in bocca, faceva loro copia del suo sapere, quando non si appartava a meditare su qualche nuovo libro, austero e rivendicatore, come lui, del fortunoso passato. E mentre, auspice Pio IX della prima maniera, nuove insperate sorti maturavano all'Italia, e' s'immergeva nelle profetiche pagine del *Primato*, e ne sentiva forse ribadirsi in cuore quel certo esagerato orgoglio nazionale, per il quale, come diceva un giorno ad una rispettabile dama polacca venuta a fargli riverenza, non era uscito mai d'Italia, rinunziando a formarsi un giusto concetto del vivere moderno delle altre nazioni, e dei progressi dell' arte. Egli era allora ottantenne, e già afflitto dalla malattia che lo trasse alla tomba. Dopo una lunga passeggiata sotto una pioggia battente, per ispezionare d'ufficio pubbliche opere di pittura, un attacco d'apoplessia gli era sopraggiunto; e pur lasciandone illesa la mente lucidissima, ne aveva gravemente turbato le forze fisiche. Aveva voluto disporre delle cose sue, legare all'Accademia di San Luca molti suoi disegni, offrire quello della *Disfida di Barletta* a re Vitto-

rio Emanuele II, « restitutore della indipendenza italiana, » che ne lo rimeritò con un alto segno d'onore; e trascinati ancora tre anni di languida vita, a' 12 gennajo del 1871, fra l'universale compianto, si estinse.

Roma, il mondo ufficiale, gli artisti, gli amici gli furono larghi di postume onoranze; un monumento, opera del prof. Fontana, sorse a Campo Verano, a ricordarne la figura prestante e venerabile; voci d'uomini illustri, fra gli altri del suo prediletto De Sanctis, ne dissero in quell'occasione le lodi.

Poco, per verità, diffuso era il suo nome al di fuori; ma gli resterà questo vanto, che sotto i suoi auspicii potè raccogliere un valoroso manipolo d'artisti, primo il De Sanctis, poi il Dies, il Capalti, il Mercuri, salito mercè sua alla direzione della romana Calcografia, il Cochetti, il Consoni, il Mariani e più altri ricordati nel volume del De Sanctis, dei quali vive perenne la fama, per lui emancipatisi dal pseudoclassicismo straniero, e insieme da quella esaltazione di fittizio purismo, di cui furono iniziatori convinti gli Overbeckiani. E non senza benefico influsso fu il suo esempio su due giovani ingegni troppo immaturamente scomparsi, ma che tuttavia lasciarano dopo di sè una meteorica striscia di luce, Cesare Fracassini e Bernardo Celentano.

Noi abbiamo creduto assolvere un vecchio debito del cuore, rendendo all'opera del suo generoso biografo un tardo tributo di gratitudine; e poichè iden-

tico è l'intento che mosse testè un giovane egregio a commemorare un altro dimenticato, non ci pare fuor di luogo spendere una parola intorno al recente volume con cui fu dianzi ricordato da un suo nipote il buon incisore Anderloni,[1] che un'arte oramai sopraffatta dai metodi di riproduzione meccanici e chimici illustrò con uno degli ultimi esempii di una vita interamente raccolta nella modesta occupazione di rendere eterni, mercè la longamine fattura dell'intaglio in rame, i capolavori dei sommi maestri. Quanto in essa valesse l'Anderloni, non si cimentò il nipote soltanto ad affermarlo, ma dei lavori del suo valente avo, nei quali il Longhi compiacevasi di avere un continuatore, ci tratteggiò la descrizione in quattro idiomi, e ci offerse in buoni ricordi eliotipici un'immagine fedele.

Sobrie consolazioni ai superstiti, ma, come crediamo, non inutili pure alla storia, queste postume rivendicazioni.

---

[1] E. Anderloni, *Opere e vita di P. Anderloni*, Milano 1903.

I COLLI ASOLANI

Gli è un singolar dono e quasi dissi un privilegio del nostro paese che, o per bellezze naturali, o per curiosità storiche, o per recenti episodii del nostro riscatto, ogni suo lembo abbia ammiratori appassionati, se non i terrazzani, fatti forse dalla consuetudine in apparenza indifferenti, almeno qualche straniero entusiasta, che non tarda a divenire de' suoi meriti apostolo e propagatore. La Marca Trivigiana fu già argomento di una promessa del Carducci, il cui esaudimento rimase sgraziatamente fra i desiderii, e di un libriccino di Giuseppe Valerio Bianchetti, che anticipò il titolo dell'ultimo volume di versi del Browning, *Asolando*.

« Asolo, vago e piacevole castello posto negli stremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano » — come dice, nel suo sonante italiano del Cinquecento, messer Pietro Bembo —, è in effetto come una scólta collocata a raccogliere i vóti, le speranze e le delusioni, che fino dal 1848, a non parlare se non delle date più recenti, accompagnavano le sorti d'Italia, non volontariamente abbandonate dal generale

Ferrari. Convinto siccome questi era che, già presa Feltre, l'Austriaco avrebbe tentato il passaggio a Primolano, per Bassano, Vicenza e Verona, « con qualche rinforzo lasciato dal Durando — come scrive il professore Augusto Serena in un Numero unico *Dai campi delle manovre — La battaglia di Cornuda, 8-9 maggio 1848* — la Divisione di Ferrari occupò Montebelluna, nell'intento di pernottarvi. Ma alle ore tre del pomeriggio, giungeva per una staffetta l'avviso che un corpo franco battevasi già a Cornuda, con l'avanguardia del Nugent. Ordinati i corpi disponibili, si fu presto a cavallo, a Cornuda.

« Dopo un'ora di fuoco, un battaglione di linea, i bersaglieri del Po e i Bellunesi facevano retrocedere gli Austriaci: calava la notte, che sonavano a raccolta. Sconsigliati allora i nostri, si ripiegarono a Cornuda, lasciando scoperte le posizioni già occupate.

« Nella notte, rioccuparono i Croati le alture. I due eserciti posarono di fronte. Il generale Ferrari diede ordine a tutti gli ufficiali di Stato Maggiore di essere a cavallo alle quattro antimeridiane, e' si coricò vestito. Alle 4 del dì seguente, martedì 9 maggio 1848, cominciava il fuoco su tutta la linea.

« Due soli pezzi d'artiglieria, comandati da Federico Torre, fulminavano le case della collina di fronte, donde gli *Stutzen* dei cacciatori tedeschi mandavano una tempesta di palle, le quali — scrisse il Diamilla Müller — fischiavano alle orecchie con suono lamentoso, simile al miagolìo d'un gatto. Il fuoco

mantenevasi ben nutrito da ambe le parti: nessuno cedeva un palmo di terreno.

« Ad animare i nostri, facevasi correre tra le file la voce, che il generale Durando stava per giungere in ajuto, cogliendo il nemico alle spalle, assicurando completa vittoria. Infatti, nella notte, il Ferrari aveva lanciato un ufficiale sulle tracce del Durando, ad invocarne soccorso nel presentissimo pericolo.

« E la speranza ingagliardiva gli animi: quando verso le undici s'annunciò un improvviso movimento in avanti della cavalleria nemica. I due cannoni del Torre, unico presidio, erano minacciati. Allora si ebbe una prova d'eroismo quale non ricordò Plutarco. Contro tutta la irruente cavalleria austriaca il generale Ferrari lanciò cinquanta dragoni, disperate anime, che ruinarono alla morte per tardare la fatale mossa del nemico.

« Essi osarono — ricorda vivente il De Zen, che di quegli avvenimenti fu bella parte — essi osarono avventurarsi contro la colonna nemica che avanzava serrata, profonda e lunga due chilometri, sotto un fuoco di fico che piombava dai poggi circostanti; si aprirono in quel muro di bajonette una larga breccia, per la quale penetrando nel corpo d'armata e rovesciando e calpestando un dopo l'altro i battaglioni, giunsero alla coda, dove, salvando l'audacia con l'audacia, si avventarono contro uno squadrone nemico che stava ordinato sul piazzale di Onigo, ed ebbero lena bastante per volgerlo in fuga.

« Ottenuto l'intento, tornarono quei feroci, tra il

fuoco nemico. Di cinquanta, dieci soli tornarono: ma, intanto, i cannoni del Torre fulminavano liberi ancora.

« E più certa correva nelle nostre file la voce che il Durando stava per piombare alle spalle del nemico serrandolo in un cerchio di ferro; perchè l'ufficiale, lanciato sulle tracce di lui, avevalo raggiunto nella piazza di Crespano, ove, ordinato l'*alt*, preparavasi il *rancio:* avevagli consegnato la lettera del Ferrari; ed egli, dopo averla passata al D'Azeglio, che eragli sempre a fianco, ponendo sul ginocchio un foglietto di carta, vi aveva scritto con la matita: *Crespano, 9 maggio — Generale, vengo correndo — Durando.*

« Tennero ferma quegli eroi la posizione, quantunque il nemico rinnovasse il combattimento con battaglioni sempre freschi. Ma l'atteso soccorso non veniva; e la sfiducia degli animi, più che le veglie della notte e il cibo negato e l'eroico protratto combattimento, volse a triste fine l'impresa. « Mancato « il rinforzo del Durando — nota il Marescotti — e « nel bujo in cui si stava delle sue mosse, sotten- « trava il sospetto (allora purtroppo abituale) di un « tradimento, ossia di disegni crudeli verso un corpo « che non godesse la sua fiducia ». Comunque fosse, cominciò il fuoco dei nostri a diradare; s'agglomerarono le forze nemiche su varii punti della lotta: e alle ore cinque e mezza del pomeriggio, diserto ormai d'ogni speranza, il generale ordinò il movimento di ritirata.

« Il nemico, oppresso egli stesso e ammirato,

quantunque vittorioso, non osò spingersi a Cornuda, nè molestare la ritirata di quell'eroico avanzo. Dalle *Memorie* che lasciò lo Schönhals, appare che gli Austriaci non considerarono come una disfatta la ritirata a Montebelluna dopo il forte combattimento di Cornuda.

« Giunto a Montebelluna, il generale di divisione scriveva al suo superiore, generale Durando:

« Montebelluna, 9 maggio 1848, ore 9 pom.

« *Sig. generale Durando,*

« Mi aspettava d'essere da voi appoggiato, dap-
« poichè dalla vostra lettera in risposta alla mia che
« avete ricevuta alle quattro dopo mezzanotte, tutto
« mi faceva sperare che avreste dovuto venire al più
« tardi verso mezzogiorno. Infatti l'inimico ha cer-
« cato di forzare la mia posizione; egli era nume-
« roso, nondimeno ho sostenuto un attacco di viva
« forza fino alle quattro dopo mezzogiorno, senza per-
« dere un pollice di terreno: ma non vedendovi giun-
« gere, ed ignorando il perchè, ho dovuto decidermi
« di ripiegarmi sopra Montebelluna. *Qualunque pos-*
« *sano essere i vostri motivi, agli occhi dei mili-*
« *tari non potranno scusarsi*, dappoichè riceveste la
« mia alle quattro dopo mezzanotte e per venire in
« soccorso della mia divisione, non avevate che quat-
« tordici miglia da percorrere. Io partirò questa notte
« per Treviso, colla mia divisione, e colà attenderò
« le vostre istruzioni. « FERRARI ».

« Che cosa era dunque avvenuto? Il Durando aveva un'idea fissa; il D'Azeglio l'aveva sempre condivisa: gli Austriaci dovevano passare a Primolano e non altrove. Quando la prima lettera del Ferrari tolse ogni dubbio coll' annunzio dell' attacco a Cornuda, e il Durando corse veramente in ajuto per la via della Casella d'Asolo fino a quattro miglia da Montebelluna, ancora lo tormentava il dubbio, che l'attacco fosse falso per coprire la calata vera. A confermarlo nell'errore, l'ajutante Casanova, male avvisato, gli segnalava allora un conato di passaggio appunto a Primolano; e per colmo di sciagura arrivavano due giovani da Cornuda, illusi da un momentaneo vantaggio dei nostri, gridando vittoria, e riferendo che i Croati — i quali non sarebbero stati più di 1500 — ripiegavano. Bastò: il Durando, senz'altro, credette falso l'attacco di Cornuda, e retrocesse per proteggere Bassano non minacciato. Così consumavasi il sacrificio.

« Intanto, anche lo Schaffgotsche, passando per la bassa Piave, obbligava il Ferrari a ritirarsi e a Montebelluna scendeva l'esercito vittorioso del Nugent a minacciare Treviso. Il Durando ne ebbe notizia ad Altivole. Attaccare con poche forze gli Austriaci a Montebelluna, in località aperta e piana che favoriva l'azione della loro cavalleria e artiglieria, gli parve, e sarebbe stata veramente, impresa più che temeraria, dissennata. Piegò per Castelfranco... »

E fu il principio dei nostri disastri. I vóti e le aspettazioni seguitarono a volgersi a quel nostro an-

tiguardo, la Marca Trevigiana, tanto più fervidamente — e lo si vide anche da ultimo — quanto più sembra legale l'accoglierle in nome di quella tutela che l'Italia estende sopra l'italianità delle Province in dizione straniera.

Se non che l'amico nostro inglese, il quale, tenero dei nostri destini, pareva farsene letterariamente propugnatore, reputò buon consiglio radunare quante più curiosità storiche e naturali intorno al paese potesse, obbliando forse come nessuna attrattiva valesse quella che loro conferisce il coefficiente della umana volontà. E risalì quindi all'età remotissima, in cui ignote convulsioni telluriche mutarono e plasmarono quale è al presente l'aspetto della terra. Invero molto di che interessare l'immaginazione ha l'aspetto che presenta a mezzodì dei colli asolani quella regione del lago di nafta in vicinanza del Po — l'Eridano degli antichi geografi — col suo mito di Fetonte, significativo della fiera devastazione dell'antica Italia, dalla quale, attraverso il ritorno ad un mondo primitivo, ricordato ancora dalla tradizione, viene all'animo un complessivo senso di un lasso di lunghissima durata di tempo, e di un corso di sostanziali mutamenti.

Il cataclisma del vecchio paese saturnio, lo sbrano dalla penisola italica, di quella che si chiamò poi isola di Sicilia, lo scomparire in una notte dell'isola di Atlantide, bastano a indicare il carattere e l'importanza di quelle terribili forze, che — o per opera del fuoco, o del terremoto, o di piogge diluviali — distrussero quella più antica Italia, di cui ci con-

serva memoria il mito o la tradizione, e ridussero il paese ad una solitudine, fino a che lo rioccuparono quei Pelasgi che sulla costa adriatica fondarono Spina un ottocento anni prima dell'èra volgare, della quale città di Spina ogni traccia era perduta verso la fine del primo secolo di detta èra.

I fuggitivi dopo la caduta di Troja, trovando insufficienti le rocce e le bassure della Tracia a sostentarli, consultarono l'oracolo, e n'ebbero il consiglio di cercarsi una patria sulle coste adriatiche. Veleggiarono per una regione loro ignota, una delle foci del Po, più vicina ai Colli Euganei che non sia presentemente, sorgendo essi a mezza via tra il corso meridionale del Po, confine dell'antico Veneto, e i contrafforti alpini al nord della terraferma veneziana.

La palude di Comacchio, che neppure esisteva al principio dell'èra nostra, copre, secondo si è tratti a congetturare, la sede dell'antica città che forniva d'ambra l'Italia, quantunque sia ancora questione aperta e molto discussa se all'enorme consumo dell'ambra nell'Italia antica venisse sopperito da trafficanti etruschi fin dal remoto Baltico, o non piuttosto dalle Isole Elettridi, *Electrides Insulae*, che si estendevano dal Po al Tagliamento, dove pare abitasse una razza primitiva anche innanzi all'arrivo da Troja. Questa ambra rossa sarebbe stata principale sorgente della leggendaria ricchezza della capitale delle Isole Elettridi, allora dominatrice dell'Adriatico.

Le scoperte fatte a Torcello attestano che le la-

gune adriatiche erano popolate in età anteriore alla fuga degli abitanti delle città mediterranee di Eraclea e di Altinio, un tredici secoli addietro, così pittorescamente descritta dal Ruskin: — « Scampati dalla spada di Attila, fuggivano alle isole di fango delle lagune, mentre il lontano orizzonte ardeva delle fiamme delle loro incendiate città ».

Le isole delle lagune ebbero primitivi abitanti, che risalgono all'età della pietra, e vivevano di caccia e di pescagione. Gli avanzi preistorici, utensili e instrumenti, trovati dal signor cav. Battaglini a Torcello, somigliano alle reliquie lasciate dagli antichi abitatori dei laghi della Svizzera. Non dobbiamo guardare a questa razza primitiva, ma a quella dei primi incivilitori, sia alla grande e riccamente dotata razza originale italica del Mazzoldi, sia ai primi avventurosi navigatori, costruttori e mercanti provenienti dalla Grecia e dalle sponde del Mar Nero, che dettero gran fama all'Eridano dei racconti greci, e dei miti latini. Questo favoloso fiume è dagli scrittori latini più vicini a noi considerato una cosa sola col Po (*Padus*), le cui acque potenti correvano in quelle remote età vicine alle isole vulcaniche dei tempi primitivi.

Questo periodo preistorico usurpa grande spazio nel poemetto del Benson, il quale vi si ajuta dei ricordi di catastrofi più recenti per rendere intelligibili le antiche. Rispetta nell'Eridano quel suo carattere mistico, che in Erodoto giunge fino a lasciarne dubbia la postura, per collegarla ai miti nativi di Grecia,

quale quello delle Eliadi tramutate in pioppi, perpetuamente tremanti e piangenti sull'estinto fratello; vi congiunge il mito di Giasone, avviato con gli Argonauti alla conquista del vello d'oro, e respinti dalla regione infernale in cui imperversano i fenomeni vulcanici, fumarole, eruzioni parziali di lava, eversioni, preconizzate da ogni maniera di sinistri presagi; trasposto infine il fiume acheronteo in quel misterioso Eridano, che, per esserne una parte del corso occulto sotterra, si presta alle più favolose ipotesi, non ultima quella di farsi vettore di morti, auspice Medusa anguicrinita, e, come Nemesi, distributrice inesorabile di acerbe punizioni ai colpevoli. E punto culminante di codesti ricordi è Spina, la città collocata a una delle foci del Po, della quale è ripetutamente ricordata la ricchezza, dovuta, secondo il Benson crede, alla copiosa ricolta dell'ambra rossa, di cui nelle antiche tombe italiche non si saprebbe spiegare l'abbondanza, se la si facesse provenire dai remoti navigatori del Baltico.

Alla sequela delle ipotesi sul periodo preistorico succede un'ampia menzione di quante sono cose memorabili nell'istoria della contrada, raccomandate sempre a quel filo per cui unicamente si connettono, la identità di luogo; e non è a negare che, per quanti sforzi faccia il poeta, un certo difetto di nesso è pur sempre a lamentare nelle cose narrate; fra cui non si vede perchè occupi più posto, manco per ragione cronologica, quel pittore della gioventù e della salute, Giorgione, morto di amore e di dolore a ca-

gione dell'abbandono di una donna che non lo valeva. Tengono dopo questo il primo luogo, superiore persino agli Scaligeri, che il nome di Dante avrebbe bastato per raccomandare all'attenzione del poeta, le vicende degli Ezzelini. Ad Ezzelino III non può negarsi il primato di una certa selvaggia grandezza; e alquanto più umane vi si attengono le figure di Cunizza e di Sordello, cui il Benson impresta quanto può di gioventù e di spigliatezza; ma non può fare che non le avvolga delle sue ombre la tradizione, massime ricordando quell' ubbia popolare che vi tramescola il diavolo, facendone per via di fornicazione un intruso nella dinastia, e con l'orrida maternità turbando le gioje che arriderebbero postume alla madre di Cunizza, mercè la prima o una delle prime liberazioni di schiavi domestici ch' ella consegna nel proprio testamento, dettato in casa di Guido Cavalcante, uno degli amici e precursori di Dante Alighieri.

Gli Ezzelini lasciarono in Italia fama di veri tiranni; e massime posciachè Albertino Mussato ebbe, con esempio nuovo, riprodotti sulle scene i casi della loro vita, gli altri scrittori, pressochè tutti guelfi, ripeterono senza più i suoi giudizii. Certo quei prìncipi furono tutt'altra cosa che stinchi di santo, ma vuol essere ricordato ch' essi erano in alto concetto presso un uomo, Federico II, considerato non a torto quale un precursore dei tempi. Così l'Haynau, che era per gl' Italiani un orco, parve inspirare minor ribrezzo al suo Imperatore. La parità civile delle

varie confessioni, il tentativo di una codificazione, la tutela dei deboli, stranieri che fossero, donne, fanciulli; le scienze, le industrie e i commerci protetti; la indipendenza laica guarentita, ne fanno un principe progressista in pieno medio evo. E si può dubitare che, indipendentemente dalla prodezza, sperimentata nella catastrofe di Cassano, Ezzelino, violentemente e alla maniera sua tirannesca, gli tenesse bordone in coteste novità, tentate le più contro la Chiesa. Alcuni tratti caratteristici ne sono ritratti dal Benson, in ispecie riguardo a quella pèste del medio evo ch'erano i pitocchi. Certo le gherminelle d'Ezzelino non erano fatte per mandar paghi costoro; massime quella razzia dei loro panni che il bieco ospite, sotto colore di ospitarli nobilmente, vuotò dei copiosi gruzzoli, mandati a sacco senza pietà di richiami. Il giolito poi di tutta Italia allo scomparire del feroce, cui il Benson mette in bocca quell'autoelogio che, se la sua lama non è forbita, non è però di cattive tempre, è di tanta verità intuitiva da non mettersi in dubbio da alcuno.

Della Marca la è poi tutta una serie di avventure, di prodezze e di cortesie, quella in cui si piace il poeta; da fra' Giocondo successore di Bramante nei Consigli del papa e introduttore di Raffaello nelle sue grazie, a quell'altro strano ingegno, fra' Colonna, autore del *Sogno di Polifilo,* strano libro che fu quasi un commiato della Rinascenza, il quale preluse a sempre risorgenti visioni d'amore e di libertà. Le è degno teatro quella corte di letterati e di cavalieri

cui presedeva il più esperto e forbito dicitore, il Bembo, in mezzo alla quale la Serenissima si sforza di consolare la sua Cornaro profuga da Cipri, più avventuroso che avventurato regno, e teatro di troppo diverse e periclitanti fortune.

A tutto codesto svariato caleidoscopio di cose e di persone che si succedono nel poemetto, non voglio dire che il lettore si piaccia con sempre uguale contentezza, e non sempre senza quel senso di fatica che assale gli spettatori di mal connessi spettacoli. E pare che lo abbia sentito il Benson medesimo, il quale sembra che si adoperasse a toglier via la menda di scompaginatura fra troppi e troppo disparati elementi, dando opera a dissimularne almeno la mancanza d' unità sotto quello spediente retorico della descrizione, cui sembra che affidi quasi un ufficio analogo a quello che adempie nel mondo organico il tessuto connettivo. Questo, come dice il nome, ha la funzione unica di tenere fra sè collegati e insieme protetti e difesi organi diversi, e rispondenti ciascuno a diversi ufficii. Ma non si può affermare che lo spediente riesca nell'arte quanto nella natura.

Principiò l'autore a sperimentarlo nell'inizio della sua invenzione, ove celebra il ridestarsi della primavera nei piani cui Asolo sovrasta, per passar poi alla descrizione dei minacciosi presagi e della terribile realtà di quei cataclismi che mutarono faccia all'Italia. Qui, passandosi senza transizione all'istoria certa, si incastonano, alquanto dissociati, è vero, i ricordi di Giorgione e della infida sua Cecilia, di Sordello, di

Cunizza e della sua madre, con tutta le sequela dei casi, atroci in parte, in parte atrocemente risibili, degli Ezzelini. E a rifascio seguono i ricordi di Gaja poetessa, che conservò alla Marca il bel nome di giojosa ed amorosa, dei Sampiero, dei Da Camino, dei Bonifazio, dei D'Este e degli altri, che protrassero la solita gara *pro dominatione*, di quei singolari monaci che furono fra' Giocondo a fra' Colonna, vaghi di una tradizione di nobili e gentili discipline; insino a che la fama di Asolo tocca il suo apogeo con la effimera regalità della Cornaro, consolata dal perduto periglioso dominio di Cipri dalla magistrale eloquenza del Bembo. Vien meno qui, a vero dire, all'arte la materia; ma, senza dire che poteva sopperirne di acconcia Masèr, rurale delizia dei Barbaro, che s' incontra a mezza costa da Montebelluna ad Asolo, ed offre uno smagliante testimonio della pienezza e molteplicità di vita del patriziato veneziano, luminosamente riflesse nella gioventù eterna di Paolo, il poeta ha sempre in pronto quello spediente delle descrizioni, che raffigurano sotto tutte le facce il paese, così alla luce dei cieli sereni, come a quella dei procellosi; e non perdona a sembianza alcuna che possa innamorarne od atterrirne l'animo del lettore. Gli sembra poi questo il luogo di ricordare quel fervido amatore del suo paese che fu Giuseppe Valerio Bianchetti; troppo fortunato di trovare in uno straniero un lodatore fervido e appassionato. Prima di lui e collocato in più alta sede lo era stato un altro e più illustre amico nostro, il Browning, del quale ve-

ramente può affermarsi che tutta la vita fu commento alle parole e non diede mentita a quell'attestato di devozione indefettibile all'Italia, che torna sempre sulle sue labbra dall'intimo cuore — *our Italy* — come ebbe a chiamarla l'angelica sua Elisabetta.

In codeste effusioni d'intimità non è maraviglia se si mesce al nome celebrato dell'ospite glorioso del *Poet's Corner* dell'Abbazia di Westminster, il ricordo ingenuo e pieno di affetto di una povera contadinella, in cui il Benson s'imbattè, e che tolse a carezzare con una semplicità che si desidera altrove, la modesta breve e casalinga esistenza. Per tema di averne offuscata la limpidezza a traverso il diaframma d'una versione, noi non ci peritiamo di offrire questo minuscolo saggio d'un lavoro, il quale attesta una notizia profonda delle cose di un lembo d'Italia, lavoro degno di maggior fama, e che tuttavia ebbe nella affaragginata patria del Benson una duplice edizione interamente esaurita.

La fratellanza degl'ingegni è, come bene lasciò scritto il Tommaseo, meglio delle pompe inutili e delle ostentate amicizie, il vero *anello d'oro* fra le nazioni.

Dal poemetto di E. Benson: « From the Asolan Hills ».

CANDIDA.

ELEGIA.

Candida mia! Bambina ancor tu eri,
Tu a beverar la vaccherella all'ombra,
Teco io scendea a garrir co' miei pensieri;

Scorrea tacito il dì nella penombra;
L'oggi fluiva sempre uguale al jeri:
Di cure, di pensier', d'affetti sgombra,
Tu canticchiavi come un uccelletto,
Delle cure d'amor libera il petto.

Venner gli affanni, venner le tristezze.
Fu anno. Invero ella non era forte,
Però canti non più, non più gajezze,
Chè la sua mamma le avea tolto Morte;
Erano nel suo andar certe lentezze,
Parea che fosse scritta la sua sorte:
Ire colà dove anche tutti vanno,
E dare un passo fuori d'ogni danno.

Ell'era una cosuccia tanto rara:
Il suol nativo, la sua casa amava,
La bellezza del luogo aveva cara
E la luce del dì che la schiarava;
Non era il tedio d'una vita amara
Che la spegnesse; a quello s'inchinava
Ultimo fin di vita paesana,
Ch'ultimo le parea d'ogni altra umana.

I mutevoli cieli, le pompose
Nubi in gara coll'alba e il vincitore
Giorno, e le vie del cielo luminose
Splendean sulla sua casa come fiore
Di vite tra le frondi alte e ramose,
Ch'avvicendano l'ombra con l'ardore;
Ella moria come fanciulla pura,
In grembo all'indulgente alma natura.

S'accostava all'altar quando già il sole
Era basso, e cadevano in ginocchio
I contadini a gruppi per le ajuole,
Raccostati a pregar siccome in crocchio;

Vigilante sorgea, le maragnuole
A rastrellar, ed a levare il rocchio
Ai legumi e la buccia, e ubbidienti
Al cenno suo a ridur greggi ed armenti.

Traeva l'ala come un uccelletto
Ferito, io la vedevo lavorare
Ancora assiduamente sul suo letto,
Intenta i grandi occhi al suo *da fare*
Con l'ago, coi ferruzzi, all'uncinetto,
Ad altra bisognuccia da spacciare,
Dovunque che altrimenti le paresse
Qualcosa in tronco, o altrui punto piacesse.

La sua casa, la nonna, le sorelle,
A ricordarla tutto sopravvive,
E tutto sembra dire al par con quelle
Che qualcosa di lei ancora vive:
Datele rose bianche, però ch'elle
Somigliano di tutte le più schive
D'ogni espressione che d'aperto core
Non sia linguaggio e di fraterno amore.[1]

[1] Di questo poemetto mi scriveva il M. il 1° maggio 1904: « L'avevo tradotto intero: ma per fortuna *mediocribus esse poetis Non homines, non dii, non concessere columnae;* e risparmiai al pubblico il tedio di leggere: non però il conoscere l'argomento, che è in gran parte patriottico. »

Nota dell' Ed.

ANGELO TREZZINI[1]

Mah!... Sigura!... Mondo!... Una completa filosofia della vita si chiude in questi tre epifonemi, i quali, da tre vecchietti appisolanti sulla loro chicchera, venivano scambiati a rari intervalli, da tre canti di un bugigattolo, che usurpava il titolo di *Caffè*, fondandosi sulla presunzione risultante da una bella scritta che riluceva di fuori al sole. Il *Caffè* serbava peraltro questo delle sue arabe origini, che nella parete di fondo, attraverso una finestra, o porta, o alcova, o comunque si volesse chiamarla, da una vasta apertura, si poteva vedere il bricco pencolare perennemente sui carboni, e udirlo borbottare fra le cinige, facendo le parti di accompagnamento musicale o di nesso logico tra le troppo per verità staccate sentenze dei tre sopraddetti avventori filosofi.

Mah!... era una specie di riassunto profondamente dubitativo e scettico, della filosofia attinta alle

[1] Prefazione al volume *Alcune poesie milanesi* di Angelo Trezzini (Roma, Forzani, 1904).

molte cose vedute e patite nel corso degli anni. *Sigura!* veniva a suffragare la detta filosofia con una affermazione recisa e risoluta, sdegnosa dei mezzi termini. *Mondo!* dava figura alle astrazioni, e sembianza di concreto alle svariatissime scene lasciate sottintendere da quelle due altre forme troppo elittiche di comunicazione. Tutte insieme rappresentavano un solo brano di breviloquenza persuasiva ed efficace.

Un quarto vecchietto poi, appollajato nel canto lasciato libero dalla sedicente sala, raccoglieva quelle sentenze uscite dal labbro dei savii sullodati, e le poneva in serbo nel gazofilacio della memoria.

Era costui un ometto vegeto ed arzillo; quantunque non aspettasse più i settant'anni, poteva ricordare, vigoroso ancora, i fasti del Quarantotto, *quorum pars magna fuit*; ma non voleva, con questa generazione che stimava degenere, avere commercio, e aveva con tacita arte aggiustata seco una maniera di tolleranza, un *modus vivendi*, sulla base di una reciproca disistima. Era pittore, e ricordava tempi in cui nella materia dell'arte si giurava in certe sentenze come in dogmi di fede: per proprio conto serbava fede al Vero, confessando che i dogmi s'erano moltiplicati ora come le arene del deserto e le arene del mare, e però fra sè elisi; onde non rimaneva che ancorarsi alle sentenze della coscienza, perpetuamente indeclinabili. A udire gli uni, la luce non esisteva se non decomposta ne' sette colori del prisma; a udire gli altri, la configurazione dei corpi

non si poteva rendere se non riducendola in molecole non maggiori di una capocchia di spillo: chi voleva tornare alle ingenuità dei primitivi, senza possederne la sincerità; chi non credeva che all'assoluta indipendenza, ossia alla personalità eslege dell'artista, tutto stimando permesso, purchè nuovo e a nulla somigliante. Era un cafarnao di dottrine, ch'egli si ricusava d'accettare, contentandosi degli assiomi, fuorchè di quelli che vedeva con rammarico rinnegare sè stessi nella pratica delle Esposizioni.

Aveva poi un modo suo di applicare la tolleranza al resto della vita sociale. Avrebbe voluto la pace fra tutti i popoli; amava i Francesi, quantunque li avesse combattuti a Roma; ai ricchi perdonava, purchè facessero il loro debito coi poveri. Tirava innanzi quanto a sè modestamente nell'oscurità, non tralasciando di negare a viso aperto le fame usurpate. Sebbene fosse, meglio che infarinato, nudrito di buone lettere, detestava il farne sfoggio, e non s'impancava a tener cattedra di dottrine estetiche, giudicando che l'arte non s'insegna se non col fare. In politica era radicale, ma abborriva la violenza e condannava la volgarità.

Un uomo così mite non si sarebbe supposto mai essere stato un soldato valoroso, perchè le battaglie aveva conosciute al fuoco dei cannoni, ma non le ricordava più accanto a quello della pentola. Detestava i preti torcicolli e il loro sillabo, ma non voleva si perseguitassero, perchè venerava troppo i

martiri veri, da volere che se ne creassero di posticci. Era buon poeta dialettale; il Porta era per lui un interprete sicuro e inarrivabile della verità. La vita stimava per quello che vale, ossia per ben poco; quando sembri inetta a operare, per nulla. Si sentiva, senza ostentare baldanza, vivo. Aveva una conversazione che sapeva rendere gradevole con una arguzia schietta, e con la bonomia. Un solo nome ricordava con venerazione fra i trapassati, Garibaldi, nessuno fra i viventi. Come dobbiamo battezzarlo? Democrito per approssimazione, non volendo esagerare, chiamandolo Diogene. Era soprattutto sincero, e, fautore della coltura varia e modesta di un amico, non ne adulò mai la pittura. Amava i fiori e li dipingeva bene, e bene insegnava a dipingerli insieme con oggetti di natura morta, ma non credeva che l'ornamento potesse ridursi tutto a un tipo floreale stilizzato. Con gli umili umile; coi superbi diritto; poteva ripetere il dantesco:

Non mosse collo nè piegò mai costa,

ma non affettava quella indifferenza che è una maniera di ostentazione. Compiangeva la gioventù smarrita, com'oggi suole, in un ozio senza riposo. L'ora del suo effettivo riposo è finalmente sonata per lui, che non domandava di meglio; ma noi non possiamo rassegnarci a non veder più quel suo aspetto austero e inflessibile, a non udir più quella sua invocazione a una divinità ignota, e come lui giusta ed inesorabile: *Christ.... ofen*! Era invocazione insieme e

intimazione: non a essergli personalmente utile, ma a migliorare le sorti del mondo, che aveva inutilmente servito — così almeno pareva a lui — col braccio, coll' ingegno, con la volontà. Da questo suo avviso ci sia permesso di dissentire; e di non dimenticare fra i dimenticati e fra gli umili Angelo Trezzini. Una fotografia che ce lo ricorda solitario filosofo peripatetico per vie solitarie, un bozzetto che al Museo del Risorgimento ritrae la morte del suo commilitone e capitano Luigi Cartellieri nella memoranda giornata di S. Fermo, qualche altra pagina sincera che riflette, lieta o malinconica, i giovanili entusiasmi per Garibaldi e le emule baldanze del bersagliere, dicono i tempi in cui visse e quelli che amò. Come avrebbe voluto il mondo, a rifarlo secondo a lui sarebbe piaciuto, ci confida egli stesso, senza pretensioni di sociologo e di riformatore, con qualche sfuriata in versi milanesi. Non dimandiamo di più.

IL FATO DEI POPOLI MODERNI

Alcun tempo addietro, pubblicandosi in Milano da un simpatico gentiluomo un volume, di ricordi del Quarantotto, convennero quivi parecchi amici a festeggiarlo; fra gli altri un venerabile vecchio di ottantadue anni, unico superstite ai tragici processi di Mantova. Egli mi onorò di una visita, che, in testimonio di riverenza, non fosse stata la mia infermità, mi sarei certamente recato a debito di prevenire. Mi ricordava con orgoglio amici comuni, i quali avevano spezzato con la tetragona fermezza fino la crudeltà e la tenacia delle austriache persecuzioni; mi raccontava quel giorno tristamente solenne, in cui, stretti in circolo intorno all'auditore, udivano proclamarsi dalla sua voce tremula, davanti ai loro volti imperterriti, dieci sentenze di morte, commutate alcune, grazie agli ostinati dinieghi, in infinita serie d'anni di carcere duro. « Il tempo non è in balìa dell'Austria! » — era scattato a questo punto uno dei più giovani condannati; — « e in effetto, soggiungeva raggiante di gioja il mio venerabile interlocutore, la dominazione dell' Austria in Italia si

può dire per la maggior parte cessata, e noi le sopravviviamo. »

Quattro formidabili fortezze, costrutte secondo le ultime norme della scienza e dell'arte, catenate in un complesso che si diceva e credeva allora il quadrilatero imprendibile, erano inchiavate a furia d'oro nelle viscere del paese, e con innumerevoli bocche da fuoco parevano guatare le contrade che tenevano in dizione; riboccavano di approvvigionamenti, erano irte di presidii agguerriti, spavaldi, sizienti la preda; una flotta di fresco allestita e impaziente di segnalarsi su quelle costiere che diceva sue, dominava le opposte spiagge dell'Adriatico; il nome austriaco era riuscito ad insignorirsi di tutta Italia fino al Tronto, e di laggiù gli tenevan bordone due pessimi governi, che parevano durare apposta per dimostrare esserci qualcosa ancora di superstite al medio evo e peggiore che l'Austria; la vecchia diplomazia assisteva straniata agli esordii di un periodo nuovo, in cui tutte si sovvertivano da una podestà intrusa e rivoluzionaria le antiche tradizioni, secondando una piccola potenza temerariamente provocatrice; tutto pareva pendere dalla facile vittoria delle armi improntamente sfidate per favorire un vecchio sogno, che presto scomparirebbe davanti al prevalere d'una inconcussa realtà.

Dopo maravigliosi cambiamenti politici e altrettanto memorabili e vittoriose fazioni d'armi, una repentina sosta sopravvenne; ma, dissipato che fu quello stordimento universale, a cui una tanto ful-

minea rapidità di eventi faceva capo, si vide che il mondo non era più quello; intatte le fortezze, non erano più simbolo di una occupazione perenne e irremovibile; erano semplicemente un ricovero di truppe stanche; un elemento nuovo, la volontà dei popoli, si era intrusa a determinarne le sorti; il braccio popolare avea dato di frego ai pretesi diritti dei prìncipi spodestati; tornavano a vuoto le conferenze di Zurigo; le province che la diplomazia aveva costretto il Piemonte ad abbandonare, si dichiaravano autonome, si stringevano, alleate militari, in un sol fascio; e la proclamata autonomia non esercitavano che per dichiararsi annesse alla recente monarchia costituzionale italiana. Al tradizionale vincolo di fedeltà degli eserciti in servigio dei loro sovrani un novello principio d'azione si alleava, il fervore dei volontarii in servigio della patria; un uomo che aveva aspetto e quasi funzione di messo provvidenziale, stringeva in pugno il nuovo nerbo di forze, e rinnovando i portenti dell' antichità rendeva ammirato il mondo di subitanee vittorie, ratificate da spontanee e non più viste dedizioni. Altrettanto mirabili trasformazioni avvenivano nell'assetto di antichi Stati; alla compagine dell'Impero austriaco, che avrebbe voluto parere antica, si sottraeva l'Ungheria, e pretendendo parità di diritti e sovranità indipendente, ostentava fin nel nome quella brama di dominazione che doveva un giorno ingelosire le minori nazionalità e inalberare dominatrici sopra di esse le irrequiete antenne della croce di Santo Stefano.

Ma il colmo della trasformazione non si vide che in capo a sette anni. Era accolto già ed entrato nell'assetto ordinario e riconosciuto d'Europa, così quale risultava da annessioni plebiscitarie, il recente regno d'Italia. Senza che fosse stato esploso un solo colpo dal famoso quadrilatero, divenuto di subito una mera per quanto grandiosa decorazione bellica, Venezia, con tutto il fulgore delle antiche e recenti memorie, era inopinatamente entrata anch'essa a far parte del Regno; assisteva impassibile la flotta avversaria; sorgeva armata e risoluta ad affermare le proprie recenti e maravigliose ampliazioni l'Italia. S'era indarno procurato per via di negoziazioni segrete ridurre alla ragione dei tempi la impersuasibile Curia Romana; e però, applicati sommariamente gli argomenti estremi del cannone di Porta Pia, era stata risoluta in un giorno l'eterna controversia che aveva per secoli affaticato l'umanità, la commistione del poter temporale e dello spirituale; della quale se un piccolo sperimento d'armi aveva ottenuto piena vittoria in un attimo, voleva manifestamente dire che erano penetrate nel fondo della pubblica coscienza la giustezza e la verità della soluzione. Tutto codesto immane rivolgimento si operava senza scosse, come se una necessità suprema governasse tutta la serie degl'intervenuti mutamenti; e la forza ignota che li sospingeva ad una mèta, pareva veramente meritar nome di fato dei popoli moderni.

Così accadde che due Stati contigui, i quali, se divisi giusta equità e ragione, avrebbero potuto, non

in apparenza e di nome, ma in sostanza e di fatto, assumere atteggiamento e carattere d'amici e alleati, rincrudissero nei malintesi; e, fomite inestinguibile la questione delle lingue, togliessero a guardarsi sempre più in cagnesco: gli uni portandovi l'irruenza di un'indole entusiastica, gli altri la pervicace prepotenza di una natura superba e selvaggia. Le cose non migliorano, anzi, non ostante le sollecitudini pacificatrici dei governi, accennano ad un andazzo fatale, a qualcosa che par voglia giustificare l'intervento quasi inconsapevole di quella cieca forza che abbiamo, in difetto di altro nome, chiamata il *Fato dei popoli moderni.*

A noi non s'appartiene quasi altro ufficio che di notajo, il quale registri le forze reciproche e tenga conto, prima ancora del loro avventarsi, dei risultati probabili dello scontro. Ricorriamo col pensiero al limite più remoto ove suoni, rinfrescato dalle reminiscenze della signoria veneziana, l'accento veneto; e, popolata questa ad ogni passo di testimonianze della dominazione romana, che *ab antico* la resse e informò, vi troviamo flagrante nei monumenti e nella memoria degli uomini la romanità che tutto involve e predomina: qui il grande e quasi ancora intatto anfiteatro, che pianta il suo quadruplice ordine di arcate in vista al mare; qui un arco trionfale dei tempi di Trajano, che con fausti auspizii saluta le legioni partenti pel Danubio e per la vittoria; qui le marine adriatiche ripercotono ancora le nostre voci festanti e ventenni, che fin dal 1847 salutavano nel

nome del IX Congresso e del nono Pio le risorgenti fortune.

La toponomastica è diventata anch'essa un'arma da guerra: luoghi conosciutissimi, non solamente noti ma famigliari a tutti, Pisino, Capodistria, ricomparvero un giorno camuffati sotto una nomenclatura non so se più risibile o più barbarica, Kopar, Mitterburg, Pazin; fino a che la coscienza popolare si sdegnò contro quell'ignobile farsa delle tabelle bilingui, e, come a farlo apposta, proprio in quella piazza dove un recente monumento consacra all'ammirazione dei posteri quell'irrequieto ingegno, il Tartini, che s'era palesato italianamente fastidito di freno Ma poco gli sarebbe valso se si fosse mutato teatro alla bega. Chè in Pirano, per esempio, si sarebbe incappati in Carpaccio, del quale non ebbe la Serenissima interprete più diligente e più fedele. E la signorile Capodistria non avrebbe avuto bisogno di millantare arie di primato, per apparire veneziana in tutto, nella sua scuola pittorica, nelle case di stile archiacuto, nella fisonomia aristocratica di quella collezione araldica di stemmi e d'insegne disseminata sul Palazzo pretorile, sul Duomo, sulla Loggia, sulla Foresteria, sul Fondaco, sugli edificii dal tetto sporgente, senza intonaco, fatti scuri dal tempo.[1] Ci volle una protesta pacata e solenne di quel corpo autorevole che è il r. Istituto Lombardo, provocata dagli animosi spiriti giovanili di un sempre vigile custode

[1] Caprin, *Marine istriane*, 1889, *passim*.

dei diritti del nome italiano qual era il povero Amati, per ricordare anche quest'ultima sopraffazione al patrio Governo.

Cinquant'anni prima, mentre l'i. r. Capoluogo di Circolo, Pola, era sede riconosciuta della fiorente marineria austriaca, promessa fin da allora alla vittoria, gli animi salutavano entusiastici la gita augurale del IX Congresso italiano, riboccante di ben altre speranze; di questi loro affetti avevano interprete il fiore della cittadinanza in una recita della pallida e faticosa tragedia, *Francesca*, del povero Silvio Pellico: e a tutta quella fatica di rime volonterosi si sobbarcavano i cittadini per amore di un solo verso, aspettato, invocato, acclamato:

D'ogni bell'arte non sei madre Italia?

Seduzioni e lusinghe valgono sì poco a deviare dal loro obbiettivo le inclinazioni naturali dei popoli!

Quella interessante contrada, la quale per i gioghi semi-selvaggi del Carso si congiunge alla rocciosa costiera, che, secondo Dante ha detto con la solita sua correttezza geografica,

. . . Italia chiude e i suoi termini bagna,

non ismentisce la perenne italianità con la parlata marinescamente sonora di copiose vocali. La storia si mesce ad ogni passo alla storia veneta. Un polese, patriarca di Grado, impone primo a Venezia il corno ducale, suggerendo la nomina di un doge, Paoluccio Anafesto, che viene tosto investito dei supremi po-

teri; vive nell'Abbazia di S. Leme, presso Parenzo, fra' Mauro camaldolose, le dotte vigilie spendendo in disegnare quel famoso mappamondo, che merita ancora di adornare la sala del Maggior Consiglio; sottentrano gli artefici, e un Taddeo da Rovigno, e un fra' Bastian de Santa Lena olivetano, della stessa origine, noto col nome di frate Schiavone, lavorano in S. Marco bellissime tarsie; alcune opere, che il Lanzi dice degne del Mantegna, conduce un Jacopo da Pola in Sant'Antonio di Padova, della quale chiesa fu uno degli architetti. E mentre in tempi desolati dalla morìa le barche portano insieme con le provvigioni una immensa quantità di ginepro, che si brucia su grandi pire, effondendo l'odoroso profumo sul mare, due dogi nativi di Pola, Pietro Tradonico e Pietro Polani, ricorda la barca di Pola; e due cavalieri di S. Marco, Gregorio Gallucci e Antonio Benussi, ricorda la barca di Rovigno, decorati per la loro intrepidezza, quando uno combatteva nelle acque di Scio, e quando l'altro si segnalava nella battaglia di Santostrati; e finalmente la barca di Capodistria dice a tutti il nome di Biagio Giuliani, il quale, dopo aver resistito a Canea sino all'ultima ora, quando i nemici sfondarono le porte della fortezza, dava fuoco alle polveri morendo con i suoi quaranta e con cinquecento nemici sotto le rovine, e anticipava di sessant'anni il fatto celebratissimo di Pietro Micca.[1]

[1] Caprin, *ibid.*, pag. 150.

Dicasi dopo tutto questo se alla generosa terra non convenga il nome di Venezia Giulia.

È fatale che i popoli incontrino presso alle proprie origini le tracce dei loro poeti. Così sulle famose sponde del Timavo incontriamo Dante; ma sgraziatamente egli è ospite del Castello di Duino, che per necessità dei tempi sposa le parti della violenza, non quelle della nazione. Fieri taglieggiatori sono i Duinati del contado e dei viandanti; e implacabili nemici della industre e marinara Trieste, che possiede già fino dal 1236 sue libertà municipali e nel 1349 suoi proprii statuti.[1] Ma dal grande ghibellino la storia ci trasporta a Panfilo Castaldi, « quale ritrovò — dice il Cambruzzi — l'inventione della stampa de libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate al mondo, » il quale da Capodistria, ove soggiornava, ebbe nel 1472 il decreto del governo ducale che lo autorizzava a *ritornare* a Venezia.

Così nel nome di una terra istriana due grandi date istoriche si ricongiungono.[2]

E la poverissima di quelle terre, Isola, dove uno stuolo di leggiadre fanciulle fa risonare sotto il mar-

---

[1] *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, auctore F. Jo. Fran. Maria de Rubeis. Argentinae, 1740, tom. I, col. 506. *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, per Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. Venezia, Antonelli, 1851, vol. VIII, pag. 691.

[2] Caprin, *ibid.*, pag. 123.

tello degli zoccoli il cordonato delle vie, e nasconde la ricciuta nerissima cornice dei rosei volti ammantellata sotto una nera faldiglia a somiglianza del veneto zendado, ha pur raccolto la gentile industria veneziana del merletto, trafugata sotto il gran Colbert dalla città delle lagune col mentito titolo *Point d'Alençon*, industria che la pietà di due gentildonne e l'operosità di una popolana buranese, Cencia Scarpariola, hanno fatto rivivere.[1]

Fu antica arte di governo « il lasciare al popolo alcune — dice il Sagredo — non pericolose immagini del governare sè stesso in tante piccole repubblichette. » Però la Serenissima spiegava il suo drappo sovra il Palazzo della podesteria, nè usava accoppiarlo a quello cittadino, ma lo inalberava sul terreno che toccava l'uno e l'altro dei due rioni, in segno di assoluta sovranità. Alla quale tuttavia la contrada si professava profondamente devota, come apparisce dalla seguente supplica, inviata nel 1599 al Capitano generale di Candia, prova dell'intenso amore a San Marco: « Noi abbiamo resistito al furore dei barbari; abbiamo veduto con occhio sereno morire i nostri parenti ed amici, rovinare le nostre case, devastare le nostre eredità; ci resta ancora forza per seguitarvi dovunque vogliate condurci, credendoci felici nel sottrarci dalla schiavitù e dagli orrori di questo infelice soggiorno. La nostra patria non è più quella che era, essa è per piegare il collo

[1] Caprin, *ibid.*, pag. 150.

al giogo degl' infedeli; noi non la conosciamo più e l' abbandoniamo senza dolore. Di troppo affanno ci riuscirebbe il vivere in luoghi dove la tirannia e l'empietà dovranno regnare. Vi supplichiamo assegnarci un ritiro, dove possiamo morire tranquilli sotto l' obbedienza di una Repubblica, che adoriamo. Vogliamo tutti seguirvi, poichè una dura necessità ci discaccia da questa città, che ci fu per lungo tempo sì cara, e che ci sarà odiosa in avvenire. Ricevete favorevolmente questo ultimo sacrificio della nostra fede; noi abbandoniamo tutto per non cambiare nè di religione nè di sovrano. » (Antonio Querini per la Serenissima Repubblica, in data 30 decembre 1581, con la ducale autorità « aveva confermato ai nobili signori Conti clarissimi Franceschi, tutti li privileggi di mero e misto impero che in varii tempi furono ad essi conceduti in vigor dell'importantissimi servigii prestati alla Repubblica, nelle più ardue occorrenze, col *sumministrar gente, haveri et cavali, esponendo ancora sè stessi ai rischi di guerra per la difesa del Regno.* »)[1]

Chi voglia proseguire sino all'ultimo queste inconcusse devozioni alla Serenissima, non sarà maravigliato di trovarne fin sulle estreme rocce del Quarnaro d' insuperabili. Pianona nel territorio di Albona è presa, correndo il 1599, dagli Uscocchi. Un Gasparo Talavani, altro Bragadino, si lascia scor-

[1] Caprin, *ibid.*. pag. 206.

ticare da quei barbari, e spirando fra i tormenti esclama ancora: Viva San Marco![1]

Ma tutto cotesto — voi direte — è storia antica; chi vi risponde che oggi siano i medesimi sentimenti del popolo verso la patria? Le perpetue agitazioni che provocano, assai più fiere, repressioni perpetue, ce 'l dicono. Ma se le testimonianze della storia non devono valere quando sono consigliere di eroismi, e allora soltanto tornare esemplari quando parlano di viltà o per lo meno di fiacchezza, ragionino per tutti quelle considerazioni militari dell'oggidì, le quali sono inalterabili come una verità matematica; e ne sia dichiaratore quel giudice competente ed autorevole che fu, se anche anima ardente di patriotta, Paulo Fambri:

« Cos'è un confine? — Un'alpe, un fiume, un lago, un mare, un fosso, ovvero una linea di paracarri, con una stanga dipinta dai colori nazionali, ed una garritta per la guardia?

« Può essere l'una come l'altra di queste cose, ma quelle accennate da ultimo e che rappresentano non dei fatti ma dei segnali divisorii, possono valere nel solo caso nel quale la sproporzione fra i due Stati sia incommensurabile, e che il debole non insista per una garanzia che gli è impossibile trovare in altra cosa che nella fede dei trattati e nella lealtà del vicino. Un fosso od una linea di paracarri reggenti delle catene può bastare fra il regno d'Italia e San

[1] Caprin, *ibid.*, pag. 377.

Marino o il Principato di Monaco. Quando un duello è impossibile, la scienza cavalleresca non ha niente da prevedere, nè da prevenire; ma quando è, sta a lei di curare la parità delle armi e del terreno primo, lasciando sussistere la sola disuguaglianza inevitabile della diversità delle forze, delle attitudini e degli uomini, provenienti dalla maggior o minore tempra degli animi e coscienza dei diritti.

« Fra due Stati di prim' ordine un confine non può essere dunque altro che un limite divisorio di fatto e non di segnalamento, una forza e non una forma.

« Un confine ha da essere una cosa la quale:

« I. *Non separi, che è quanto dire non spezzi dei sentimenti e degl' interessi naturali e rispettabili; sia una disarticolazione, non un colpo di scure.*

« II. *Per converso non avvinca elementi fra loro di necessità ripugnanti, nel qual caso non sarebbe una tutela, ma una ritorta, un capestro.*

« III. *Non lasci da nessuna delle due parti di libertà di pronte e non rintuzzabili iniziative di grandi operazioni di guerra, imperocchè l'ufficio di un confine debba in ogni caso essere quello di una robusta fronte, la quale, anche sfondabile, assicuri in ogni modo il tempo a chi abita la casa di mettersi sulle difese quando possa e sappia farne, o per lo meno di trattare senza essere già vinto e col nemico dentro.*

« Chi può negare nulla di ciò? e se i caratteri

di un confine fra due potenze deve, per riposare simultaneamente sulla duplice base della vera forza militare e del buon diritto, rispondere a queste condizioni, chi vorrà poi dire che la geologia o l'idrologia possano essere altra cosa che degli strumenti, e che l'equivoco di uno spartiacque (*divortia* o *divertigiam aquarum*) o la scontinuità di una cresta possa tenere, per decennii, a mezz'aria molti interessi supremi? I filoni, gli spartiacqua, le divisioni dei versanti, le insellature, i boschi e va' dicendo, sono stromenti di accertamento e niente di più, e, quando tutti non funzionano bene, vanno senz' altro surrogati.

« Nel tracciamento dei confini le scienze naturali sono altrettanti periti, cui la ragione politica e la militare chiedono talora un vóto consultivo, ma riservano sempre per sè quello deliberativo. Sono esse soltanto che possedono il concetto ed hanno la responsabilità del fine, mentre i geologi, gl' idrologi e gli etnologi non sono che altrettanti cercatori di leggi e collettori ed aggruppatori di fatti, che la natura, per quanto *scultrice di patrie*, coordinò certamente a tutt'altri fini che a quelli dell'equilibrio e delle paci del consorzio dei popoli, che sono invece l'unico oggetto di chi sia chiamato a deliberare sopra una così suprema questione. »

Ma continua a insegnarci il nostro Fambri:

« *La condizione militare comparativa dei due Stati è rigorosamente questa*:

« La terza porta spalancata di casa nostra è il

varco di Lippa. Padrona di questo, l'Austria è padrona del Carso od Ocra che voglia classicamente dirsi (la *pars alpium humillima* di Strabone, che è una catena al di qua della catena alpina principale, ossia dell'Alpe Giulia). E poi? — Poi resta ben poco a dire: — chi è sul Carso, è sull'Isonzo.

« Concludendo. — *I varchi Giulii sono come delle paratoje idrauliche automobili, stabilite dall'Austria in ordine ad un proprio servizio di erogazione militare. L'onda delle sue forze può, alzando opportunamente il proprio livello, spalancarle ed invadere i nostri piani; ma non così quella delle nostre, che, per necessità preordinata di cose, trova invece in esse un immenso ostacolo, che in condizioni normali nessuna pressione saprebbe vincere e nessuna percossa sfondare.* » [1]

Da queste premesse le illazioni scendono spontanee: è manifesto che all'Italia non rimangono nemmeno *buone linee interne*, vale a dire dei *veri ostacoli*, che lascino al difensore, che si atterghi loro con forze sufficienti, la libertà di temporeggiare coprendo il territorio retrostante. Che se ancora vogliansi accusare le considerazioni del Fambri come informate ad un soverchio patriottismo, non saprebbero ricusarsi quelle che erano dettate dal mero rigore scientifico a un personaggio come il Menabrea, sul quale incombevano d'altronde quando scriveva

[1] Paulo Fambri presso Don Emilio Silvestri, *L'Istria* (Vicenza, 1903, pag. 71).

le abbinate responsabilità d'illustre scienziato e di ministro:

« Gettando uno sguardo sulla carta delle Province Venete, possiamo convincerci che le delimitazioni attuali non saprebbero in modo alcuno corrispondere alle *esigenze di una buona frontiera.*

« Sopra una gran parte del suo sviluppo il confine non segue le linee naturali quali le vette dei monti e i corsi delle acque. Le teste di parecchie piccole valli che si aprono verso l'Italia e che hanno con essa i loro rapporti naturali e necessarii, si trovano unite invece ai paesi dell'opposto versante delle Alpi, *con cui esse spesso mancano di comuni relazioni dirette.*

« . . . il confine, scendendo dal Monte Maggiore, taglia due volte il torrente Natisone; il perchè riesce assai difficile agli abitanti della valle superiore di recarsi nella parte più bassa, *senza passare e ripassare sul territorio austriaco.*

« Più a mezzogiorno esso, scostandosi dal Judrio presso Mediuzza, passa a 2000 metri dagli spalti di Palmanova, e sopra una linea di 10 km. *non* è più segnato che da alcuni termini piantati in mezzo ai campi. »[1]

Le quali verità indeclinabili non è maraviglia se da ultimo siano illuminate, quand'anche in modo fugace, da un lampo di sentimento: « Tale demarcazione — continua il Menabrea — stacca dall'Italia

[1] Menabrea presso SILVESTRI, *ibid.*, pag. 73.

popolazioni e paesi che hanno appartenuto alla Venezia, di cui l'isola e la città di Grado, dalla quale la stessa Venezia trae la sua origine, e che, sebbene di poca importanza, è per la Regina dell'Adriatico di grandissimo valore. I Veneziani la considerano come un luogo sacro, ripieno delle loro tombe e delle loro illustri memorie. »[1]

La promiscuità fra la croce e l'aquila bicipite, il passare dall'una all'altra con la facilità di un salto a piè pari non è forse fra quelle *spinte a delinquere*, « della cui applicabilità morale — insiste il Fambri — e con ragioni cento volte più forti che nei casi individuali, nessuno può dubitare? »

Questi argomenti ribadiva infine il Combi in una bellissima memoria, intitolata *Importanza strategica dell'Alpe Giulia*, in cui si può vedere se, anche secondo il giudizio del Marmont, del principe Eugenio e di Napoleone Primo, l'Isonzo copra l'Italia orientale, o non le occorra almeno *una ben munita testa di ponte la quale fiancheggi la linea e copra la manovra.*[2] E il Menabrea continuava: « L'Austria medesima ebbe a riconoscere tutto quello che un siffatto confine aveva d'inconveniente, dappoichè col trattato 10 ottobre 1807 di Fontainebleau, e allo scopo, come si legge nel trattato stesso, di prevenire ogni discrepanza col fissare delle frontiere certe e facili a riconoscersi fra il Regno d'Italia e le pro-

[1] Menabrea presso SILVESTRI, *ibid.*, pag. 73.
[2] *Rivista Europea*, 1866.

vince austriache, — essa aveva consentito ad una rettifica di limiti, in virtù della quale l'Isonzo formava sovra una gran parte del suo corso la frontiera dei due Stati. » « Più tardi — dice il Menabrea — i confini del Regno d'Italia furono fissati al *thalweg* della Sava, lungo tutto il suo corso dalle sue foci nel Golfo Adriatico sino alle sue scaturigini; è dunque una di queste due frontiere che sarebbe stato conveniente adottare come aventi il loro favore dei precedenti storici riconosciuti nei trattati » [1] Ma il conte Wimpfen si contentava di rispondere: « Non ho istruzioni. » Le istruzioni le darà il fatto medesimo, quando la forza irresistibile delle cose avrà recato improrogabilmente sul tappeto questa tèsi inevitabile della nostra frontiera orientale, e dovrà schiararla di una luce sovrana il criterio supremo dell'idioma: « la lingua, la lingua — ha detto non per nulla, meglio di sessant'anni sono, Carlo Cattaneo — la quale, più dell'Alpi inutili e più del mare non nostro, segna i confini della nostra gloriosa nazione. » Allora, se tosto il senno umano non provvegga, *fata viam invenient.*

[1] Menabrea presso Silvestri, *ibid.*, pag. 74.

L'ABITAZIONE UMANA [1]

Dal selvaggio intelligente, che, incurvati sotto il peso del suo corpo gli arbusti più duttili, fa di allacciarne le estremità e d' intesserne gl' interstizii di fronde o di qualsiasi ciarpame, tanto da formarne un riparo purchessia dal dente delle belve e dalla puntura dei rettili, in pro degli esseri umani che gli si stringono intorno, fino alle evoluzioni ultime della scienza e della bellezza, che s' intromettono al governo dell'arte di edificare, si svolge intiera la storia delle abitazione umana. Entrano a determinarla due principali elementi: in prima un universale istinto che da conformi bisogni assurge a risultamenti a un dipresso conformi, poi una varietà infinita di materiali, che, giusta i climi varii e le altre varie predisposizioni della natura, determinano la varietà delle opere; e vi prevalgono due opposte tendenze, una geniale facoltà novatrice che si lancia a ignote creazioni, e

[1] Una storia dell'abitazione umana fu abbozzata dal M. anche nel libro *L'arte a Parigi* (p. 98 e sgg. dell'edizione Le Monnier). — *Nota dell'Ed.*

una inerzia ripetitrice che si trascina a stento nel solco delle cose e delle forme preesistenti.

Di qui un uomo di retto criterio e di ferace immaginazione naturalmente è indótto a rifare in idea i primi stadii percorsi dal genere umano in quegl' iniziali periodi di civiltà; imbattutosi in una famiglia di Arii, che pare meglio preordinata a durevoli e rapidi progressi, egli vede anche nella costruzione sottentrare al fievole vegetale un massiccio di pietre, rozzamente ma solidamente incastonate e appoggiate al contrafforte della roccia viva; gli stipiti di legno che costituiscono il contorno delle aperture ne è d'ogni parte circondato e sorretto; e la parete di tronchi d'albero che vi poggia sù, si continua senza interruzione sino al tetto inclinato che ne forma il coronamento. L'edificio ha ben altra stabilità del copertojo conico od emisferico di cui è terminata la capanna primitiva; e a conferirgli una definitiva stabilità contribuisce la fiamma, che tramuta la materia di cui è costrutto, in una sorta di massa sonora e dura, simile a quella di cui i vasi sono formati.

Eppure a questa foggia che pareva definitiva, offre una notevole variante il mutare della razza e del clima. Uomini di statura minore degli Arii, dagli occhi inclinati e piccoli e dai capelli nerissimi, uomini di razza gialla, collocano in un recinto di alberi fruttiferi la loro dimora. Una pianta forata e idonea così ad essere regolarmente intessuta di stuoje, come a formare il nòcciolo di una costruzione regolare, il bambù, mediante la sovrapposizione di strutture l'una

dall'altra per dir così germoglianti in una sempre più vasta connessione, fornisce il tipo d' una casa, che, combinando solidità e leggerezza, permette di ampliare costruzioni anteriori e puranco di circondarle di una certa quale eleganza. Ne profittano gli Arii, e, conservando sugl' industri vicini una innegabile supremazia, mantengono intatte alle proprie dimore quelle semplici disposizioni che permettano di renderle più agiate, più spaziose e più belle.

Negli sterminati deserti dell'Asia centrale, dove acquitrinii salmastri e strie di roccia calcare a mala pena rivestite di stenti licheni e di ciuffi di canne mezzo disseccate dal vento e dal sole, sembrano segnare una soluzione di continuità nell' arte di costruire, tribù dall'aspetto selvaggio, dagli occhi piccoli e mezzo nascosti dietro zigomi sporgenti, dalla pelle rivestita di rari peli, hanno per ricovero bassi copertoj di molte pelli ricucite insieme, accanto ai quali campeggiano alla serena nomadi greggi e piccoli pelosi cavalli. Nulla vi si raccoglie per la civiltà. Ma in comunicazione col mare le rive di grandi laghi salati e una spiaggia convessa di oltre duecento miglia vi ospitano in un suolo nerastro un popolo di palmipedi, d'oche e di anitre, un labirinto di canneti e una ricca vegetazione. Uomini venuti dal Nord e raccolti in case di fango e di canne vivono pacificamente, obbedendo fin nella vita quotidiana alla consuetudine di cerimonie religiose, sotto un dolce clima ignaro di piogge e solito a vedere rasciutte dal solstizio d'estate in poi le terre che

l'acque avevano progressivamente inondate. Sanno foggiare vasi di terra, utensili di rame e d'oro, rispettano i morti e gl' imbalsamano, circondano di onori funebri le spoglie ; non conoscono quasi se non per dormire il riparo delle loro abitazioni ; ma le foggiano di canne e di loto, avvinti insieme da flessibili giunchi. Quale istinto ha loro suggerito un metodo e una forma speciale di costruzione? La luce smagliante del sole ha imposto la piccolezza delle finestre e la tinta bianca degl' intrecci che le chiudono , similmente i terrazzi piatti su cui volentieri si meriggia al coperto, sotto a vaste tende o a stuoje. Sia per imitazione, sia per rispetto alla tradizione, le forme da prima eseguite in legno sono imitate in pietra da poi. Tutto è governato da un primo esempio ; il popolo vuole un tempio indistruttibile come il suo Dio.

Così procedettero le cose in Egitto durante le prime tre dinastie; senonchè allora, essendo avvenuti considerevoli tremuoti, gli uomini esperti di matematiche avvertirono che lo spostamento sarebbe stato meno sensibile, se i muri fossero leggermente inclinati all' interno ; nè occorrerebbe perciò che gli edifizii fossero continuati giusta la medesima inclinazione come certe grandi moli destinate a necropoli sotto il nome di *Pi-rama* od *altezze,* ma basterebbe che risentissero l' inclinazione solo gli strati più accosto al suolo. Di questa guisa procedettero le costruzioni, fossero esse eseguite in cementi ovvero pietra viva, di cui le dimensioni erano tagliate a mezzo di cunei

che vi s' inserivano a determinate distanze; e d'ogni cosa era serbato memoria nella pietra medesima, nel legno, nella terra cotta o nel metallo. Crescevano gli animali domestici accanto all' uomo in una gioconda intimità, e macchine idrauliche semplici, trasportando da vicini canali le acque sui vegetali che il soverchio ardore del sole avrebbe minacciati, assicuravano loro quella prosperità medesima che i campi attingevano alle periodiche inondazioni, ovvero ad irrogazioni più vaste. Applicando alle grandi come alle piccole costruzioni una norma costante, il triangolo equilatero e l' ipotenusa, facilmente divisibili per 3, 4, 5 e i loro multipli, si governò con regolarità ogni cosa. Di questa guisa sorsero palazzi e portici, che riprodussero in materiali più durevoli le forme consacrate dai primi tentativi di più effimera durata, e l'arte impresse nelle moli gigantesche che la scienza dominò, il suo eterno sigillo.

Ma non tutte le famiglie umane sono tanto avventurate da poter seguitare per un avviamento pacifico e tranquillo quel cammino della civiltà che avevano sotto felici auspizii intrapreso. Tali i Medi, stabiliti da tempo immemorabile nella valle di Cascemira e lunghesso il corso superiore dell' Indo, allorchè scesero per i pendii meridionali verso le rive del Caspio, si videro insidiati da emuli della medesima razza, i quali pretesero condividere le terre di cui li trovavano in possesso, e più tardi gli obbligarono a scendere dai pergami che avevano felicemente occupati, e a correre insieme con le loro donne

e coi nomadi greggi novelle fortune. Però in paesi abbondevoli di legname, che erano soliti trattare con adatti strumenti, seguitarono a dare vastità e saldezza alle proprie abitazioni; sostenendole con grossi tronchi d'alberi biforcuti, e fondandole sopra regolari impiantiti, non le lasciarono al tutto prive di una certa eleganza, se anche mancassero dell'antica ricchezza; fino a che nella Media superiore improvvise scorrerie misero a sacco i campi, bruciarono e devastarono le case.

Sottentrarono i Semiti, sobri e contenti di una vita semplice e pastorale; vissero sotto la tenda nei paesi bagnati dal Tigri e dall' Eufrate; fino a che l' inserzione di elementi assiri ed egizii v' ebbe introdotti nuovi elementi di civiltà. Il miscuglio delle razze fu stimolo a cose nuove; e numerose dinastie conobbero il desiderio di magnifiche costruzioni. La frequenza delle argille suggerì una nuova sorta di materiali, sorretti temporaneamente da sostegni mobili; osarono cavare dalla contiguità di piccoli parallelepipedi grandi curve e vòlte, che, rasciutte, si ressero da sè; ed appresero a cuocerle e smaltarle a somiglianza delle stoviglie. Si videro allora colossali imbasamenti custoditi da giganteschi tori alati dal volto umano, e costruzioni per immensi gradi sovrapposte, che riproducevano quelle primieramente costrutte in legno, elevare gli uni sugli altri i piani d'immensi edificii, contraddistinti da tinte diverse, che smagliavano al sole. Forse è vero che codesti maravigliosi risultamenti non si ottennero se non a prezzo di costituire dominante

una classe dura e tirannica; ma neppur essa è fatta per durare eterna, sibbene per trasformarsi; e la vita non è che un séguito di trasformazioni.

Pelasgi, che suona a un di presso *vecchi*, *antichi*, chiamaronsi quei popoli dalle origini e dalle sedi mal definite, che dal sud della Media si trasferirono all'ovest del mare Egeo. Non professavano arti delicate, ma costruivano dimore semplici, accomunando ai Tirreni gli esempii della Caria e della Licia che dedussero dall'Asia. Così in mano alle colonie joniche nel Peloponneso vennero perfezionandosi e traducendosi in costruzioni miste di legno e di pietra, gli antichi esempii attinti alla Media, alla Siria ed all'Egitto; così il cedro, il cipresso e il sicomoro divennero il rivestimento consueto dei massi di pietra, di cui si sfuggiva il contatto; sino a che gli Elleni si furono arricchiti per mezzo del commercio, per cui i porti di Munichia, di Falera e del Pireo cambiavano coi prodotti dell'Asia quelli della Grecia. Capitelli di pietra e di marmo sostituirono alla severa forma doria la jonica, e una sapiente policromia arricchì i fregi, i triglifi e le cornici, di cui la struttura originaria in legno dimostra le origini e il primigenio ufficio. Non è la profusione degli ornamenti preferita dai Barbari, ma la preziosa sobrietà e l'uso giudizioso di essi quello che forma il vanto e il privilegio dei Greci.

Dalla Grecia vinta una politica profondamente razionale insegnò ad Augusto ad attingere il gusto per le cose dell'arte, considerando il lusso come un modo

di rammollire e asservire le classi superiori. L'aspetto di Roma si mutò; il piano generale della villa romana, abbandonata ai coloni sul pendìo dei colli e della pianura la coltivazione delle vigne, serbò alla parte elevata la dimora del patrizio. Quivi il piccolo triclinio, fiancheggiato dal vestiario, dalla credenza e dalla biblioteca, precede il triclinio grande, capace al solito di diciotto convitati. Nel grande impluvio, ricinto da un colonnato e adorno di statue, una esedra raccoglie a gradevole conversazione gli amici, e spesso l'acerbo ma dissimulato scherno del Greco vi arriva. È disputabile del resto se Roma abbia cavato dalle collezioni d'arte, laboriosamente raccolte, un notevole beneficio morale; e se l'arte stessa, quando non risponde all' intimo genio di un popolo, possa veramente compenetrarsi ai fattori della sua civiltà. Vi sono catoniani che stimano tutto ciò che si scosta dalla sobrietà e dalla severità antica, volgere a corruzione; e disputano se più non valessero quei Romani occupati a foggiare in armi e in aratri il ferro, ma da per tutto intenti a rendere rispettato il nome di cittadino, che quelli i quali lasciano oratori da trivio stordirli dei loro clamori, e assottigliano l' ingegno in epigrammi intesi a deridere gl' Immortali. Basta del resto non contentarsi degli ornamenti d'accatto affissi da mani greche venali a' suoi antichi edifizii, ma penetrare nei suoi tortuosi quartieri, ove pullulano i mercanti di tutte le nazioni, parlando ogni maniera di linguaggio: Ebrei, Armeni, Greci ed Egizii. Ivi le case che furono dell'antica patrizia Cornelia, hanno dovuto sgom-

berare davanti all'editto degli edili le antiche scale e i portici antichi, che facevano irregolare la via pubblica; e poco importa d'onde vengano i materiali che la adornano, non lo si domanda più; Pluto è il solo iddio che sappia d'onde quei disparati frammenti provengano.

Dacchè poi Roma ha ceduto il posto a Bisanzio, s'è spostato il centro del mondo; in mezzo a popolazioni greche, frigie, bitinie e lidie, non sono più soli i popoli di là dal Danubio a minacciare e ad essere minacciati, ma quelli dell'Asia Minore, dell'Armenia, della Mesopotamia e della Palestina. Da Atre, Tarrana, Edessa, Eliopoli ed Antiochia alle rive del Golfo Issico, da Damasco, Eliopoli e Calcide, ancora ad Antiochia, un solo filo d'acqua, il Calcide, ha per lunghi mesi un solo serbatojo nel lago di questo nome. Il mondo intero è sovvertito col prevalere del Cristianesimo, che indarno persecuzioni atroci cercano di comprimere. Che sono divenuti gl' imperii colossali di Assiria e di Persia? Che il teocratico e savio Egitto? Androna sola, un borgo della Siria settentrionale, è il centro che offre asilo, grazie alle vaste cisterne ai viaggiatori che attraversano quella contrada, accolti dalla ospitalità di un convento.

Quali dottrine prevalevano in questo mentre, quali predicazioni, quali esaltazioni altruistiche, nelle regioni dell'estremo Oriente? Gl' imitatori e discepoli di Budda esortavano alla povertà, alla rinuncia, ai beni terrestri; ma, nonostante la volontà de'loro

precetti, seguitavano le caste inferiori a vivere nella abbiezione, e i sapienti meno aspiravano a smarrire la coscienza di sè nell'ètere puro del nirvana, che non a costruire dimore sontuose per sè e per gli altri privilegiati. Quale che sia il fascino che esercitano sull'anima umana gli orizzonti sconfinati di questa civiltà, una vita fantastica e contemplativa che estingue ogni attività dell'uomo, fu dominata dal moto operoso di pratiche popolazioni, che s' insignorirono del numero inerte; e l' India moderna, dopo i tesori di dottrina e di potenza accumulati sul suo nome, scomparve arreggimentata da un pugno di operosi occidentali.

Minore ancora è il posto che occupa nella storia dell' umanità l'antica America. I *teocalli*, sorta di piramidi mozze, destinate a costituire una piattaforma su cui erigere i templi, non sono notevoli che per la loro immensa grandezza. I pubblici edifizii, sopraccarichi di bassorilievi mostruosi e d'iscrizioni ininteligibili, si mostrano coetanei di una civiltà primigenia, sorpresa e devastata da un vecchio mondo più crudele al suo tramonto che non fosse nelle origini; e appena rimane traccia di quella età piuttosto abrasa che scomparsa. La spagnuola dapprima, dappoi la irrequieta razza anglosassone è sottentrata troppo presto alle antiche memorie, per lasciarne vivere più che il nome, eterno problema e tormento alla curiosità dei contemporanei.

Quando si ripone piede sulla terra d' Europa, ci s'avviene in paesi funestati da ghiacci e nevi per-

petue, d'onde una popolazione pronta sempre a correre la ventura si lancia a improvvise rapine sul mare. Traggono a fruir del bottino in borgate raccolte entro una medesima difesa di fossati e di siepi, e circondate da grandi alberi, per i quali conservano una grande venerazione. L' esterno delle loro case conserva sculture e colorazioni che ricordano le simili, proprie agli abitanti dell' Himalaja.

Nei bacini della Mosa, della Marna, della Oise, nel paese dei Senoni e della Loira, non meno che nelle province meridionali della Francia, le popolazioni si erano durante due secoli convertite al Cristianesimo, e verso il 630 Dagoberto raccoglieva sotto il titolo di re, popoli presso i quali l'orgia e la devozione si dividevano l' impero. Eligio rappresentava un resto d' industria e d'arte, quale era possibile di conservare fra genti agitate da continue guerre. Due secoli dopo i Musulmani s' impadronivano della Sicilia, vi arrecavano i frutti di una matura civiltà e vi facevano fiorire le arti, a cui peraltro impressero un nuovo indirizzo, scostandosi dai metodi antichi e costruendo come si costumava in Egitto e sulle coste d'Africa da 300 anni. Ma verso il 1040 i Normanni erano penetrati in Sicilia e s' introdussero nelle Puglie; però l'arte e la civiltà musulmana non restarono che un incidente nella storia d' Italia, in cui gl' influssi del tempo s'andarono manifestando non tanto giusta il prevalere delle razze quanto secondo quello di fazioni ovvero di famiglie dominanti. Solo in Italia e nelle Fiandre, il Comune seguitò ad avere

anche nell'arte, massime nell'architettura, una significanza collettiva.

I principii sono invariabili: le tracce delle origini, indelebili. I popoli d'origine ària sono tanto inclinati alle costruzioni in legno, che cercano i paesi dotati di grandi foreste, e considerano i boschi come sacri. Una stirpe potente, quantunque divisa in due grandi gruppi, il nero e il bianco, ha inclinato *ab antico* verso le costruzioni di pietra; mista ai Semiti, seppe imprimere alle sue opere un carattere colossale, risultamento di materiali indistruttibili; l'elemento ario in contatto col semita e col camita, ne respinge le esagerazioni, ma sostituisce alla struttura di legno quella di pietra; e ne risulta la sua arte maravigliosa. Il Romano, che vi aggiunge l'agglutinamento mediante la calce, crea la vòlta. E anche nella disposizione dei locali, volete vedere quanto è indistruttibile l'influsso della razza? Essa nel *gineceo* dei Greci, nella *nursery* degl' Inglesi, riproduce la struttura ària, una sorta di sacrario domestico, inviolabile; così è in Isvezia, così in Danimarca. Il *patio* d'Algeria, di Tunisi, della Spagna, come a Damasco, al Cairo, ad Ispahan, un semplice cortile circondato da piccole camerette e ombreggiato da stuoje, è il medesimo che nella Siria meridionale.

« Nella Cina si fabbrica come 400 anni fa, e se vi s' incontra sempre la medesima struttura, questo processo rudimentale non vi è conseguenza di un miscuglio nè di una deduzione.

« Nel Messico e nel Yucatan, nelle moli di Uxmal,

di Chichen-Itza, di Izamal, di Palankè, di Mitla, i mescugli sono manifestissimi. Vi hanno tracce quivi trasportate di seconda mano, d'origini bene distinte, v'è caratterizzata bene la struttura in legno, ma simulata, quand'anche inconsciamente, in pietra, mediante i processi di agglutinamento dei massi con la calce; la pietra da taglio vi è adoperata a controsenso delle sue proprietà e delle condizioni in cui è collocata; quanto agli ornamenti, e' sono attaccati a tessuti, a passamanterie, a un'arte assai antica, ma in piena decadenza; e insieme con queste forme decrepite, vi ha una singolare barbarie nei piani primitivi, nelle disposizioni che riguardano le abitudini. D'onde si può concludere che i popoli i quali costruirono questi monumenti, sono il prodotto di origini diversissime, sono un prodotto inferiore che ha sentito l'influenza di razze potenti e dedite da lungo tempo alle arti, ma che non ha subìto se non imperfettamente e grossolanamente queste influenze, che non s'è trovato in grado, per così dire, di ben digerirle, di coordinarle e di scegliere quelle che convenissero al clima e alle condizioni in cui dalle circostanze venivano collocate.

« È certo che durante migliaja d'anni queste origini furono ravvicinate, separate, confuse. Per lungo tempo fu agevole distinguerle, perchè i mescugli erano recenti o semplicissimi; ma più il mondo progredì, più questi mescugli vennero estesi e complicati. Però l'analisi può sempre permettere di ritrovare le origini, per quanto complessa ne sia la combinazione,

come l'origine di una lingua può sempre essere riconosciuta per mezzo delle sue radici, e può essere ricostituita dacchè si è messa la mano su alcune di coteste radici. Questo secolo ha fatto grandi progressi nella via analitica; molti adunque ne farà riguardo all' abitazione dell' uomo; farà a ciascun popolo conoscere la razza d'onde è uscito, e permetterà a ciascuno di meglio alloggiarsi conforme alla sua natura e alle sue attitudini ».[1]

Instaurato il rinnovamento degli studii, gli orizzonti si allargarono, le epoche apparvero più distinte, le forme più caratteristiche, più perfette; gli spiriti cólti se ne innamorarono, e le giudicarono esemplari inviolabili; per una naturale antitesi, tutto il resto parve contennendo, senza legame col passato e coll'avvenire. Non vi fu che il greco-romano, o quello che greco-romano si credeva, che come tale si reputasse degno di essere riprodotto, senza considerare che le attitudini dei popoli non erano più le stesse, il clima, i materiali, le condizioni di vita erano cambiate. A Parigi come a Roma, a Madrid come a Pietroburgo, a Vienna come a Stocolma, si pretese fare del neo-romano o del neo-greco. Oggi le generazioni hanno progredito e comprendono che un' abitazione bella sotto il cielo di Napoli e fra i colli di Pompei, non lo è più dopo duemil' anni, ed applicando a controsenso forme inadattabili a un diverso modo di

[1] Viollet-Le-Duc, *Histoire de l'habitation humaine.*

vita. Già in Inghilterra, in Germania, in Svezia, in Russia, il regno dell'autorità è rovesciato, e spiriti indipendenti che abbracciarono il bello sotto tutte le sue manifestazioni, che sviscerarono, come Viollet-Le-Duc, le epoche più eccentriche, che compresero l'originalità e la potenza del medio evo, dissero all'umanità: Cerca le tue origini e le tue attitudini, allora soltanto camminerai nelle tue vie.

L'ITALIA
OSSERVATA DA UNO STRANIERO

Un libro che esamina con ponderazione e ritrae con benevolenza lo stato degl' Italiani dopo il loro risorgimento politico, merita di essere maturamente considerato; quand' anche invincibili preconcetti ne intorbidino alcuni giudizii. L' opinione intorno all' italianità del Trentino e dell' Istria è in buona fede sbagliata; noi non accagioneremo per questo di fallaci propositi l'autore, sibbene di una sorta di pregiudizio atavico, che su questo punto non gli lascia scorgere il vero. Dell' Istria abbiamo discorso testè, e mostrato come tutta la sua storia stia contro gli asserti del libro. Altrettanto avremmo potuto fare riguardo all' altra provincia.[1] Ma fosse anco negata fede all'evidenza, ci contenteremmo di alcuni assiomi che attingiamo ad un maestro:

1° L'assoluta sovranità è della ragione e della

[1] Vedi, in questo volume, lo scritto *Il fato dei popoli moderni*.

giustizia. Nè i prìncipi, nè il popolo la posseggono. Solo i migliori in iscienza e virtù hanno diritto di esercitarla entro certi confini;

2° Legittimo è quel Governo che ha il consenso dei governati e soddisfà competentemente al fine progressivo sociale.

Ogni Governo che difetta di esse due condizioni, diventa illegittimo, e si fa debito ai cittadini il mutarlo. Si può disputare a dilungo sulla legalità e la scelta del modo, non sulla necessità del fatto e la bontà del fine.

Il 3° e il 4° punto concernono un altro ordine di verità, che non sono con queste necessariamente concatenate.

5° La libertà e l'autonomia interiore dei popopoli non ha modi nè limiti, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico;

6° Le comunanze civili si compongono e si allargano o per contrario si sciolgono, giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.[1]

A codeste santissime sentenze quanto clamorosamente contrastino in Austria le parole, anzi i fatti sanguinosi, non pure della bordaglia, ma di quella parte della popolazione, la quale avrebbe a reputarsi la più costumata e la più cólta, apertamente si vede. Non per questo cessiamo di essere all'autore del predetto libro riconoscenti della equanimità serbata

[1] *Di un nuovo diritto europeo*, libro di TERENZIO MAMIANI.

a nostro riguardo; e primamente dell'avere messo a fulcro della nostra ricostituzione nazionale la dinastia, apprezzando la rapida comprensione, la ferma volontà e l'impavido coraggio che Vittorio Emanuele II ha personalmente recato, insieme con una soldatescamente allegra genialità, con una disinvolta sicurezza di sè medesimo, e con una superba e naturale dignità, ad accrescere il prestigio di otto secoli di storia. Di re Umberto, l'A. intese la bontà e l'operosa simpatia per gli umili; della regina Margherita la grazia affascinante, e l'interesse prodigato a tutte le manifestazioni dell'ingegno italiano; di Vittorio Emanuele III il vigore con cui si accostò a continuare gli esempii della sua Casa, e a difendere gagliardamente le gloriose istituzioni del suo paese.

Di fronte ai tentativi di ribellione dei partiti antimonarchici, lo stesso A. comprese che un fermo contegno si richiede dal Governo; ma che con la repressione nulla di durevole si potrebbe ottenere, e che per l'avvenire della dinastia sarà decisiva la posizione che saprà prendere rimpetto al problema di una vasta riforma sociale, che le si impone inevitabilmente. L'energia di azione che re Vittorio Emanuele III ha promessa nel suo primo discorso, vuol essere dimostrata coi fatti. Precipitosa è forse l'unificazione applicata da Urbano Rattazzi sull'esempio francese, ma oramai irretrattabile. Urgente, il rendere effettiva e recisa la separazione del potere giudiziario dalla struttura amministrativa. È deplo-

revole che il criterio politico si manifesti prevalente nella scelta dei ministri, e che la loro capacità tecnica passi in seconda linea rimpetto alla influenza parlamentare.

Della semplicità forse eccessiva di cui i ministri fanno mostra nel loro ufficio, molto modestamente retribuito, non vi è — continua l'A. — che a lodarsi, e del vedere come l'amministrazione sia tecnicamente — così fosse di fatto! — separata dalla autorità giudiziaria. Gli piace che il Consiglio di Stato costituisca un' autorità permanente, la quale si pronunzia sulle cose dell' interno, della giustizia e delle finanze; loda l' istituto della IV Sezione, che nelle forme del procedimento giudiziario decide in ultima istanza sopra questioni amministrative controverse, come la Corte dei conti decide in ultima istanza sui diritti e sulla responsabilità dei funzionarii dello Stato; trova normale che a rappresentare il potere dello Stato sia chiamato nella sua provincia il prefetto, e che alla sua direzione immediata sia soggetta la polizia politica e amministrativa, non meno che il servizio d' igiene e la direzione degli studii. Va da sè che un Consiglio provinciale e una Deputazione, le quale ne è la Commissione permanente, provvedano agli ospedali, ai manicomii, agli orfanotrofii e brefotrofii, come pure alla costruzione e manutenzione delle strade provinciali, e che questa organizzazione sia compiuta mercè una Giunta amministrativa, che ha la tutela dei Comuni e delle Opere pie. Non ignora che la decisione definitiva di

cose più vaste vorrebbe da qualcuno affidarsi ad una autorità regionale, ma teme che il beneficio di un maggiore decentramento sarebbe compromesso da una maggiore lentezza e dal pericolo di una ingerenza politica.

Vide il Fischer che a codesta complicata ma artificiale fattura è estraneo il comune, sola creazione indipendente e *ab antico* radicata nella vita pubblica, la cui autonomia ha ragioni proprie di essere, che vanno rispettate. Tutti sanno di che forma il Parlamento è costituito: esigua oramai sembra la misura del censo stabilita per la eleggibilità a senatore, ed eccessivo per converso il rigore con cui si procede alla interpretazione del titolo di meriti letterarii e artistici. La esclusione di ogni dignità ereditaria guadagna al Senato il carattere di popolare. Troppo angusto per avventura il tempo serbato per rivedere la gestione del pubblico tesoro. Cinquecento otto collegi sono forse soverchii per la Camera dei deputati, ed eccessive le incompatibilità con le cariche di sindaco e di consigliere provinciale, le quali non escludono le partigianerie socialistiche. Esuberante il numero degli avvocati; difficile far intendere al volgo come le questioni giudiziarie siano sottratte alla influenza dei deputati, come questi abbiano ad occuparsi dei veri interessi del bene pubblico, non degl' interessi privati dei loro elettori.

La campagna garibaldina dei Mille distrusse il prestigio dell'unico esercito, che, oltre al piemontese, avesse conservato una qualche compagine militare.

È doloroso il vedere come alla direzione dell'esercito torni indispensabile un energico intervento del monarca. Dovrebbe essere ascoltata la patriottica voce del presidente americano, il Roosevelt,[1] il quale ricorda come importi por mano a ordinare gagliardamente l'esercito senza temere che una nazione di molti milioni di uomini liberi corra pericolo di perdere la sua libertà per il fatto di avere un esercito regolare di 500 mila uomini, ai quali la patria sarà debitrice della maggiore gratitudine come allo strumento che le permette di compiere fra le genti il suo dovere, e non diventare un' altra Cina. Il più mite dei poeti americani scrisse:

« Siate arditi, siate arditi, siate dovunque arditi. Non siate troppo arditi; però meglio l'eccesso che il difetto, meglio il più che il meno ».

Eppure Longfellow amava profondamente la pace; ma era un uomo — continua il Roosevelt — e un uomo saggio. Solo per gl' impreparati, come noi siamo — soggiungo io — la estrema prudenza diventa un dovere. Felice lui che può sfogare intero l'animo suo, ed esprimere senza reticenze i suoi vóti, come s'addice fra uomini liberi! « Io sono fra quelli i quali credono che grandi risultamenti furono conseguiti dalla conferenza dell'Aja, e vado orgoglioso della parte che seppero prendervi i nostri delegati. Incidentalmente osservo che fu in generale ricono-

[1] ROOSEVELT, *Vigor di vita* (*The strenuous Life*). Trad. di HILDA DE MALGRÀ. Treves, Milano, 1904.

sciuto aver essi potuto prendervi quella posizione, perchè uscivamo allora vittoriosi dalla nostra così giusta guerra contro la Spagna...

« La pace è un gran bene, ed è doppiamente dannoso il contegno di coloro che la propugnano in termini tali da renderla sinonimo di un egoistico e vigliacco rifuggire da ogni lotta contro il male.... Molte egregie persone hanno lodato le fantastiche teorie religiose del Tolstoi e la sua fantastica difesa della pace. La stessa predisposizione che motiva, in certe famiglie decadenti, l'alternarsi dell'uomo ultra-devoto e del libertino, lo stesso impulso isterico che in una natura malaticcia promuove la rapida reazione emotiva dal vizio alla virtù, produce pure da un lato la creazione della *Sonata a Kreutzer* del Tolstoi, e dall'altro il suo malsano misticismo per la pace ».

Malgrado qualche generoso slancio, lo spirito militare, confessiamolo, in Italia non abbonda; non è da ieri che il povero Alamanni le rivolgeva questo memorabile mònito:

> Svégliati, o pigra, che la tua salute
> In altro sta che in tesser drappo o lana,
> Onde 'l nome e le forze hai tu perdute.

E fa senso udire un gentiluomo, per mestiere soldato, un principe spodestato della sua terra, il Bentivoglio, dar fuori in questo lamento:

> E i nemici talor con mesta guancia
> Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
> Che il capo mi si fori, o braccio o pancia;

Quante volte dich' io meco pensoso:
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D'archibugio lo strepito nojoso,
Nè suono orribil d' importuna tromba
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l'oscura tomba.
Oh voi prudente e ben accorto, oh vui
Fortunato Acciajuol, che lontan sete
Dai perigliosi casi in cui siam nui!

Nè per giungerci dall'altro emisfero si attaglia meno ai casi nostri la confutazione di quel sofisma di cui i sobillatori si valgono oggigiorno per alimentare l'agitazione dei giovani richiamati sotto le armi: « che siamo un popolo pacifico, il quale non sarebbe mai partito in guerra; che quando possedessimo un esercito e un' armata, saremmo tentati di servircene e d' imbarcarci in una via di conquista militare; che in ogni modo non occorre avere un esercito regolare, perchè avremmo sempre potuto chiamare lì per lì abbastanza volontarii per qualunque evenienza; che la guerra è un metodo troppo barbaro da potersi adottare; e così di séguito ».

« Per fortuna — continua il Roosevelt in una pagina che sembra scritta per noi — gli uomini di buon senso e di saldo patriottismo riuscirono vincitori, e fu messo mano alla nuova armata.... Se le nostre navi fossero state soltanto costruite, e poi messe da parte; se ufficiali e ciurme non fossero stati esercitati un anno dopo l'altro, durante tutte le stagioni, in mari burrascosi, dirigendo le navi sole e a squadre, e negli esercizii di tiro dei cannoni,

tutto l'eccellente materiale avrebbe giovato ben poco. Nello stesso modo che riuscirebbe inutile dare a un esercito le migliori armi ed equipaggiamenti se non gli si concedesse al tempo stesso occasione d'impratichirsene, così le migliori navi e i migliori marinaj sono inutili in una armata, se questi non hanno le più ampie occasioni d'istruzione pratica.

« Nè si può lusingarsi che debba valere come un surrogato al vero spirito militare quella propensione che il popolo sembra manifestare per le distrazioni sportive; secondo ha già dimostrato la dura lezione patita dagl' Inglesi per mano dei Boeri. Sì fatti giuochi, spinti all'eccesso, possono riuscire di serio danno, suscitando nei giovani una vana emulazione e distraendoli dal duro e pratico mestiere delle armi. È il carattere, la solidarietà, la perseveranza, il sentimento del dovere quello che sovrattutto importa; il forte proposito di non abbandonare nessuna intrapresa finchè non sia condotta ad una trionfale conclusione. I tempi più miti possono esigere una meno aspra lotta contro le circostanze; ma pur profittando di ogni tendenza più dolce e umanitaria, d'uopo è di contar sempre sulle ferree qualità che resero pugnaci i nostri antichi antenati e predecessori ».

L'ardua questione delle finanze ha divorato in Italia la popolarità di trentuno ministri. E non ci volle meno che la ruvida energia del Sella per adottare i rigidi provvedimenti cui mercè, a costo di chiamarsi « il vostro amico, il nostro nemico », in

capo a cinque anni, egli riuscì a sopprimere il terribile *deficit*, e a lasciare persino dei modesti avanzi. Il cespite principale (241 su 343 milioni) è fornito, dopo l'abolizione del macinato, dalle dogane, da un moderato sistema di protezione; tuttavia non si può sostenere che il nuovo reddito sia commisurato alle spese di percezione. Un durevole miglioramento non sarà possibile se non col rinvigorire le facoltà produttive del paese, l'agricoltura, l'industria e il commercio.

L'aspetto della valle del Po somigliante a giardino con lunghi filari d'alberi attraverso prati e campi di frumento, dove i gelsi si alternano con alberi fruttiferi, e i tralci lussureggiano di neri grappoli promettenti, dà lo scambio sulla produttività di un paese occupato più che per metà da montagne. Il continuo diboscamento trasforma in landa morta vaste plaghe di terreno, e il suolo argilloso si converte sotto le piogge invernali in poltiglia, difficile da contenere. Un reddito di 11 ettolitri ad ettaro ha dato spesso occasione a calcoli sfavorevoli, mentre bisogna tener conto della vite e dell'ulivo, coltivati per 5000 kmq. cadauno. Nondimeno i metodi, gli attrezzi e soprattutto le concimazioni sono in generale arretrate. *Non fatigatione et senio, sed nostra inertia minus benigne nobis arva respondent.* Non rimane tempo per una seconda seminagione vantaggiosa di piante industriali e di legumi.

Il prodotto del granoturco, che in passato era

valutato a 18 ettolitri l'ettaro, è sceso in questi ultimi anni a 11, 12 e 14 ettolitri, perchè il grano ancora verde è consumato come foraggio. La coltivazione del riso abbraccia nelle pianure del Po 1600 kmq.; ma se è continuo, conduce all'esaurimento della terra. I prati devono la loro prosperità alla irrigazione, la quale per cura di lombardi si va ora estendendo alla campagna romana. L'Italia è dopo la Francia il maggior paese vinicolo del mondo. Il suo prodotto ordinario ascende a 30 milioni, e in anni buoni a 36 e 38 milioni di ettolitri; non difetta che una migliore enologia. Anche alla cultura dell'ulivo non manca se non l'arte. La bachicoltura, la cui esportazione in sete supera l'importazione di oltre 200 milioni, appartiene quasi per metà alla Lombardia e per un quinto ciascuno al Piemonte e al Veneto. Per lo zucchero di barbabietola l'Italia non è più tributaria allo straniero, ma la sua produzione è menomata dalle enormi tasse. L'allevamento del bestiame, in quanto riguarda le razze equine e bovine, è inferiore a quello di altri paesi; l'esportazione del pollame e uccellame morto è ascesa invece a ben 40 milioni di lire. Infelicissima l'abitazione e l'alimentazione del coltivatore, anche se piccolo possidente. *Populorum miseria morborum genitrix.* All'agricoltura italiana manca soprattutto il capitale. Le Banche e il credito fondiario fecero mala prova; l'usura prevale; a 9 miliardi ascende il credito ipotecario; e ogni anno si noverano a migliaja gli espropriati. Più dei latifondi, essendo la

grande proprietà una eccezione, nuoce l'assenteismo. Solo in Toscana domina la mezzadria, che perpetua, è vero, dei sistemi arretrati, ma favorisce rapporti cordiali fra proprietarii e coltivatori. Basse le mercedi, frequenti le agitazioni, e illusorio quasi sempre il sistema degli *allotments*, che mena in breve a ricostituire la grande proprietà.

Maestra nel medio evo alle industrie e ai commerci, l'Italia venne scadendo dall'antico fiore. Séguita l'industria domestica, ma con tenui salarii; la industria mineraria spesseggia in Sicilia, ma vi è miseranda la condizione degli operaj. La filatura della seta occupa 40 mila individui, quella della lana 30 mila; il cotonificio dà 80 a 90 mila operaj; la sua produzione è di 300 milioni all'anno. Nel Bresciano è ancora florida l'antica metallurgia, ma attende, come le cartiere, un maggiore sviluppo delle forze motrici idrauliche, cui mercè il lavoro può essere quintuplicato; se non che l'onere delle tasse ne paralizza il progresso. I vapori sono triplicati di numero e sestuplicati di tonnellaggio, ma la marineria mercantile è tuttavia in un lento regresso, determinato dalla concorrenza di altre nazioni. Dove è andata la passione dei viaggi, che traeva nel medio evo i figliuoli delle migliori famiglie nelle regioni più lontane?

Roma, che condusse la sua ingegneria stradale a vincere qualunque ostacolo, vide la penisola toccare il fondo della decadenza, colpa la inetta gelosia degli antichi governi. Salvo qualche passo dato dal-

l'Austria, tutto era da fare. Nel 1893, malgrado le strettezze finanziarie, 15,802 km. di ferrovie solcavano la penisola e le isole in tutte le direzioni, e 3107 km. di tramvie percorrevano le strade nazionali, provinciali e comunali; le vie d'acqua formavano una rete di 1164 km., su cui attivissimo è il movimento dei passeggeri. Ma la via acquea più importante è il mare. Una flotta di 93 vapori della capacità di 170 mila tonnellate congiunge Genova con Buenos Ayres, Napoli col Brasile, Venezia con Alessandria e Costantinopoli; un' altra compagnia, *La Veloce*, con 14 vapori capaci d' altre 50 mila tonnellate, riunisce a Genova l'Argentina, il Brasile e l'America centrale; e la *Peninsular Oriental Company* va da Venezia ad Alessandria, dove trova la coincidenza per Bombay. Le poste e i telegrafi, riuniti fino dal 1871, salirono nel 1893 da 3254 ufficii a 7797, e ancora lasciavano sprovvisti più di 2 mila sugli 8271 comuni del Regno. Se l'analfabetismo non osti, la rete telefonica interurbana, che in Germania è di 80 mila chilometri e nella piccola Svizzera di 13 mila, sarà di 1134 in Italia.

All' oscurantismo che regnò fino alla riscossa nazionale nel paese, sottentrò uno spirito illuminato, il quale arrivò fino ad escludere il clero ostile della scuola. La legge della istruzione obbligatoria portò nel 1896 il numero degli inscritti nelle scuole pubbliche elementari a 2 milioni 349 mila; altri scolari in numero di 1 milione 670 mila sono inscritti nelle scuole private, ma dal numero degl' iscritti non è

a dedurre la frequenza reale. Questa era a Roma nel 1895-96 di soli 32,892 scolari, che si riducono nell'inverno a 25,823. Con tutto ciò bisogna riconoscere che Roma ha fatto molto per i locali e l'arredamento delle scuole. Lo stipendio sale da un minimo di 1000 lire a 1320 lire per i maestri e da lire 500 a 850 per le maestre. Minore ancora è nelle campagne. Il programma dell'insegnamento comprende i diritti e doveri del cittadino, e le nozioni elementari di fisica e delle scienze naturali. Una *festa degli alberi* fomenta l'amore all'agricoltura. Il disegno e il canto sono facoltativi. Ma, limitata ai nove anni, l'istruzione somiglia a una vera ironia, e non evita i delitti di sangue ancora troppo numerosi, tuttochè nel 1897 fossero ridotti a 13 su dieci mila abitanti.

La legge Casati distinse l'insegnamento medio in classico, che è di cinque anni per il corso inferiore e di tre per il liceo, e in tecnico, di tre anni per il corso inferiore e di quattro per il superiore (Istituto tecnico). Si comprende che questo sviluppo delle scuole medie non è in armonia con le condizioni economiche, con la coltura e cogl'interessi del paese. In una provincia che novera 84 analfabeti su 100, si contano 18 scuole medie per 400 mila abitanti. Più ancora della maschile, l'istruzione superiore femminile era, fino alla rigenerazione politica, abbandonata nelle mani del clero. Due terzi degli educandati sono diretti da corporazioni ecclesiastiche, la cui invasione va sempre crescendo. Le università

sono sedici nell' Italia continentale; tre ne ha la Sicilia, due la Sardegna. Il numero dei giovani che affluiscono agl' Istituti superiori, è, dal 1880 in poi, quasi raddoppiato; ma dei laureandi solo una minoranza riesce ad occuparsi utilmente. Le quattro scuole superiori commerciali di Milano, Venezia, Genova e Bari promettono più efficace preparazione.

La struttura fisica si presenta vantaggiosa nel nord, lo è meno scendendo verso mezzodì; ma l' influenza della malaria è combattuta e progressivamente vinta dalla scienza: il vajuolo lo è dalla vaccinazione. Nel 1893 9.5 milioni d' abitanti non possedevano acqua potabile buona, 6404 comuni erano privi di fognatura. Molto si è da poi migliorato. La frugalità conferisce al benessere, bastando all'onesto vivere 750 grammi di carne per settimana nell'alta e media Italia, 3 a 400 grammi nell' Italia meridionale, 4 a 5 litri di vino. Il gesto è scultorio e armonico, e, come dice il poeta, rende loquace l'occhio, la mano, il piè. L'allegria è esaltata e anche nei proverbii popolari. Il senso estetico si manifesta in tutte le classi; un alto sentimento di sè rende frequente fra gl' intellettuali ogni titolo che esprima considerazione, persino quello di illustre. Le ire, le gelosie, violente, la maldicenza comune;

> . . . alla virtù latina
> O nulla manca, o sol la disciplina.[1]

[1] Torquato Tasso.

Abituale l'eccesso della critica. Il matrimonio frequente, e per lo più in età giovane; decrebbe dopo l'abolizione della ruota il numero degl'illegittimi. L'opinione del maggior numero è contraria al divorzio. A malgrado delle illustrazioni femminili frequenti, l'ideale della donna resta il *domi mansit, lanam fecit.* La camorra e la maffia, rimasuglio delle antiche sètte, sono tuttora diffuse; la criminalità, maggiore che altrove, ascende al 7.10 per cento. Neppure l'assassinio di re Umberto persuase a ristabilire la pena di morte.

Istintivo è l'apprezzamento del bello artistico, meno che altrove risentito il contrasto fra il povero e il ricco. La riscossa politica affratellò le classi sociali, tantochè erano meno che altrove penetrate dall'odio di classe, fino alle ultime predicazioni socialistiche. La popolazione rurale invoca tuttavia sovente una sorta di comunismo, e v'inclina anche il povero delle città. Quel partito di lavoratori che fomenta la lotta di classe, organizza il socialismo contro le istituzioni; gli amici dell'ordine lo combattono con la diffusione del *self-help* e con la frequenza delle opere pie. Ben 2 miliardi sono investiti nella beneficenza, e, diffalcate le tasse e le spese di amministrazione e di culto, restano 88 milioni annui a costituire il patrimonio del povero. Continuano la tradizione insigni persone: l'abate Cottolengo, il Loria, fra' Lodovico da Casoria, la duchessa Ravaschieri; vi contribuiscono le Casse di risparmio e le Banche popolari col sistema della cooperazione, in cui riuscì a pene-

trare l'elemento religioso. Una Cassa nazionale istituì l'assicurazione contro gl' infortunii sul lavoro, garantendo alla famiglia in caso di morte un indennizzo che ascende a un quintuplo del salario di un anno. Il fare di più è promessa e còmpito della Corona.

Il conflitto tra la Casa Reale e il Papa dura da secoli, e non valse a vincerlo il cavouriano principio « Libera Chiesa in libero Stato ». La Santa Sede neppure si accontentò della legge delle guarentige. Non riuscirono a mitigarne l'attrito i tentativi di parechi alti dignitarii ecclesiastici, tuttochè abbia a temerne le conseguenze non meno la Chiesa che lo Stato. I Congressi cattolici si seguono, il numero dei dignitarii ecclesiastici è aumentato di un quinto, contando ora due nuovi patriarcati, 30 arcidiocesi, 97 diocesi, 59 vicariati apostolici e 26 prefetture apostoliche: tutto invano. Crebbe la ricchezza delle chiese, non la maestà. Al conflitto aperto non sono compenso i 71 milioni di lire annue che tutto il mondo cattolico depone ai piedi del Papa; nè può risolverlo il protestantesimo o la religione dell'avvenire predicata da filosofi sull'andare di Terenzio Mamiani, ma inaccessibile al contadino analfabeta.

Roma innovata e ringiovanita può avere scapitato dal lato estetico, ma ha sempre un grande prestigio sugli animi. Le catapecchie del ghetto sono scomparse, la fognatura e la rettificazione del Tevere hanno rimosso le inondazioni periodiche, l'amministrazione comunale non teme sacrificii per introdurre

miglioramenti igienici; rapide comunicazioni congiungono la capitale ai pittoreschi castelli romani; la Grecia ebbe il suo Leonida, l'antica Roma i suoi Fabii, la moderna ha i suoi Cairoli. L'arte custodisce il suo culto negli scavi del Foro e nei Musei, l'Università nelle collezioni scientifiche, nella Accademia dei Lincei e negl'Istituti stranieri che gareggiano coi nazionali. La terza Roma entra nel nuovo secolo salutata dal Fischer con l'augurio di un vigoroso e prospero avvenire. E se chiediamo al Presidente della grande Repubblica americana, al Roosevelt, il suo oroscopo, egli ci risponde « che non v'è posto nel mondo moderno per i timidi, per gl'irresoluti e per gli oziosi; non v'è posto per una nazione che, fornita di potenti muscoli, non ardisca di essere grande ».[1]

[1] ROOSEVELT, *ibid.*

VISIONI ITALICHE [1]

Fu già un pittore insigne che aveva incominciato con essere un insigne scenografo, Giuseppe Sciuti, il quale tolse a riprodurre le pagine più segnalate della nostra storia: una volta fu la gran gara podistica combattuta da corridori intorno al sepolcro tragico di Timoleone; un'altra, l'ultimo sforzo dei patrizii romani, quando, a sostegno delle periclitanti fortune della patria, traggono in mezzo gli ultimi resti delle private fortune; e nell'intervallo, l'artista avea rivelato all'Italia e al mondo il proprio valore. Oggi accade alcun che di simile: un altro artista, ieri ancora poco noto, Giulio Ferrari, vede oggi il il suo nome volare ai quattro vènti, sorretto dalle ali del proprio ingegno e dalla malleveria di un editore munifico e potente.

Libero dispositore degli ultimi progressi che le arti grafiche e le industrie chimiche offrissero alla sua scelta, egli ha esercitato il pieno arbitrio di eleg-

[1] *Visioni italiche*. Testo e disegni di Giulio Ferrari. — Milano, 1905, Ulrico Hoepli, editore.

gere quei mèzzi, che più si attagliassero a dar persona alle sue fantasie: tali erano, a cagion d'esempio, un ramo di frondi e di fiori, un motivo ornamentale spontaneamente suggerito dalla natura, un profilo d'antico monumento, una linea di remoto orizzonte: impressioni tanto più accette quanto più a caso raccolte in angoli di terreno per lo innanzi obliati o negletti, alle quali non poteva essere dato che un nome solo, e un nome in effetto parve accettevole fra tutti: « Visioni italiche ».

Un volume interamente nuovo di pensiero e di forma n'è uscito; un volume del quale la parte grafica costituisce l'essenza ed il perno; secondando il genio dell'autore, esso ne traduce in atto ogni tentazione artistica, e il testo volonteroso la illustra ma non la costringe. Nessun paese più dell' Italia si offriva a così fatta varietà e molteplicità di tèmi, nessuna mano più pronta e più abile a coglierne a volo le inspirazioni. Voi credete iniziare sotto valida scòrta una serie d' immaginose pitture di paese ritratte dal vero, e la matita un tratto vi trasporta alle creazioni più fantastiche del genere floreale stilizzato; da queste subitamente assurgete a immagini poetiche, quali può desiderare la vena più ricca e ariostesca; nessuna fonte si rifiuta di tributarvi il meglio delle sue limpide acque, ove si specchino i sogni più poetici e ridenti del vostro pensiero. Dalla marmorea gradinata di una villa principesca, al parapetto della quale l'arte greca ha tributato il meglio delle sue immagini, l'occhio spazia su una vasta procellosa

marina; dai clivi su cui si estolle un cipresso gigantesco, vi sorridono bianche casette, adombrate e quasi nascoste da maravigliosi uliveti e aranceti; rimpetto a un alto cardo asseccato sull'orlo della via, un 'adorante figura biblica di profeta apparisce, simbolo dell'ansia umana a salire verso l'Inconoscibile.

A cotesto caleidoscopio di figure suggestive e seducenti, che si susseguono copiose, ma senza quasi un filo apparente, il quale insieme le rileghi, si sarebbe tentati di offrire un substrato comune, o per lo meno una certa quale unità di tempo e di luogo: e in tanta luminosità e limpidezza di soli, si offre spontanea la Sicilia, nella quale l' autore ne dice d'aver fatto lunga dimora, e d'aver raccolta gran copia d' impressioni, tosto commesse all' agile e rapida matita. Quivi l'apparenza delle cose è tutta una mirabile poesia. Se chiedete il poeta che la dichiari, l'aria stessa risponde col nome di Teocrito. Questo cittadino e aggraziato interprete di parlari villerecci ne è lo spontaneo spositore; o sia che li affidi al familiare cicaleccio delle sue donne, o che li dia a interpolare di motti arguti a' suoi facondi pastori, e offra ne' loro dialoghi, alle future egloghe di Virgilio, un esemplare meno manierato. Di lui incontriamo in una bella tavola, quasi messi volenterosi, due ignudi, che, sotto le imminenti rocce, si muovono incontro, attraversando una vastissima pianura, colma di stormeggianti bianchissimi fiori. È notevole che, per quanto belle e grandi cose aduni la natura vegetale, tutte le vinca e oltrepassi un profilo, nel

quale sia impresso il sigillo dell'umano pensiero. L'A. ci ha condotti nel centro dell'Isola del Fuoco, dove il pino e il cipresso dànno la nota del paesaggio italico meridionale, dove campi feraci e dovizie di fiori e chiese pompose e monasteri un dì ricchissimi, e ville sontuose di patrizii del XVII secolo, esauriscono tutto quanto possono suggerire di delizioso amenissime e profumate valli, sotto un tiepido e limpido cielo; eppure i bei versi del Marino, elegantemente descriventi il dolcissimo canto, che ora languido, ora sublime, avviva di dolci armonie boschi e vigneti, non parve bastevole a tradurre l'arcano sentimento e l'esaltazione spontanea del cuore, se prima l'A. non ebbe ideato, a sfogare quella febbre dell'animo, il tacito omaggio che i poeti italici tributano al principe di tutti, Omero.

Ma nessun turbine di memorie, che nessuna riva può in maggior numero far sorgere di quella la quale in tanta chiarezza di cielo e in tanto azzurro di mare è dominata da Taormina, nessuna distesa d'incantevoli paesi infocati da uno splendido sole od occupati dal verde intenso dei boschi, può valere un bel tipo di popolano, che la somiglianza col busto che il Vaticano conserva fa dall'A. chiamar Pericle; nessuna impressione suscitata in cuore a quanti amano scienza, arte e patria, può valere un semplice volumetto, edizione curata da Giacomo Zanella, che dice: *Poeti greci minori tradotti.* Nessuna figurazione grafica può essere valida quanto è la parola a guidar per mano il pensiero. Dalla costa del Gargano, che

si protende sul Jonio come uno sprone fuor dal profilo normale d'Italia, chi scende a picco nella vallea sottoposta s' imbatte nel bosco di Vieste; tristo bosco, che ha di fronte la spiaggia sinistramente memorabile di Lissa, la quale è desiderabile rimanga, fino al giorno di una possibile rivincita, un perpetuo assillo e rodimento per ogni cuore italiano. Le cime sono coronate di magnifici pini e cipressi, e dal largo squarcio che s'apre nel fondo, sembra veder sorgere lunghe file di bianchi fantasmi su per le balze e per le valli, che introducono con un senso di alta poesia alla vasta campagna, prodromo dell' indimenticabile Roma.

Nessun gruppo di esseri inanimati agisce sulla retina con più maravigliosa efficacia delle reliquie di Roma; e il nostro A. ne adunò copia potente e varia in bellissimi schizzi; ma le sue impressioni condensate in mirabile forma non potè tenersi dal significare mercè vive figurazioni in alcune tavole. Mentre la serie dei fasti sembra chiudersi con una gloriosa teoria di vegliardi e di fanciulle, la quale si reca per un'ampia gradinata a incoronare d'alloro un'ara votiva, in una tavola un vecchio sapiente, la calva testa percossa da un guizzo di luce, medita in un bujo canto del Fòro su le sorti della civiltà che s'eclissa; e intanto, scoperchiati gli avelli, una raccolta di Mani s'affacciano terribilmente curiosi, al mondo che sorge. In una terza, Roma simbolica coperta il petto dall' egida stessa di Pallade, interdice d' inoltrare ad un Barbaro armato, che sfida imper-

territo la bocca di una voragine. Poche volte il cadere del mondo antico, e il sottentrare di una età nuova e ignota fu significato graficamente da pagine più potenti di queste. La filosofia storica pare essersi spogliata di quello che hanno di troppo arido i suoi postulati, e avere accattato alla scenografia le sue conclusioni.

A mezza via, tra l'Italia settentrionale e la media, s'apre nel Reggiano una memorabile valle, in fondo alla quale scorre l'Enza e d'onde si spicca isolata un'alta rupe coronata dalle rovine di un castello, piccola scena, in cui si svolge uno dei più grandiosi drammi che abbiano agitato la vita violenta del medio evo. Il nome storico di Canossa è inseparabile dalla più grande peripezia, di cui quella rupe sembra impersonare il ricordo. Il Papato e l'Impero, allora compendio delle ambizioni e delle passioni, che si contendevano il mondo, videro su quella rupe la crisi suprema combattuta per secoli, e dalla quale pendevano, come ben disse il Carducci, la libertà e la forza, non pure d'Italia, ma dello spirito umano. Tre giorni e tre notti stette l'Imperatore a piè nudi nella neve invocando il perdono dell'inesorabile Gregorio VII. Non vide il mondo una più audace affermazione della universale cupidigia di dominio della Chiesa; e quasi a rendere più evidente la lotta del pensiero laico e la sua finale vittoria, quel medesimo terreno era serbato a vedere, cinque secoli e mezzo più tardi, emergere vincitore l'asserto della sovranità laica. Dovevano quindi sorgere trion-

fali i solenni incunabuli del glorioso tricolore italiano; che, apparso fugace in quelle avvisaglie della democrazia reggiana, era per isplendere ai più ardenti soli della monarchia. Questa rapida ed eloquente vittoria degl' italici destini non poteva sfuggire alla patriottica coscienza del nostro Autore; ed egli la consegnò anche graficamente a due suoi schizzi, che segnano, a dir così, l'atto di nascita della nostra bandiera.

Più dell'asprezza di un conflitto incessabile fra le due podestà, in pieno medio evo, pareva mirabile agli occhi di tutti il contrapposto tra la fierezza dell'asserto teocratico e un miracolo di mansuetudine evangelica, e un poema di transumana abnegazione, che solo l'esaltazione del sentimento cristiano poteva ispirare. Chi ne sente l'eloquenza vibrare attraverso il candore primitivo della forma, chi ne vede la impersonazione in una figura di un penitente, di cui tutta l'Umbria verde raccoglie come in un reliquiario di smeraldo la divina parola, ha bisogno di una più larga interprezione per connetterla agli annali dell'umanità. Sono sessant'anni che l'anima candida di Federigo Ozanam tolse a raccontare questo episodio, sublimandolo nella poesia del simbolismo teologico, che in lui vibrava di un accento di sincerità diffusiva; e appena da jeri il tèma fu ripreso con nuovo ardore, ma con più temperati propositi, da uno spirito equanime e filosofico, Paolo Sabatier; noi chiediamo ai nostri lettori licenza di abbozzare,

se abbozzare in un violento scorcio si può, la storia di questa singolare psicopatia religiosa.

Antica, e in Italia assai diffusa, era l'eresia dei Patarini o Catari. Scorgendo molte cose buone e molte cattive nel mondo, essi non sapevano ripeterle da una stessa cagione, e le attribuivano a due diversi ed opposti principii; per ossequio a queste opinioni meramente speculative, sfidavano il rogo e vi salivano. La Chiesa ve li sospingeva con furore, e il braccio secolare ajutava. *Catharos ut debuit uxit*, come dice quel bravo podestà di Milano, Oldrado da Trezzeno. Maggiore indulgenza trovò nel papa Urbano III un cenobita di Calabria, Gioachimo di Flora, il quale divise la storia dell' umanità in tre periodi, vissuti il primo sotto il regno del Padre e tutto il rigore della legge, il secondo sotto il regno del Figlio e il regime della Grazia, il terzo nel trionfo dell' Amore e della Libertà. È facile intendere come a queste mistiche speranze, di cui il mondo era pieno, non vivesse estraneo quegli che doveva rinnovare, ringiovanire la Chiesa; ma per fortuna egli si tenne stretto alla semplicità evangelica, e respinse le ambagi del misticismo. Figlio di un mercante di drappi, Bernardone, il suo apparire nel mondo fu dedito a tutti i piaceri e le vanità della vita; ma, rapito in una estasi di carità, restituì al padre tutti i suoi beni, e incominciò dalla chiesuola della Porziuncola il trionfo della povertà, del sacrifizio e dell'amore.

Il primo anno della predicazione di Francesco è ammirevole. Quando questi sinceri entusiasti, scalzi e senz'altro in dosso che una rozza tunica, tolgono a girare in tre compagni, dati dal caso, per i comuni della Toscana, raccogliendovi più derisioni e ingiurie che non simpatie, essi trovano accenti da conquidere i cuori più ribelli. « Non temiate, - dice Francesco, - perchè tra breve, molti nobili e sapienti verranno a voi; saranno con voi predicando ai re ed ai prìncipi e ad una moltitudine di popoli. Molti si convertiranno al Signore, che nel mondo intiero moltiplicherà la sua famiglia e la aumenterà ». Il clero non poteva non provare una profonda diffidenza verso codesti convertitori laici, che senza titoli, senza diplomi, riuscivano felicemente in una missione che era ufficialmente a lui confidata. Talora dei generali preferiscono perdere uua battaglia, che non vincerla ad opera di corpi franchi. Una donna, che dianzi aveva cacciati quei visionarii, sentendo che s'erano ridotti in quella miseria da una grande agiatezza, per aver tutto spontaneamente donato ai poveri, aveva loro permesso di coricarsi sul nudo suolo del portico della sua casa, ma nulla però aveva dato loro da coprirsi; ed essi accettavano quel tanto come una benedizione. Nel latino scorrettto dei tre compagni si sente sempre questa candida semplicità.

Premeva a Francesco di far approvare la sua Regola direttamente dal Papa. Fu a Roma; e dopo molte tergiversazioni, palliate di parole amorevoli, disse il papa: « Quando abbiate costituito un supe-

riore responsabile, vi concederemo più che non abbiate chiesto ». Così la creazione profondamente laica di san Francesco diventava una grande istituzione ecclesiastica ; e doveva ben presto degenerare in una istituzione clericale. Ma se le speranze dell' Ordine furono deluse quanto all'augurata indipendenza in materia spirituale, il fervore del suo zelo trovò modo di effondersi negli ufficii di paciere civile fin da quando ebbe incontrato, a un'ora da Assisi, una stazioncella, che aveva servito di lebbroseria prima della costruzione di un ospedale apposito, un asilo che pareva fatto apposta per un refugio di mendìci, un'antica tomba etrusca, Rivo Torto. Il documento era una Concordia, stipulata nel nome di Dio dalle parti, disastrosamente divise, dalla città.

Dalla Porziuncola, loro abituale dimora, i Francescani, sempre disposti ai lavori più vili, solevano dedicarsi al servigio dei lebbrosi ; ed è celebrata come un miracolo la cura che Francesco fece di un malato ribelle col semplice lavarlo. A Santa Maria degli Angioli, altra delle Stazioni francescane, comparve un giorno Chiara, una giovane patrizia, la quale era scappata dal castello natìo per buttarsi ai piedi di Francesco ; voleva rinunziare a tutti i suoi beni, e dedicarsi al servigio dei poveri. Francesco fece forse più che il papa non avrebbe potuto, la prosciolse dal vóto di povertà ; ma essa perseverò nella rinunzia fino alla morte. L' idea francescana era vasta quanto la terra, anzi quanto l'universo; onde quella aperta, sebbene inconsapevole professione di panteismo, che

è il *Cantico del Sole*, con le analoghe ipòstasi *Suora Luna*, *Fratello Leprotto*, la conversione del *Lupo di Gubbio*, e tutto il resto. Se non avese anticipato di cinque secoli, l'idea francescana poteva incontrarsi nella carità con la musulmana; ma allora l'unione nella carità era inconcepibile senza la conversione alla fede: quindi una spedizione al Marocco e nella Siria fallì, altro non restava che restringersi nel programma confessionale; in uno dei Fioretti in effetto si legge come il Soldano di Babilonia, familiarissimo che era del Santo, gli avesse fatto balenare la speranza che un giorno o l'altro forse e' si sarebbe ascritto alla sua medesima fede.

Dice benissimo il Sabatier: « Gli uomini del XIII secolo non si capacitarono che tutto fosse cambiato, persino il linguaggio; sicchè in tutte quelle cose, nelle quali noi vediamo il risultamento delle nostre riflessioni, essi vedevano quello della ispirazione; non capirono che, ove essi dicevano tentazione, noi diciamo desiderii, istinti, passioni. Ma non bisogna che queste differenze di linguaggio ci facciano mettere in non cale o accusare d'inganno una parte della loro vita spirituale, e ci traggano agli apprezzamenti di un razionalismo angusto ed ignorante ».

Come ritrasse il Ferrari questa pagina del pensiero italiano? Chiamò l'Umbria il paese dei Cavalieri di Dio; effigiò il Santo in atto di benedire la contrada, or sostenendo su di essa la gran croce con gli altri simboli della Passione, or percorrendola

circondato da un nembo di rose, che avvolgono le acute spine del Cristo, or salutato dal pipillare degli uccelli che gli fanno ressa intorno; e sul melanconico Trasimeno, memore della sconfitta di C. Flaminio, e dell'eroismo indarno spiegato dai Romani, ricordò il fascino dell'ore meste, in cui « nullo di voi abbia cura nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare o di bere, o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere e lodare Iddio »; di queste parole san Domenico si maravigliò reputandole indiscrete, e maravigliato si prostrò ai piedi di san Francesco, esclamando: « Veramente Iddio ha cura speciale di questi santi poverelli: ed io d'ora innanzi prometto di osservare la evangelica povertà e santa, e maledico dalla parte di Dio tutti li frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine presumeranno d'avere del proprio ». Racconto che nella sua immensa ingenuità non deve far sorridere; i *Fioretti di San Francesco* hanno il profumo del Vangelo, e dicono al lettore savio: Penetra la mia sostanza, attraverso la non umana semplicità della forma.

Segnano la transizione fra i sogni estatici della mite Umbria e le solenni visioni dantesche alcune fantasie pittoriche e poetiche che hanno lo schietto e dolcissimo accento della poesia popolare; è uno stuolo d' innamorate larve, che la grande figura alata di Dante capitaneggia. Quale più degna propiziazione dell'avvenire? Quale più eletto e più robusto autore dell' idioma gentile che regna in ogni

parte d' Italia e non ha sede in alcuna? Quale più fiero e intemerato rivendicatore di quel diritto che invano si arrogano sopra di lei

In veste di pastor lupi rapaci?

« Sacra terra è veramente questa Toscana - lo dirò con le parole del nostro Autore - questa nei secoli feconda, come nessun altro paese al mondo, di umane potenze: qui la divina scintilla per secoli brillò nelle menti: qui l'ellenica grazia e la potenza romana nell'arte si fusero, si confusero, presero originali aspetti illuminati dal Cristianesimo; qui ogni genialità fiorì.

« Per tutto, fra quei dolcissimi colli, su quei monti, in quelle verdi convalli, che nei versi di tanti poeti rivivono al pensiero, offerti con arte ora ingenua, ora grande, ora raffinata; per tutto è un sorgere di maravigliosi ricordi. In questa casa nacque Leonardo, là Michelangelo, qui Galileo non domato, ma più sereno dopo la condanna, di nuovo altamente ragionò de' suoi voli verso il cielo; quassù nacque Mino, là Desiderio, non lontano di là Giotto.... e quante altre eccelse figure!... e par di udire la fresca ballata dei predanteschi e la squisita egloga polizianesca far eco al giocondo ditirambo del più geniale fra i medici di questa terra, l'onesto Francesco Redi.

« E ovunque pare di ascoltare Dante, fantasma immenso, Dante su tutti, colui che svegliò tutti, a cui il nome d'Italia sta necessariamente, eternamente, divinamente unito; Dante con le sue tragedie orrende,

col riso e lo scherno suo potentemente comico e satirico, con la celeste soavità del suo misticismo, con la umana tenerezza de' suoi amori terrestri.

« E, accanto al grande padre Dante, scolari in ascolto e in venerazione, pittori, scultori, orafi divini, e per tutto una voce che grida: Da questi colli, da queste valli, da queste mura ebbe luce nuova il mondo....

« Il grande fantasma di Dante aleggiante sugli altri genii tentai significare, e Dante dai sonetti amorosi; volentieri ma fugacemente ritrassi non lungi da Firenze alcuni motivi di paese: sono certi colli vicino a Fiesole, che apparivano serenamente ridenti, con faccia generosamente ospitale per le linde casette, le bene assestate fattorie e le signorili invidiate ville; da muri coronati di rose, ombreggiate da ulivi, accanto ai quali ergonsi o solitarii, o a spessi filari, aguzzi cipressi: sono deliziosi sentieri che guidano a nascoste caselline, tra i profumi dei molti fiori: è la ben nota cuspide del campanile di San Domenico, che spunta con bruno colore sopra il pallido uliveto risplendente nelle pallide foglie al vibrante sole del meriggio; è una mestissima riva l'Arno poco lontano da Firenze; è sull'Arno stesso un bagliore di sole morente.... »

Se dal bello e memore paese di Toscana scendiamo a visitare quella regione d'Italia che più si vanta di modernità e più si mescola alla vita dell'oggi, incontriamo, di mezzo a una ressa di fumajuoli ardenti e fumanti, due angeli leonardeschi che

orano sommessamente, propiziando a Milano i cieli nembosi; essa pare purtroppo ricordevole della famosa giaculatoria del suo Cesare Correnti:

« E tu Milano, madre mia, lasciatelo dire; in ginocchio te lo dirò, te lo dirò piangendo; e tu batti, ma ascolta! Tu non hai fiume che ti lavi, e se tu non resti la più civile, diventerai presto la più villana delle città. Tu non sei consolata da vaghi prospetti suburbani, da sublimi orizzonti che ajutino l'anima a guardar la vita dall'alto; e però, se non conserverai il santuario delle arti belle, se non sarai un ateneo di buoni studii, se non ti farai officina di sapienti industrie, diventerai un cascinale celtico soffocato dalle siepaglie e dagli spineti; tu sei in mezzo a una natura sonnacchiosa e uniforme, e però, se non serberai viva la fiamma delle grandi tradizioni e dei grandi sacrificii, le nebbie della bassa ti filtreranno nelle midolla e ti annacqueranno il cervello. Tu non sei il beniamino della fortuna, o Milano! guai a te, madre mia, se non t' incoroni di virtù! ».

E questa, a non credere, è proprio una voce di Milano, la voce veemente e generosa di Milano stessa, in un accesso di autofobia. Ma mille voci giovanili, operative e forti, voci che sono un vero prodromo di azione, sorgono a contraddire quell'una, e ad attestare che si vuol essere gli arbitri di un proprio avvenire. Che più? Questo libro medesimo, che dell'avvenire è l' araldo, dove mai è sorto se non qui, dove ha trovato un terreno per consistere, per diffondersi, per propagarsi? Chi ha meglio dichiarato le

glorie presenti e future del nostro paese? Voglio dirlo con le parole medesime del nostro Autore:

« Milano! Su su dalle magnifiche rive della Sicilia, ove Siracusa con le città sorelle emerse bella e splendida di una civiltà che ancora non raggiava altrove nell'Italia nostra, eccoci nella valle del Po attorno alla Milano di sant'Ambrogio, di san Carlo, di Manzoni, delle Cinque Giornate: quale viaggio! Eccoci qui in un paesaggio dall'aspetto totalmente diverso da quello d'altre plaghe italiche, tra l'enorme copia d'acqua, tra le folte ed alte siepi di pioppi, dal mite verde e dal bianco fusto, in una maravigliosa fecondità di campi, in faccia alle vette alpine, la scala da cui per secoli discese nel grande giardino la rozzezza sciente e feconda dei Barbari, che abbisognava di un italico lavacro di civiltà.

« Accostiamo due grandi visioni: laggiù, nell'ondulare larghissimo e solenne della campagna romana, tondeggia la cupola di San Pietro e regna pomposa, grave, solenne, risveglio di classica maestà santificata dal bacio di Cristo: qui s'inalza fra selve di santi, somiglianti ad un' alpina foresta di abeti, la fiorata, cesellata cuspide, base oltremodo propria alla stuatua della Vergine, accanto alla quale sventola in patriottica ricorrenza il tricolore nazionale, ed è per tutto un fremito nuovo, espresso nella stessa architettura del tempio alla Vergine; là una pace che talvolta pare di sepolcro e che bisogna riscuotere, qui tra l'assordante rumore delle officine,

nell'intrecciarsi delle vie ferrate ed elettriche, una energia che sdegna ogni freno ».

« Un trentennio di vita nazionale attorno alla cupola di San Pietro ha portato grandissima luce di progresso civile, ma altra ancora ne attende la capitale d' Italia.... »

E noi consentiamo nel vóto; e felicitiamo ancora una volta l'Autore, che ebbe la mano e la mente feraci di tanti bei sogni; e l'editore, che una così labile e così splendida mèsse seppe e volle trasmutare in realtà.

IL TEATRO POLITICO IN ITALIA

Tutti i popoli liberi provarono un veemente desiderio di vedere riprodotte nel Teatro le proprie vicende. *L'homme* — ha detto Paul de Saint-Victor *a éprouvé de tout temps le besoin d'idéaliser ou de parodier sa propre existence, de la répéter par le rêve du spectacle et de la fiction.* Eschilo sceneggia la rotta dei Persiani, che ha udito testè raccontare da Fidippide, il messaggero di Maratona, il quale, varcata una distanza, come dicono, di mille stadii recando la buona novella, poco stante, esausto dalla corsa affannosa, spirò. Suggellata l'epopea delle guerre mèdiche a Platea, sottentra la misera guerra peloponnesiaca, nudrita di gare e gelosie municipali, che riempie di sì amari sarcasmi tutto il Teatro di Aristofane. Medesimamente ai tempi moderni, nelle tonanti apostrofi di Niccolini e del Foscolo e nei cori lamentosi e fieri del Manzoni è la voce agonizzante della patria (quella che si ode; e ancora a' giorni più disperati della servitù, il Teatro raccoglie gli estremi aneliti della libertà soffocata.

In Italia il Teatro politico dà un primo accenno con Albertino Mussato ai tempi della ferrea, ma

quasi unitaria politica degli Hohenstaufen; però non se ne ha più sentore fino a che, dopo infinite traversie, l'Italia non sembri aspirare a nazione, ovvero in nazione effettivamente costituirsi.

Riaperto che fu un libero adito alla parola, delle involontarie e preziose confessioni si vorrebbero conoscere indubbiamente le fonti storiche; e all'ultimo che ce le apprestò ordinate e rese eloquenti con l'arte della parola, al Rovetta, io ne chiesi indiscretamente. Egli mi rispose con una lettera assai gentile, donandomi il libro che io già possedevo, a me fatto più prezioso dall'animo cortese del valoroso donatore. Purtroppo lasciò insoddisfatte le mie dimande. Replicai la richiesta vieppiù indiscretamente; e n'ebbi per risposta — giusta punizione — il silenzio. Ridotto pertanto a frugare nel rifiuto dei muriccioli, trovo in un libriccino stampato, pare, a Napoli nel 1861 (in data 1861, Italia, *Dei delitti della famiglia Borbone nel Regno delle Due Sicilie*), qualche accenno che non è intero nella *Storia d'Italia* del Lafarina, nè nella *Cronistoria* del Cantù, dove si parla solo di una cospirazione ordita in Napoli, in novembre, agli albori del '48.

« Il 10 novembre 1830 salì al trono questo figlio d'Isabella moglie di Francesco e donna di molti altri. Giovane d'anni e ancor intatto dalle passioni di setta, si annuncia ai popoli re per *diritto divino*, biasima il governo del padre e promette giustizia, volendo reggere a proprio senno lo Stato, i dolori del presente temperare con solida felicità.

« I modi facili e modesti, che meglio popolàno lo facevano che re, l'odio per la turba dei favoriti e servidorame di corte, il perdono ai colpevoli di lesa maestà, lo sollevarono a cotale una stima che niuna maggiore... »

Ma le speranze non attecchirono.

« Non avendo esausta la passione brutale di tiranneggiare, pone in disgrazia il Conte di Siracusa suo fratello, luogotenente della Sicilia: lo fa arrestare dal comandante delle armi generale Tschudy, ed imbarcarlo senza alcun séguito.

« Sospettoso che il fratello avesse cospirato con la nobiltà di quella isola, stipendiò uno stuolo infinito di spie, eresse tribunali di guerra, e rinfacciando quegli infelici d'incapacità a viver liberi, colse opportunità per istringere più duro il freno agli isolani colpevoli di odiare il tiranno crudelissimo.

« Il 21 novembre sposò la duchessa Cristina di Savoja al santuario dell'Acquasanta a dodici miglia da Genova, benedicendo il matrimonio il cardinale Morozzo; e nel giorno seguente visitato dal cardinale Tadino, arcivescovo di Genova, lo riceve seduto sopra una tavola, penzolando e dondolando le gambe ed il corpo a guisa di un monello.

« Brutale con tutti, ma specialmente con la bella e giovine sposa, infine incinta, *lazzaronescamente* celiando le toglie la seggiola sopra cui era vicina a sedersi, e la fa in quello stato sconciamente battere al suolo. Queste ed altrettali confidenti tresche si erano insignorite di quella stolta reggia, cui nessuno

poteva impedire o svergognare, e sulle quali rimase perfin muto quel padre Terzi condotto a Napoli da Torino, e confessore della regina, il quale, sebbene paresse rincantucciato nel chiostro di Santa Brigida, pure, quando volea, avea di grande influenza alla corte.

« Ma egli fu tutto di buona cosciénza Ferdinando! Ogni dì vuol vedere il suo confessore Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso, monaco di S. Alfonso, e consigliarsi con lui. Ogni sera monsignore siede in mezzo al re ed alla regina, recitando il rosario, dopo cui quel manigoldo, carezzando la regina con modi da trivio, le dice: — *Statti buona santarella;* e vassene a trescare con la propria figlioccia.

« Un tale monaco ha le chiavi del core impietrito del re e lo volge a talento: gli si fa credere ispirato da sant'Alfonso, che lo vede in sogno, ch'ei dice quanto il Santo gli dètta per bene dello Stato; e *quella buona pasta* di sovrano l'obbedisce in ogni cosa, e monsignore concede gli impieghi e bada a tutto.

« Da cotale una furberia veramente pretina ne nasce che i parenti di lui, da villani che si erano, alloggiano in dorato palazzo: il fratello da guardaboschi è fatto presidente della corte criminale di Salerno e gli altri parenti pieni e ricolmi d' onori e di beni!

« Ferdinando, bisognoso dell'Inghilterra la favorì con vantaggiosi commerci e col monopolio degli zolfi; alleato poscia dell'Austria ed allettato da guadagni

maggiori, rompe ogni trattato con quella potenza, ed il privilegio delle zolferiere vende per grossa somma ai Francesi.

« Fiero e brutale maneggia le mani *(sic)* ad uso dei facchini, ed una volta in piazza d'armi, sopra Capodichino, vibra un colpo di sciabola sulla testa del capitano Santa Rosalia, il quale guarito chiede poscia la dimissione.

« Colpita d'amarezza, pasciuta di lagrime, malmenata aspramente nel tempo della gravidanza, muore la Duchessa di Savoja il 31 gennajo, quindici giorni dopo il parto, reso vieppiù difficile da infami trattamenti.

« Inviata dalla Provvidenza come un angelo pacificatore a spegnere le ire e le carneficine del 1831 in Palermo, contribuì, colle parole, colla dolcezza degli atti, col dolore, coll' immenso pianto onde la corte desolava, ad ammollire quello indurito Borbone, e potè allegrar sè stessa, il regno e l'umanità per le grazie fatte nel 1833 a pro dei congiurati militari. Vero serafino di carità, stendeva sollecita sopra tutte le sciagure le ali del conforto, al cielo ritornando, per non vedere le stragi sanguinose che stavano per ricominciare!

« Ferdinando, non addolorato per sì grave perdita, contento anzi d'esser liberato da sì virtuosa moglie, non compie tampoco l'anno del duolo, ed il 17 maggio parte alla volta di Vienna onde chiedere in isposa una di quelle arciduchesse che meglio corrispondesse ai feroci disegni.

« Ferdinando, piuttosto che non tradire, fa onta ai sovrani suoi pari, e nel mese di febbrajo sposò in Trento Maria Teresa Isabella, figlia dell' arciduca Carlo, dopo che aveva già chiesta la mano di una figliuola di Luigi Filippo, motivo per cui viene sfidato dal generoso Duca d'Orléans.

« Divenuto sempre più feroce e tristo, fu veduto rompere la spada contro il corpo del luogotenente Gherardo Milisci, che sulla calata del molo di Napoli gli si offriva soldato della spedizione di Sicilia.

« Persegue e fa fuggire dal regno il fratello, principe Carlo, spogliato d'averi e di ogni soccorso perchè vuole sposare onesta donzella inglese, Penelope Smith.

« Opprimendo i popoli senza riguardi, aizzato dalla tedesca moglie, fa spegnere nel sangue i movimenti politici degli Abruzzi, di Cosenza, di Catania, di Siracusa, di Messina; ed il Consiglio militare di Teramo ne fa morire otto; quattro vittime si mietono dall' intendente De Liguori in Cosenza; altre sessantanove nobilissime vite si spengono, di cui per brevità taciamo i nomi. In Catania vengono fucilati nove, — in Siracusa quattordici, — nove in Floridia; e, cosa orribile a dirsi! mentre in Misilmeri la sentenza del tribunale militare ne condanna sedici, fra cui un ragazzo di 14 anni, i manigoldi vestiti da soldati archibugiano alla cieca e poscia si rinvengono diciassette cadaveri! Nell'anno 1837 adunque pei movimenti politici si fecero morire ottantuno cittadini!

« Fingendo di voler porre un termine ai mille

abusi che deturpano il regno, istituisce le pubbliche udienze, ma ascoltando pietosi casi di povere famiglie, che riparo ivano cercando a gravi ingiustizie, o scampo a grosse ladronerie, egli accorda pochi minuti ai supplicanti, resta freddo e muto come una statua e non provvede, nè ripara mai nulla.

« Ferdinando obbliga la propria madre, regina Isabella, vecchia di cinquant'anni, rotta d' infermità e lussurie, a sposare un bel giovane capitano dei lancieri, dopo aver mandato via l'amante, barone Smucher tedesco, divenuto ciambellano e patrizio di corte.

« Abborrendo che i sudditi, massime militari, sapessero qualche cosa, trovandosi nella reggia di Caserta e veggendo alcuni usciti da poco dal militare collegio, gli sprezza ed esclama: Se potessi avere i miei ufficiali e persino i capitani che non sapessero nè leggere, nè scrivere, sarei più contento e più sicuro... »

Il libriccino continua dello stesso tenore; e non tralasciando di notare pure il monellesco dondolìo delle gambe del Borbone assiso, a foggia di lazzaro, sulla tavola mentre riceve la visita ufficiale di un prelato di Genova, con questi particolari introduce lo spettatore alla conoscenza di quel vero anacronismo di principe, che sembra respingerci a un'età di bizzarra tirannia, per un mescuglio di etichetta di corte e d' incredibili scene plebee, favolosa.

Era naturale che il drammaturgo, il quale già aveva seguìto nel suo romanzo *La Baraonda* gli

strani portati di quel periodo d' anarchia morale, che accompagnò e concluse la caduta della dominazione straniera, s'invaghisse di quel periodo tanto caratteristico quanto poco conosciuto dell' istoria intima di corte nell'Italia meridionale. Spontanee gli si offrivano alla mente quelle così oneste e così schiette *Ricordanze* del Settembrini, che tutti abbiamo lette con sentita commozione: inquadrate come sono in quella plutarchiana sua lettera, scritta alla moglie dal Confortatorio, d'onde fra tre dì aspetta la morte sul patibolo; di lì vennero ad allogarsi come da sè, nel dramma del Rovetta, il pietoso grido di Maria Cristina di Savoja: « Sangue no, sangue no! » deprecante i supplizii capitali che, lei scomparsa, spesseggiarono: di lì il maligno vóto della megera austriaca, sottentrata alla santa di Savoja sul trono e sul talamo di Ferdinando II, diviso quest'ultimo con la bagascia sua figlioccia: di lì fino l'ignobile nomignolo di *lasagnone,* appioppato da Ferdinando II medesimo al suo proprio figliuolo; di lì l'onnipotenza del confessore monsignor Cocle, e un vecchio gentiluomo di camera del Re, il Conte di Castelluccio, piagnucolante sotto i colpi di frustino di cui Ferdinando in persona gli carezza le gambe ridendo e dicendo: « Scherzo sai, ti voglio bene ».

Così i particolari di fatto dalla storia salivano ad annicchiarsi nella finzione; e se ne imbeveva tutto quanto il dramma. Nel quale fin da principio si commesce al risibile in non so quale shakespeariano impasto un non so che di lugubre. Assistiamo al retro-

scena del *San Carlo*, la notte di una grande rappresentazione. Una cantante di grido, in mezzo agli entusiasmi e ai plausi di una smemorata turba, si trova involuta in una bieca storia di polizia, in una inconcepibile contravvenzione, dove l'arbitrio di preti che s'ingeriscono delle minuzie di scena è intervenuto a prescrivere la lunghezza e il colore di certe mutandine che guai a violarle! Ne va una grossa multa e la perdita della libertà. Si vive in terra di governo assoluto, dove tutto è possibile. E a queste paure s'intesse un idillio d'amore tra una giovanetta, Fannia, figliuola dell'artista di canto, e il giovane capitano Alliana, tutto ribollente di spiriti patriottici; e tra questo tubare di innamorati, l'atto si chiude. Il secondo ci trasporta all'imo del ridevole con quel re che bamboleggia tutto occupato in vestire i pupazzi del presepio: e dopo avere udito senza ascoltare, fra distratto e pauroso, la voce di un patrizio piemontese che gli ricorda propositi e doveri di principe italiano, le sconce sghignazzate si cambiano un tratto nei più profondi, superstiziosi terrori al comparire del terribile monsignor Cocle, che ricovera sotto un lembo del mantello di sant' Alfonso l'esterrefatto re, tutto sgomento dai fantasmi evocatigli dal monaco inquisitore, dagli spettri delle vittime sgozzate, poichè sparve la santa regina, e da quelle che ancora sovrastanno alla reggia, involta com'è in misteriose cospirazioni. Così l'atto di una terribilità non fittizia finisce, e seguitano a cullarsi di vane lusinghe le donne ospiti del re, fino a che un

improvviso raggio lunare loro non mostra come una apparizione il capitano Alliana medesimo, trascinato a un ignoto tribunale fra mute bajonette svizzere. A compendiare la catastrofe, una Commissione comparisce, di cui monsignor Cocle è l'anima, il re non è che un personaggio secondario, operoso strumento è un feroce curiale, muto giustiziere un colonnello straniero; davanti a questa Commissione l' Alliana con balda fronte confessa i propositi della congiura, alla quale dice estraneo il Piemontese, uomo di ben altri propositi che non siano impadronirsi del re, costringerlo all' abdicazione. Con l'Alliana Fannia, la giovane fidanzata, povero fiore destinato ad essere strizzato e calpesto per via, morrà di cordoglio...

Qui si vede quanto bipartita fosse ancora la storia d'Italia. Un effetto più segnalato aveva avuto, poco innanzi, un altro dramma, *Romanticismo*. Quel convegno segreto, quegli affigliati, quel giuramento, quella propaganda irresistibile anche in mezzo a una famiglia di austriacanti, quella imperturbabilità del protagonista, il quale, messi in salvo i compagni come meglio può, aspetta di piè fermo il martirio, tutto aveva un' eco nel nostro cuore. Quanto a questo *Re Burlone*, noi avevamo letto, è vero, con anima commossa le *Ricordanze* del Settembrini, ma ci era parsa una istoria d'altri tempi, d'altra regione. Quella era storia nostra, storia viva. Certi libri, i quali avevamo fuggevolmente avvistati, quando ci passavano innanzi nella quotidiana congerie consueta, ci divennero familiari; gli uni, come *La fine di un Regno* di Raf-

faele De Cesare, atteggiati alla voluta impassibilità d' istoriografo, ma con una nota latente di profonda amarezza e di mal repressa indignazione; gli altri, come *Carceri e galere politiche*, memorie del duca Sigismondo di Castromediano, personaggio di cui ci eravamo accostumati a venerare da vicino l'illibato carattere che traspariva dalla intatta canizie e dalla irreprensibile lindura, così maestrevolmente ritratto dal Bourget, come un' appendice inseparabile dal suo antico diroccato maniero di Cavallino in quel di Lecce. Non sembra credibile ch' egli abbia per anni e anni attraversato l' ineffabile sporcizia delle vecchie carceri napoletane, delle quali ci lasciò una realistica pittura che vince i più laboriosi conati dei moderni facitori di maniera, dallo Zola al D'Annunzio; e queste ritraevano più direttamente, come le *Ricordanze* del Settembrini, e però più al vivo, i patimenti delle anime elette commiste a vilipendio nella bruttura dei peggiori, in quella sentina del bagno, per la quale un uomo politico straniero, un antico e fervoroso credente prima d'essere un grande uomo di Stato, trovò uno stigma indelebile quanto la goccia di sangue sulla piccola mano di lady Macbeth, chiamandola *Negazione di Dio*. Così si andarono conservando preziosi materiali storici pronti a pigliare, sotto l'agile cinematografo del drammaturgo, le sembianze del moto e della vita.

Da *La fine di un Regno* si raccoglie la cieca fidanza di un piccolo satrapo, che si crede assoluto padrone di otto milioni di sudditi, i quali lo inco-

raggiano a credersi onnipotente, solo a considerare che in un piccolo giro di tre province ha raccolte per soccorsi ed impieghi ventitrè mila suppliche; a malgrado di un sentimento di diffidenza che non riesce mai a nascondere, egli procura confondersi con la parte più rozza della plebe, di cui parla il dialetto e imita i modi. Nessun pensiero alle vittime lasciate macerare nel bagno di Santo Stefano e nelle spelonche di Montefusco e di Montesarchio, se non uno sfogo impotente d'iracondia, quando si pubblicano nel 1851 le lettere del Gladstone. Sconfinata e cieca la fiducia nelle compagnie svizzere. L'attentato di Agesilao Milano (1856) per la sicurezza onde fu preannunziato dallo stesso autore, la intrepidezza, la calma e la taciturnità solenne non somiglia un fatto volgare, ma uno dei tanti tirannicidii antichi. La fucilazione del barone Bentivegna (1857) strappa alla concitata eloquenza di Terenzio Mamiami parole fatidiche: « Questa povera Italia flagellata e battuta non si stenderà mai nella tomba, e i tiranni quando vorranno toccarne il cuore sentiranno i palpiti e diranno: Essa vive! »

Artifiziosa e scontorta ogni manifestazione letteraria che non fosse foggiata sull'antica stampa. Gli scherzi scurrili e plebei, come quello dianzi menzionato, che per poco non costò la vita a Maria Cristina gestante; ovvero goffi e scimuniti, come lo smascolinare i nomi che avessero terminazioni in apparenza femminina, di Andrea facendo per esempio Andreo, come a scherno di quel già ricordato Cava-

liere del Castelluccio, perpetuo zimbello dei cortigiani. Della corruzione scendeva l'esempio dall'alto: qualche negoziante in intimità coi principi reali faceva venire al loro indirizzo e col loro consenso la mercanzia, la quale andava esente da dazio. I principi poi prendevano per loro il meglio, spesso gratuitamente. Di un Domenico Spinelli si riferiva aver detto un giorno che un Bernardo Quaranta, se Ferdinando II gli avesse comandato di scopare la scala di Palazzo e le regie stalle, egli avrebbe adempiuto il sovrano comando con la faccia per terra; e Bernardo Quaranta era dipinto come il più untuoso adulatore del suo tempo, « che ai preti baciava la mano, ai canonici faceva un profondo inchino, ai vescovi andava incontro con la testa piegata, dinanzi ai principi s' inginocchiava e dinanzi al Re si prostrava lungo per terra ». Le simulazioni di pietà s'intromettevano ad ogni cosa: Ferdinando II smetteva il chiacchierìo e recitava con tutta compunzione il rosario nel punto preciso ove anni addietro gli era intervenuto un infortunio di vettura. Sopraggiungevano gli sponsali del Duca di Calabria con una giovine principessa di Baviera che vi portava la garrulità e il buon umore della sua età e della sua indole, la quale faceva un singolare contrasto con gli apparati della più meticolosa superstizione, messi in mostra per il risanamento del suocero, ammalazzato più che vecchio, e assediato dal presentimento di prossima fine.

I ministri napoletani non facevano altro che accrescere l' indignazione universale, che era già gran-

dissima, e porgere nuova forza alla demagogia, a cui profitto tornano gli errori d'un governo sleale. Non sarebbe stata possibile tanta follìa in essi, se vera non fosse. Perseguitare gli uomini onesti, calpestare le riputazioni più illibate è fatto così esiziale per chi lo commette da giudicarlo assolutamente folle. Pasquale Stanislao Mancini scrive il 27 aprile 1850:

« Tutti i giornali d'Italia s' occupano delle cose di Napoli, ed ho letto jeri che, in codesta provincia (Terra d'Otranto), aveva il nuovo intendente Zofi-Carafa di già fatto arrestare ottanta persone ».

E il Castromediano soggiunge:

« Tutto pel proconsole addiveniva sospetto: i convegni e le allegrie, la gente che s' intratteneva nei caffè e nelle farmacie, i parlanti a bassa voce per le strade, i motti equivoci, le barbe, il taglio ed il colore degli abiti, la forma del cappello, il sorriso, gli sguardi. Quindi lo spionaggio insidioso e sfacciato propagavasi senza ritegno, le delazioni succedevansi infinite ed ogni più lurida corruzione infiltravasi perfino nei segreti delle famiglie.

« *Attendibile* era detto colui che, qual sospetto di liberalismo, tenevasi d'occhio, spiato dalla polizia, la quale poteva, quando le piacesse, agguantarlo e aggiungerlo ai sofferenti nella prigione, senza renderne conto. I segnati nel libro fatale eran tutti i non appartenenti alla reazione e a *camarille*. Ad esservi segnato bastavano le denunce anonime o i verbali suggerimenti dei sindaci: dei parroci, dei capi

urbani, di chi tendeva a meritare od ottenere guiderdone, dai delatori, e dai nemici occulti e palesi.

« Il potere giudiziario, non più indipendente e libero nella sua volontà, nei suoi criterii, nelle sue decisioni e nel suo sacro ministero, ma servo abietto delle insinuazioni, dei voleri, delle minacce e della paura degli altri poteri; che anzi, geloso dei trionfi di costoro, affrettossi a superarli di perfidia e di sfrontatezza, ingiustamente a pene atroci condannando ».

Con la corruttela veniva a pari la crudeltà. Quello Zofi-Carafa, già nominato, prefetto, o — come allora si diceva — intendente di Terra di Otranto, mandato a terrorizzare la contrada, rispondeva a un' infelice che gli chiedeva giustizia per il suo marito: « Mi importunaste con molte lacrime e lamenti di donna; non sono che ciance. Finiscano le frascherie; quando trattasi della sicurezza e del servizio del Re, non che tenere incatenato vostro marito, metterei in ceppi la fanciulla che vi sta tra le braccia ». E scrollò la bambina così aspramente che la poverina ne pianse. A un'altra che invocava per il proprio fratello qualche barlume di speranza, « Vostro fratello — rispose — è un ribelle, e i ribelli devono rimanersene tutta la vita tra i ferri che li avvincono ».

Nulla vale a descrivere la brutalità e la durezza di cui ogni detto, ogni atto, ogni respiro degli ergastolani era fatto segno; anche le preci e le funzioni del culto erano loro interdette. « I nemici del Re non possono, nè debbono essere benedetti da Dio », dicevano i soprastanti del bagno, e fu confinato in

un paesello perduto della Basilicata un pio sacerdote che aveva osato farvi accostare una processione.

L'infermità o la fralezza non impietosivano: battiture e sevizie d'ogni sorta; sospetti assurdi e atroci erano immaginati a peggiore tortura dei miseri, a cui immonde mani scrutavano persino le fasce dei vescicanti e le piaghe.

Ma più di ogni crudeltà erano paventate le insidie che ad ogni tratto davano a temere per l'onore e per la dignità degli oppressi.

Nel 1857 due inglesi ne pigliavano nota e lealmente ne riferivano al Re.

Sotto il peso dell'universale riprovazione, nel 1859 si spargeva, non creduto pure dalle vittime, l'annunzio che le loro torture erano per aver tregua, attutite dalla commutazione nel bando perpetuo. Tolti alla catena per essere sbalzati in un mondo assai lontano, navigavano gli usciti dalle galere sullo *Stromboli*. Erano fra questi Silvio Spaventa, carattere retto, inflessibile, elettamente generoso e onesto cuore; Carlo d'Arpe, liberale fino all'esaltazione, pronto sempre al sagrificio di sè; Giuseppe Pace, uno dei Mille; Tommaso Notaro e Vito Porcaro, i quali furono sottoposti con Filippo Agresti a sevizie inenarrabili; Luigi Parente, vittima di una calunnia che lo accusava di spia

E ingiusto fece *lui* contra *sè* giusto.

Navigava lo *Stromboli* nelle acque di Spagna, e protestava Carlo Poerio contro la violenta e forzosa

trasportazione di tanti uomini oltre l'Atlantico, reclamando almeno una sosta necessaria all' affranta salute, quando un impensato epilogo, — magnifico tèma a un terzo dramma futuro, — venne a interrompere la rotta. S'era tra il console napoletano e un capitano Prentiss patteggiato il forzoso trasbordo sulla sua nave dei deportati. Nuove e inutili proteste; ma improvviso un giovine ufficiale in uniforme inglese apparisce, e ai deportati dice misteriosamente in italiano: « Voi non andrete in America ». È Raffaele Settembrini, che fintosi, cameriere, e come tale accolto a bordo della nave americana, rivestita poco stante la divisa, intima al capitano Prentiss di virar di bordo e volgere la prora alle festanti e acclamanti spiagge della Gran Bretagna. È per forza obbedito. A Queenstown le donne riconfortano gli esuli di latte e cibo. Giungono a Londra, e una donnicciuola del popolo depone nelle mani di Carlo Poerio una monetuzza d'oro, ch' egli, futuro presidente della Camera italiana, serberà come reliquia.

Tutta la nostra storia è una serie di drammi, i quali non hanno altro torto che di parere inverosimili, e non domandano se non una penna: e la penna c' è. Il fremito che si propagherà irreprensibile di platea in platea, compirà l'educazione nazionale. E il Poeta a' suoi molti e meritati allori aggiungerà la più rara e ambìta delle corone: la corona di quercia del patriotta.

LE VILLE CRESPI

I.

VILLA PIA

Villa Pia è un sogno ariostesco fatto realtà. Messer Lodovico medesimo non avrebbe potuto elegger meglio di questa plaga solinga, per piantarvi uno de' suoi castelli incantati. Un' ampia convalle, verde come il catino di smeraldo dei Genovesi — lo credettero di smeraldo, e credere vale possedere — serra nel fondo un ermo laghetto, il lago d'Orta, pieno di fantastiche leggende; ivi san Giulio sbrattò dai serpenti l' isola che conserva il suo nome; ivi la sposa di un Berengario, uno dei primi re d' Italia, resistette due mesi in un gramo castello, all'imperatore tedesco, che la lasciò uscire libera in segno d'ammirazione; ivi un duca longobardo fu mozzo del capo per fellonia, e sepolto dentro un'antica ara romana, vuotata apposta del suo nòcciolo di marmo, e diventata oggi, nella chiesuola del Santo, la cassetta delle elemosine.

S' insinua nel lago, a mo' di penisola, un colle, coronato di annose magnifiche piante, d' uno di quei

boschi che la religione degli antichi voleva sacri, e che il Cristianesimo dove potè, ha ribenedetti. Questo qua si chiama, in effetto, il Sacro Monte d'Orta, ed è tutto sparso di cappelle, che l'arte ingenua della scultura policroma in terra cotta e in legno ha popolate di drammi religiosi in azione. La penisoletta poi si vien connettendo alla sponda per un breve dosso erboso, che da ambo i lati sovraggiudica le placide acque. Gli è su quel dosso che Villa Pia protende i suoi terrazzi, gli è da quello che lancia in aria la sua torre-minareto.

Se la Natura aveva preparato il terreno, la Fortuna combinò a maraviglia i due elementi indispensabili a generare i miracoli dell'Arte: un mecenate e un ingegno.

Ho detto mecenate per abitudine: ma l'esempio degl' intelligenti e munifici promotori d'opere nobili e belle non occorre di salire fino al Palatino d'Augusto a cercarlo: il protòtipo che può darci a intendere un signore come il castellano di Villa Pia, bisogna piuttosto chiederlo a quegl' ingegnosi ed alacri cittadini dei nostri Comuni, a quei maggiorenti delle gloriose nostre città marinare e mercantili, che non cavarono già le loro ricchezze dal privilegio feudale, ma seppero essi medesimi onestamente adunarle, governando con operosità e con sagacia le proprie industrie e diffondendone i prodotti con gli avvedimenti nuovi del cambio e del credito, fin sui più lontani mercati del mondo. Uomini esercitati nel pensiero e nel lavoro, epperò naturalmente amici di

pensatori e di lavoratori; lieti di averseli intorno, di vederli all'opera, di fregiare le proprie case e di nobilitare le proprie famiglie prediligendo, sopra i forzieri colmo d'oro, i tesori del genio umano: libri, quadri, statue, architetture d'antichi e nuovi maestri.

Al signore bisognava di riscontro l'artista; uno che non uscisse dall'ambiente gelido e chiuso delle vecchie Accademie, e non vi si fosse plasmato a una tradizione sola e a una sola maniera; anzi che, liberamente si fosse nudrito del midollo di tutti gli stili più geniali, studiandoli ne' loro tipi genuini, assimilandosi di ciascuno d'essi il carattere, penetrandone le attenenze necessarie coi luoghi e coi tempi; e che così avesse acquistato il diritto e l'abilità di eleggere di volta in volta lo stile che meglio s'attagliasse al proprio assunto; e che, elettolo, sapesse applicarlo, non solo con una conoscenza perfetta dei particolari, ma altresì con l'intùito sicuro dell'insieme; trattando l'opera non come un faticoso centone da lucidare su frammenti altrui, ma come una creazione nuova e sua.

Incarnazione di questo tipo d'artista si trovò essere l'architetto cav. Angelo Colla; un autodidascalo, avrebbero detto i nostri vecchi, nel quale la ricerca longanime dei buoni esemplari non aveva soffocato la indipendenza della invenzione, ma sapeva tenerla in riga, e l'ingegno era bensì governato dalla dottrina, ma non inceppato altrimenti da consuetudini ripetitrici. In lui s'avvenne un uomo che era fatto per intenderlo, il comm. Benigno Crespi, e osò a lui

affidarsi: porgendo così occasione di sciogliere il volo a uno di quegl' intelletti, che spesso il dotto volgo misconosce e disdegna, inchinevole com' è a scambiare per bizzarria una immaginativa potente, e la insofferenza delle pastoje scolastiche per ispirito di rivolta o per lo meno di secessione.

Il Colla dunque non istette in forse; e, volendo che a una dimora destinata al riposo e allo svago rispondesse quel che l'arte ha trovato di meno rigido e di più pittoresco, pensò ad emanciparsi dal classicismo greco-romano: non che ne facesse poca stima, tutt' altro; ma gli parve che, in una plaga di per sè romita e severa, l'aspetto determinato nell' edificio dalla piattaforma greca o dal tutto-sesto romano avrebbe accresciuto il raccoglimento, non aperto facilmente l'animo alla letizia. Che cosa invece di più vago di quello stile, che, nato sotto i fervidi soli dell' Oriente, si era acclimato così bene in Ispagna e nella stessa nostra Sicilia, e così maravigliosamente era vissuto per virtù d' innesto, a Venezia? che faceva ripensare ai minareti di Bagdad e di Damasco, alle torri dell' Alhambra, all'Alcazar di Siviglia, alla Ziza e alla Cuba di Palermo, riconosciute da ultimo, è vero, costruzioni normanne, ma pregne di arabo sapore e germogliate da arabo tallo? Eleggere lo stile arabo era quasi ricondurci in quell'atmosfera d'ospitalità, di cavalleria e di coltura della quale i Califfi, bisogna pur confessarlo, furono dei primi propagatori tra le rudi baronìe dell' Occidente; era quasi invitarci a respirare quell'aura

di poesia, che aleggia nelle *ghazele* di Hafiz, e celebra in accenti così soavi i fasti della bellezza, della gioventù e dell'amore.

Quando un signore generoso s' incontra con un artista di rara valentìa, non può non uscirne novità e bellezza, a patto però di poter disporre, oltre ai quattrini e al genio, di un terzo coefficiente, ed è il tempo. Or di questo va data lode particolare al signor Crespi che non istrozzò l'opera con le pressure impazienti dei ricchi volgari ; che a un ingegno vago di squisitezze infinite, armonizzatore di complicate e dilicate policromie, geloso di una esecuzione irreprensibile fino nei particolari più minuti, non misurò i giorni, nè tampoco gli anni : a tale, che il valentuomo visse bensì abbastanza per divisar l'opera in ogni sua parte, non per vederla compiuta; e al suo legittimo continuatore, il signor architetto Talamoni, toccò l' onore e il carico di condurla a fine.

Quello stile che gli artisti spagnuoli del Rinascimento chiamarono moresco, e che si séguita a designare volgarmente con questo nome, è più propriamente arabo, il germe essendo pullulato in quelle regioni situate fra il Mar Rosso e l' Eufrate, che, prima ancora della comparsa del Profeta, erano il grande scalo dell'Oriente, e d'onde una stirpe avventurosa si era cimentata già a visitare non solo gli antichi Imperii dei Medi e degli Assirii, la Giudea e le colonie greche e romane, ma, secondo vi è ragione di credere, persino la remota India. Moderne

ricerche, infatti, nell'Alta India e nei piccoli Stati confinanti con la Persia hanno dimostrato come dall'India traesse le sue origini lo stile persiano, che, progenitore dell'arabo, già si era propagato nella Siria e nell'Asia Minore avanti la costruzione stessa della Kaaba; e hanno rivelato i primi albori dell'arco multiplo, e in particolare dell'arco eccentrico e dell'appuntato, in età anteriore di molti secoli alla fondazione dell'Islamismo.

La conquista a cui Maometto sfrenò le tribù de' suoi deserti, pur sapendo loro imporre l'idea moralizzatrice di un incrollabile teismo, compì l'opera che la navigazione, il commercio, lo spirito d'avventura e di scoperta avevano iniziata. Alla caduta dei Sassanidi, gli Arabi che già avevano percorso vittoriosamente la Siria e l'Egitto, scosso il vacillante Impero greco e intrapreso il conquisto del mondo, poterono contemplare nella città di Madain, di cui s'erano insignoriti, i prodigi compiutivi dall'arte persiana. Essi rimasero abbagliati, dice uno storico, dalla molteplicità e dallo splendore degli ornamenti, di cui videro adorni e quasi ageminati edifizii e cupole, che si alzavano fino alle nubi. Allorchè poi l'Islam ebbe riportato in Occidente i suoi maggiori trionfi e messe radici in Ispagna, le tracce dell'antico fanatismo s'andarono sempre più obliterando; la filosofia, che i suoi sapienti raccolsero dall'antichità greca e trasmisero all'immemore Europa, ma soprattutto le scienze naturali, le matematiche, l'astronomia, l'architettura nautica, la cartografia, l'irrigazione, la in-

dustria esercitata sulle materie tessili, sui cuoj, sui metalli, e insieme l'applicazione de' più rari trovati dell' ingegno umano, l'esercizio quotidiano della carità e della lindura, la diffusa viabilità, la frequenza delle grandi e utili opere pubbliche, impressero un periodo di sette secoli d'un suggello di civiltà così inoltrata quale non conobbero età posteriori.

Elevando un palazzo che ricorda le delizie della Corte fra tutte intellettuale dei Califfi, l'artista non ha dunque celebrato i fasti della scimitarra, ha celebrato quelli d' un internodio di vita civile, che, per la singolare precocità con cui vi prevalsero industrie e commerci, può dirsi un presentimento dell'età moderna e proprio di quel mondo del lavoro e del pensiero, di cui il castellano di Villa Pia è una delle illustrazioni. Gli storici dell' arte distinguono nell'architettura araba due età e due maniere; la prima che ha i suoi esemplari in ispecie nelle Moschee di Medina, di Gerusalemme e di Damasco, ritrae dello stile neo-greco dei monumenti del Basso Impero, ma v' innesta due elementi suoi proprii e caratteristici: l'arco incurvato a cerchio oltre il peduccio, in figura di ferro da cavallo, e la vòlta stalattitica che in cima al minareto principia, se anche timidamente, a insertare le une sulle altre, a mo' d'alveare, le varie e alterne sue nicchioline. Nè mancano gl'immaginosi che vogliono ravvisarvi tracce della tenda nomade primitiva: nelle colonne angolari le antenne, nelle cornici a bastone le aste trasversali, nelle merlature traforate e intagliate gli ornamenti che s'in-

figgevano sovra le dette intelajature della tenda, nei cordoni cilindrici a spira le corde, nelle impiallacciature, infine, di preziosi marmi e di majoliche, il tessuto dei ricchi tappeti orientali.

La seconda età e maniera incomincia a mostrarsi nelle moschee di Amru e di Ebn Tulun in Egitto, e si svolge soprattutto durante i califfati dell'Occidente, nelle leggiadre fantasie dell'Alhambra a Granata e dell'Alcazar a Siviglia. Ivi, oltre all' arco oltrepassato e tipico, che gli Arabi chiamano sacro, comparisce l'arco acuto, non già foggiato, come l'ogiva nordica, sul triangolo equilatero o sull' isoscele, ma su due centri posti di qua e di là dal mezzo della corda, arco che qualche volta s'appunta al vertice, evolvendosi in una linea serpentina concavo-convessa, spesso anche si bipartisce o tripartisce in lobi e s'addentella a foggia di merletto, secondo vediamo nelle logge dei palazzi veneti; forma questa che gli Arabi certo non accattarono in Europa, ma sembrano avere attinta all' India, che fu nota probabilmente *ab antico*, già lo dicemmo, ai loro audaci navigatori, e rivisitata certamente fu dall'armi loro vittoriose, sotto il regno del quinto Califfo Abd-Amelek.

Ma e nell'una maniera e nell'altra, e nei mutui innesti che naturalmente se ne fecero, un carattere costante è quello imposto all'ornamento arabo dalla proscrizione della figura umana, che gl' Ismaeliti avevano redata dalla iconoclasta Cananea, e che spronò l' immaginazione loro a ricattarsi con ogni maniera di combinazioni geometriche, d' intreccia-

menti e nodi e trafori vaghissimi, di musaici e smalti e policromie come quelle dei loro lucenti *azulejos*, infine con una flora stilizzata e gentilmente commista a bizzarrie calligrafiche, di cui s' innamorarono, sulla fine del Quattrocento, anche Leonardo e Alberto Dürer, e a cui l'arte modernissima ritorna. Il difetto poi di quella parlante efficacia che è propria del volto umano, sospinse l' ingegnoso islamita ad animare altrimenti la morta pietra, confidando anche sulle pareti degli edifizii il proprio pensiero a ciò che ne è la trascrizione diretta, l'alfabeto: di che gli faceva particolare abilità la forma snodata, organica e quasi vivente dei caratteri cufici, tolti a prestanza dalle medaglie dei Sassanidi, e che probabilmente risalgono a origini assire o fenicie. È naturale che, trovandosi innanzi una tanta dovizia di materiali, il nostro artista, al quale non incombeva alcun rigoroso mandato di ricostruzione storica d'un'età o d'un monumento, si lasciasse guidare da soli criterii estetici nella scelta e nella combinazione di elementi, che gli stessi architetti arabi del periodo più fiorito, voglio dire del XIII e XIV secolo, intrecciarono con felice libertà; senza parlare dei mozarabi, i quali, o di araba stirpe che fossero, applicatisi a costruzioni cristiane, ovvero, e per lo più, cristiani contemporanei o posteriori al dominio islamitico, si valsero dell'araba maniera, ma, pur lasciando largamente ad essa la preminenza, non si peritarono di tramescolarvi modanature ed ornamenti gotici o del Rinascimento, in quello stile che chiamarono *mu-*

dejar; stile che finì con degenerare alla sua volta nei capricci del *plateresco*, malamente tritando in gingilli da oreficeria la severità delle linee costruttive.

Nulla di queste aberrazioni nell'opera del Nostro; la quale è bensì traricca d' ornamenti, aduna bensì tutti gli esemplari dell'archeggiare arabo, ma senza uscire dalla inesauribile miniera stilistica del tempo. In un solo caso si può dire che l'artista si sia alquanto emancipato dalla tradizione: nell'avere, cioè, adottato un coronamento a modiglioni, che talvolta sostiene, è vero, anche negli edifizii arabi, grondaje di amplissima tesa, come richiede in clima torrido o quasi, il gran sole; e anche qui ce ne offre un esempio il padiglione delle scuderie, elegantissimo; ma non si vede che vada di conserva con le merlature; laddove, sul culmine di Villa Pia, una ne corre, traforata e intagliata nel più pretto stile orientale, delle più leggiadre che possano immaginarsi. Vano sarebbe entrare in particolari descrittivi. Questo mi par che possa affermarsi, e basti: che l'edifizio risponde alla legge suprema e costante d'ogni cosa bella: unità nella varietà. Varietà infinita nei motivi ornamentali, nell' applicazione delle policromie e delle dorature; ma inquadrata vigorosamente dentro le linee costruttive. Unità manifesta nella semplice planimetria quadrilatera, senz'altro aggetto se non di un corpo mediano sulla fronte principale, ove quattro arcate di portico reggono un terrazzo, e da un secondo terrazzo a sommo dell' edifizio si spicca la torre, che va rastremandosi per finire a foggia di

minareto; unità vieppiù manifesta nella facciata verso il lago, dove il portico a terreno corre continuo per otto arcate, e sopra vi si dispiega una bella ordinanza di elegantissime bifore, tenute in mezzo da due corpi di fabbrica più sobriamente forati.

Degna di nota è la scelta delle colonnine che fregiano i due portici terreni, altre in broccatello di Spagna, in rosso di Francia, in lumachello di Svezia, altre in verde di Polcevera, in rosso di Levanto, e in quei variegati diaspri di Sicilia, che non invidiano più bei marmi africani, e che fanno pensare all'isola di Cerere e di Santa Rosalia, cantata da Ibn-Hamdis, dopo Teocrito e prima del Meli, in bellissimi versi, e rimpianta dall'arabo poeta quasi terra natìa. Un altro avvedimento dell' architetto non va pretermesso, e fu di trattare il grande vestibolo come gl' Inglesi sogliono le loro *Halls*, abbracciando tutti i piani in un solo vano, dietro il quale la scala dall' imo al sommo si svolge. Nelle case greche e romane, sviluppate spesso su un piano solo e con pochi serrami, era naturale che il vestibolo dèsse a conoscere la costruzione intera, aprendo molteplici e profonde visuali a terreno; nelle costruzioni nostre moderne, che per lo più si svolgono nel senso dell'altezza, gli è in questo senso appunto che giova mostrarcene l'ossatura, e, per così dire, aprircene il nòcciolo.

Superfluo aggiungere che il Colla, il quale in ogni sua fabbrica amava spargere motti ed epigrafi che ne manifestassero la destinazione e gli scopi, non

risparmiò qui bellissimi distici arabi, di cui la biblioteca arabo-sicula dell'Amari gli fece copia. Vero è che non possono essere molti gli ospiti in grado di gustare quei saporiti apoftegmi, i quali celebrano l'ospitalità, l'amicizia, la munificenza, lo studio, la savia letizia; ma certo l'artista pensò che, entrando quelle soglie da lui tanto adorne, altri avrebbe trovato nelle accoglienze oneste e liete della munifica famiglia la migliore delle interpretazioni e la più eloquente delle chiose.

II.

CASTELLO CRESPI SULL'ADDA

Se vi è un paese dove memorie di lotte medievali fierissime s' incontrino con manifestazioni le più vivaci di una vita affatto moderna, questo è il territorio dell'Alta Lombardia; nè in esso forse altra plaga offre un contrasto tanto flagrante tra ruderi storici pressochè disfatti ed opifici frequenti e fiorenti, quanto la valle dell'Adda.

Chi ha vibranti ancora nella rètina i resti del castello di Trezzo, che fu un tempo, a udirne il cronista Morena, il più bello e gagliardo di tutta la regione lombarda, e, negli avanzi di pile che emergono ancora dalle acque del fiume, crede riconoscere le tracce dell' ardito ponte di un solo arco gittatovi dalla signoria viscontea, sull'area di quello più antico che forse era girevole, *quod fere circumquaque deam-*

hulabat, secondo darebbero a supporre le oscure parole della cronaca testè ricordata; chi si è lasciato dire dal custode della vecchia torre, che, anni sono, si poteva scorgere ancora sull' intonaco di una parete qualche traccia del *mi a ti e ti a mi*, graffiatovi da Barnabò alla vigilia di espiarvi, d'un tratto solo ed ultimo, i suoi molti peccati: quegli si crede trasportato in un altro mondo, allorchè il rimbombo delle acque, che lì presso fragorosamente s' ingorgano nella facile imboccatura del Naviglio della Mattersana, lo fa pensare alle pingui *marcite*, che quelle acque vanno a letificare di un verde perenne, alle rapide *turbìne*, ch'esse vanno ad animare di velocità potenti quanto centinaja di cavalli-vapore.

Se poi, invitato dalla amenità delle sponde, il nostro visitatore viene via via scendendo sulla destra del fiume sino a Cassano, una lapide, collocata in prossimità di quel ponte, torna ad immergerlo, ove la memoria non bastasse, nella notte dei tempi. Su questi campi — secolarmente famosi (gli prèdica il provvido marmo) lottò — la libertà milanese — con Federigo Barbarossa — la fede — con Ezzellino da Romano — il Principe Eugenio di Savoja — col Duca di Vendôme — il generale Suwarow — coll'esercito francese — 1158 - 1259 - 1705 - 1799. E a queste date una ne soggiunge assai più vivida il ricordo delle nostre fortune recenti, la data del 5 giugno 1859, del fausto giorno, in cui le truppe austriache varcavano fuggiasche quel ponte, tentando, sebbene con mediocre successo, di farselo saltare alle spalle.

Lecito ora supporre che il nostro viaggiatore, vago di continuare a sè stesso questa sorta d'istruttivo avvicendamento, in cui le impressioni della vita presente si alternano coi mòniti della storia, varchi il ponte e riprenda via, risalendo lungo la riva sinistra. Giunto a poco oltre metà del cammino che basterebbe per farlo tornare di fronte a quel che rimane del castello di Trezzo, eccolo in mezzo a un abitato, del quale non avrebbe potuto augurarsi il più idoneo a rendere immagine della vita industriale moderna, quando è largamente concetta da una mente organizzatrice; da una di quelle, per cui lo scopo dell'onesto guadagno non si scompagna mai dal rispetto della vita e dei diritti dei lavoratori, dai postulati dell' igiene, dell' istruzione, della mutualità, della educazione religiosa e morale. È questo il villaggio di *Crespi*, che piglia nome dal proprio fondatore; e intorno al nòcciolo, costituito da grandiosi opificii di filatura, di tessitura e di tintura del cotone, si schierano sulubri abitazioni di operaj, fornite ciascuna del suo lembo di terra coltivabile, un asilo infantile, una scuola, un' infermeria pei casi d'infortunio, una chiesa: riproduzione, quest'ultima, di una vera opera d'arte, della bramantesca *Madonna* di Busto.

Ma una sorpresa nuova, e la maggiore di tutte, aspetta l' ospite sull' ultimo margine della borgata testè detta. Ecco rizzarglisi innanzi, cinto, è vero, non da fossati e da baluardi, ma da un ampio e ombroso giardino, un castello doppiamente turrito,

una vera apparizione medievale, evocata però in tutta quella nitidezza di fronti, che è propria di un edifizio recentissimo, illeso, intatto in ogni sua parte. Che singolarità è mai codesta? Ne richiedete il primo fanciullo che passa, e vi dirà che quello è il palazzo del *Scior*, del padrone, in altro linguaggio; del *Deus ex machina*, da cui pendono — fino a che non venga, beninteso, a mescolarsene malauguratamente un qualche sciopero — le sorti di tutta questa numerosa brigata, quasi due migliaja, di ben assestati e ben provvisti lavoratori. Ma perchè, di grazia, invece di un Palazzo o di una Villa, un Castello? Ha egli voluto, l'artista, compiacersi di una bizzarria architettonica, ovvero di un epigramma sociale? Forse egli ha voluto mettere in canzone, avendo l'aria di secondarla, quella *insinuazione tendenziosa*, come oggidì si direbbe, quella *frase fatta*, con cui da taluni il ceto dei grandi industriali si suol battezzare di feudalità moderna. L'architetto Pirovano è un giovane di spirito, al quale non si fa torto, apponendogli la maliziosa intenzione di questa frecciata.

« Sicuro — pare ch'ei voglia dirvi — questi signori inalzano bastìte e torri, le coronano di più ordini di merlature, fanno correre cammini di ronda coperti sugli aggetti dei piombatoj, riempiono di blasoni ogni insenatura, scolpiscono fazioni d'armi di tutto tondo o di mezzo fin sui segmenti lasciati liberi dalle arcate dei loro veroni, fin sui capitelli delle colonnine che partiscono le bifore e le trifore dei loro loggiati. Ma badate un po' intorno: dove sono i vas-

salli, dove i lanzi e gli sgherri? Linde casette e verdi orticelli, ampii, ventilati, salubri laboratorii; pei fanciulli cure affettuose e solerti, da disgradarne quelle dei genitori medesimi, che il lavoro allontana, per buona parte della giornata, dai proprii focolari; per tutti infine, poveri e ricchi, una chiesa, un asilo in cui incontrarsi in uno stesso ideale di speranze oltremondane, in cui abbracciarsi riuniti da uno stesso divino insegnamento di mutua benevolenza. »

Il significato di questo complesso d'edifizii, in apparenza distormi, ma consociati e cospiranti in sostanza a un medesimo fine, risulta bastantemente chiaro per chiunque non sia impenetrabile al tacito linguaggio delle cose. Ma, di certo, anche l'idea estetica, anche il nesso col carattere e con l'impronta storica dei ruderi circostanti, dovettero avere non poca parte nel muovere la fantasia dell'artista. Con che pro avrebbe egli aggiunta un'altra fabbrica monotona e incolore alle tante pur sovraornate di un lusso che non dice nulla, delle quali città e campagne spesseggiano? A buon diritto egli volle invece ricordarsi di quei maestri comacìni, che dettero vita a un'architettura veramente nostrale, a quella che in Italia non solo, ma in Germania altresì e in Inghilterra è pur detta *lombarda,* ancora che poi pipigliasse nome di normanna o *romanica* in Francia. Non vogliamo con ciò affermare che il Pirovano squadernasse, per cercarvi ispirazioni, i poderosi volumi, in cui il buon abate Merzario compilò di quei maestri l'eruditissima storia: neppure affermeremo

ch'egli vi apprendesse come, su queste medesime rive dell'Adda, Cisano abbia visto sorgere una delle primissime loro opere; ma sicuramente gli parlarono con l'eloquenza dell' esempio quelle ch'ei potè contemplare e studiare alle porte quasi di Milano e in Milano medesima: l'Abbazia di Chiaravalle, la chiesuola di San Gottardo nostra, che unica resta dell'antica dimora viscontea, l'*Arengo* di Monza, il Castello di Pavia; e gli arrise il sogno di far sorgere, quasi redivivo, fra il Castello di Trezzo e il Ponte di Cassano, un edifizio di quella prisca maniera, la quale ha per caratteristiche sue proprie l' arco emisferico immediatamente girato sulla colonna, e un modo d'ornare così stranamente fantastico che taluni critici immaginosi, non contenti della simbolica scritturale, vollero farne risalire le origini fino a mitologie remotissime; laddove più sobrii intelletti si tennero paghi di attribuirlo alla fervida fantasia di genti ingenue, e insieme alla quasi infantile rozzezza di primitivi scalpelli. L'ossatura massiccia e quadrangolare della mole da erigersi rispondeva del resto alla severità degl' intenti laboriosi di chi era chiamato ad albergarvi; delle torri che la rinfiancano, la meno elevata tornava in acconcio per allogarvi un serbatojo d'acque, delle quali più è alta la sede e più efficace la pressione, l'altra torre poi, che si lancia sù, rastremandosi per tre sovrapposte gallerie, fino ad appuntarsi in una cuspide, avrebbe offerto agli sguardi di chi fosse per ascenderla uno dei più pittoreschi panorami dell'Alta Lombardia, questa valle dell'Adda,

frequente di popolosi abitati, solcata d'acque fecondatrici e sapientemente condotte, ferace di biade, di viti, di gelsi, di piante tessilli, e, dal lino alla seta, dal cotone alla canapa, manufattrice industre d'ogni maniera di filato e di tessuto.

Non temiate poi che da queste torri vi parlino ricordi di tirannia. Gli scudi, schierati in pittoresca serie sotto gli archetti di qualche colmigno, sono gli stemmi delle città collegate della Lega Lombarda; i signiferi, i fanti, i cavalli, che si vanno attorcigliando intorno ai capitelli a scafo o a poliedro, in quel bizzarro aggrovigliamento, tutto proprio dello stile che già provocava iraconde apostrofi dal pio labbro di s. Bernardo, attestano le vittorie dei nostri consoli e delle nostre milizie, le disfatte di Federigo e d'Ezzelino. Chi, infine, trovasse a ridire sulla merlatura prettamente ghibellina, voglia vedervi una lezione della storia, la quale ci rammenta come, pur nei periodi più ammirevoli della nostra vita comunale, l'ubbìa del s. Romano Impero vi s'insinuasse quasi tarlo roditore, e rendesse purtroppo caduca la compagine delle appariscenti ma effimere nostre *Concordie*.

APPENDICE

Un libro di Pietro Sbarbaro.[1]

Fra i pochi che non si rassegnano a sminuzzolare l'operosità e le forze in effimere avvisaglie, ma cercano ed affrontano animosi i maggiori cimenti del pensiero, l'Italia avrebbe debito di ricordare più sovente un nobile ingegno, il professore Pietro Sbarbaro, che nel campo delle scienze sociali reca, insieme con l'ardimento dei vasti disegni, la tenace costanza della volontà e la copia mirabile della dottrina.

Mentre i libri dello Sbarbaro forniscono argomenti alle dotte dissertazioni dei Courcelle-Seueuil e dei Laboulaye, il silenzio sarebbe colpa non nuova in Italia, ma non perdonabile; e però ne piace contendere un po' di spazio alla ressa quotidiana per dare almeno della più recente opera di questo valentuomo una rapida notizia.

Dalla Tipografia Zanichelli in Bologna è testè uscito

[1] *Sulle Opinioni di Vincenzo Gioberti intorno all'Economia Politica e alla Questione Sociale.* Libri sei di Pietro Sbarbaro. — Bologna Zanichelli e C. 1874.

un poderoso volume in ottavo grande di poco meno che 700 pagine, col titolo seguente: *Sulle Opinioni di Vincenzo Gioberti intorno all'Economia Politica e alla Questione Sociale, libri sei di Pietro Sbarbaro.* L'opera, divisa in tre parti, l'*Economia Politica*, la *Socievolezza*, il *Problema Sociale*, è dedicata al marchese Carlo Alfieri, senatore del Regno, e fu letta in frammenti nella Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena; ma anderebbe errato chi dalla modestia del titolo non si ripromettesse se non un commento ad alcune pagine del *Rinnovamento Civile*. Le opinioni del filosofo subalpino sulla scienza economica, e su quella ch'egli ha chiamata la redenzione della plebe non sono se non occasione al nostro autore per isvolgere la vastissima tela dei proprii studii intorno a sì vitali argomenti.

Nel *primo libro*, egli espone l'assunto dell' Opera, che è di ribattere gli addebiti, che all'economia politica sogliono farsi nel nome del principio popolare e progressivo, e ottimamente dichiara l'opportunità di siffatto assunto, mostrando come a preservare la società dall' irrompere dell'anarchia demagogica debba oggimai provvedere, meglio della fede e della forza, la scienza, la propaganda del vero.

Imprende nel *secondo libro* a determinare la genesi dell' Economia, il suo concetto, le partizioni, i confini, i rapporti di questa con le altre scienze civili; e saviamente tornando alla bella definizione del Romagnosi, che la chiamò la *scienza dell'ordine sociale delle ricchezze*, respinge il troppo indeterminato e vago obbietto di quelli scrittori che vorrebbero nel dominio di essa comprendere i prodotti immateriali; ma insieme le rivendica dignità vera di scienza, come a quella che, in

mezzo alla perpetua variabilità dei fenomeni, discerne e considera la costanza delle leggi.

Nel *terzo libro* discorrendo la storia dell' Economia, ne contende il vanto agli antichi, che si tennero paghi a raccogliere notizie, senza levarsi all' ideale di una società più perfetta; addita la prima radice della scienza economica nelle idee di giustizia e di carità diffuse dal Cristianesimo e il primo suo germe nella applicazione del metodo sperimentale ai fatti sociali; ma riferisce tuttavia il merito di averla veramente costituita ai Fisiocratici, i quali promulgarono primi le leggi dell'ordine naturale del mondo economico; donde poi furono condotti a combattere le viziose istituzioni del loro tempo.

Nel *quarto libro*, che tratta del metodo, assai acconciamente distingue la storia dei fenomeni dalla dottrina dei loro rapporti; e s'applica a dimostrare come la mutabilità e la contingenza che contraddistinguono i fatti della storia, non possano senza ingiustizia apporsi ai cànoni della dottrina. D'onde, passando alla seconda parte dell'opera, consacra il *libro quinto* a difendere l' Economia dall'accusa di fomentare l' individualismo; e, assai vigorosamente osteggiando le utopie socialistiche, sostiene che i progressi della socievolezza hanno a tradursi in creazioni spontanee della libertà aventi un carattere al tutto privato e morale, non pubblico e governativo; che gli elementi sociali non s' hanno a livellare abbassando alla misura dei piccoli i grandi, ma procurando crescere a poco a poco i meno cospicui; e che, insomma, il problema dell'avvenire si risolve « nell'educare la democrazia al culto del diritto individuale e della libertà, e nel renderla religiosa e tollerante, pacifica, lavoratrice anzichè dit-

tatoriale, atea, spogliatrice e sprezzatrice dell'umana grandezza ».

La terza parte dell'opera si racchiude tutta nel *sesto ed ultimo libro*, nel quale, confutando i mistici e i socialisti che imputano alle conclusioni liberali, o, com'essi dicono, *negative* dell' Economia, le angustie e le miserie delle plebi, dichiara come, per giudicare degli effetti proprii e permanenti della libertà, sia necessario vederne l'applicazione schietta, genuina e completa: e largamente svolge questa tèsi che la libertà dell' industria, a dare interi i suoi frutti, vuol essere suffragata con la libertà dell' insegnamento, con la riforma dell' imposta, imperniata a due sommi principii: parsimonia e giustizia, col buon assetto delle leggi testamentarie, inteso a ricostituire la salvezza della paterna autorità, e infine con lo spontaneo patronato delle classi abbienti in beneficio delle meno fortunate, unico modo di evitare il flagello del patronato *statuale* che a lui suona sinonimo di tirannide e servitù.

Ognun vede, anche soltanto da questo arido sommario, la moltiplicità e la gravità dei problemi agitati dal chiaro statista, e il generoso proposito che sta in cima all'opera sua. Che se altri volesse dire di lui quel ch'egli del Gioberti, che, cioè, alle minute indagini analitiche ei sembra preferire « l'ampiezza degli orizzonti sintetici e la sublime ginnastica delle astrazioni luminose, » la nota somiglierebbe forse meno censura che lode, in tempi inclinati già troppo a dividere e attritare gli studii, e ad ogni modo sarebbe da aggiungere che nel suo libro l'abbondanza dialettica è nutrita e rimpolpata d'erudizione così varia, schietta e copiosa, da riassumere pressochè intero, in servigio di chi legge, il movimento di questi gravissimi studii, e

che, trionfo singolare sopra l'ardua materia, una forma splendida e un equanime dibattito di tutte le opinioni gli conciliano in ciascun lettore un amico.

Insomma noi ringraziamo di cuore lo Sbarbaro del magnifico dono. E così lo ringrazi il paese.

Due affreschi dell'Appiani.[1]

Non c'è forse libro più gradevole e più curioso dell'autobiografia di un forte ingegno; e allo stesso modo non c'è quadro o disegno o schizzo più attraente di quello in cui l'artista, senza apparecchiare laboriosamente il successo e senza manco addarsi del pubblico, abbia buttato, a dir così, le sue confidenze.

Per questo si cercano con inesauribile desiderio i fantastici e sapienti tócchi di penna di Leonardo, e le invenzioni bizzarre che Alberto Dürer (o chi incideva per lui) e Luca di Leida e Rembrandt hanno rapidamente condotte sul legno o sul rame, o fatte mordere dall'acqua forte; e ci si trova non l'artista soltanto, ma l'uomo. Anche certi ingegni togati, che per inclinazione e per abitudine non sogliono mostrarsi mai, che prima non si drappeggino in tutta la pompa dello stile, hanno i loro momenti di schiettezza, e ci guadagnano un tanto. Il Vasari, così pettoruto per solito, anzi tronfio, non ha forse cosa migliore delle allegorie fatte alla prima, nelle vòlte di certe sue camerucce

[1] Da *L'Indipendente*, Milano, 4 giugno 1876.

in Arezzo; e il dottissimo Kaulbach, del quale ogni composizione, o quasi, ha la sua metafisica, riescì scherzoso e facile quando berteggiò il medio evo con gli animali parlanti del *Reinecke Fuchs*, e i contemporanei con altre e mordacissime arguzie della sua matita.

Fu il nostro Appiani pittore più felice del Vasari, e più aggraziato del Kaulbach, senza punto essere, quando gli talentò, men grandioso. Ma una certa quale vaghezza dello scenico e del macchinoso sentiva anche lui, imbevuta dagli epici tempi in cui visse; e però anche di lui accade che si desideri, quando s'ammirano le opere sue più nobili e più grandi, di sorprenderlo, per così dire, allo spogliatojo, e d' udirgli scappar di bocca qualche parola men sonora e più ambrosiana. Noi milanesi lo cerchiamo volentieri fino in quei versi vernacoli del suo concittadino e amico, Giuseppe Bossi, che incominciano:

The vedet Appianin
Sto bel gabinettin?...

dove lo spigliato e gagliardo oratore dell'*Adress de Meneghin*, allentato l'arco della satira civile, va trattteggiando all'artista quelle amorose fantasie, che vorrebbe vedere a pigliar vita sotto la magica punta del suo pennello. E chi sa che quei versi medesimi non aleggiassero sulle labbra e non susurrassero in cuore all'Appiani, quando, raccolto nella dolce quiete della casa, si riposava, come ai laboriosi piace, dalle grandi fatiche nelle minori? Certo all'atleta che aveva fatto l'apoteosi di Napoleone e gli Evangelisti della cupola di S. Celso, quelle bianche pareti della sua stanzuola dovevano sorridere come una tentazione; e gli piacque rispondere col sorriso al sorriso.

Dipinse infatti colà dentro cose leggiadrissime, sebbene condotte con quella sobria tavolozza e quel rapido pennelleggiare, che, meglio degli ori macinati e delle perle messe a fondere, allietarono di sì gaja festa i triclinii pompejani. E pare che in due riquadrature abbia voluto consolarsi delle molte ingratitudini e delle molte noje che l'arte incontra nel mondo, raffigurando quella sua potenza divina e irresistibile che vince gl' inferi, e, cosa anche più sovrumana, dispera i maligni. L' uno e l'altro concetto velò sotto le grazie, a lui consuete, della favola greca; ma nell' uno arieggiò più volentieri la gentile mestizia di Callimaco, nell'altro il robusto cachinno aristofanesco.

Finse, nella prima delle riquadrature, Orfeo, che, vinte dianzi fino le Parche inesorabili e i tre giudici inferni e il Re dell'ombre e l'Erebo tutto quanto, che gli nereggia ancora alle spalle, cammina confortato da Amore e seguìto da Euridice sua; un vezzosissimo genietto alato lo precede, e con la face che si reca tra mano, sgombera le tenebre ancora dense e l'aere crasso di stigii vapori; Cerbero latra indarno alle calcagna. Cammina, artista, cammina! Non ti dar per inteso di quei latrati, non impaurire, soprattutto non volgerti indietro! Se dubiti, e fai di toccarla con mano, Euridice, il cuor tuo, il tuo ideale, ecco è scomparsa per sempre.

Ma dove il Trace dubitò, non dubitò il Milanese. E volle dircelo, nell'altra di queste sue favole, osando uno scroscio di risa che il più omerico non intronò in Olimpo gli dèi. Sotto a desolatissime rupi, nel fango, in mezzo a un covo di serpenti,

Lividi e neri come gran di pepe,

fece l' Invidia e *quella brutta schiera*, che all'Arcangelo, quando cercava il Silenzio, venne veduta dove men s' aspettava; e fremon tutti, e rugumano, e si rodon le mani. Nè senza alta cagione; poichè lassù, in una bella pendice, e proprio in vista e sul capo alla mala genia, sta robustamente piantato il Genio dell'arte; brandisce tavolozza e pennelli, e, con bizzarra audacia (del come è bello il tacere), comparte a tutti un generoso lavacro.

Suvvia, non fate, o pudichi, il viso dell'arme; chè una buona risata allarga i precordii e caccia il sangue a circolare più vivido in queste nostre intorpidite e flaccide vene. Che se abbiam disimparato anche il riso, non è buona ragione per invidiarlo ai nostri padri, più sani e forti e operosi di noi; e se vogliam proprio piangere, si pianga di questa grettezza e miseria nostra, la quale, un dopo l' altro, lascerà forse migrare sott' altro cielo anche i più domestici e cari cimelii.

Un quadro di Domenico Induno.

(*Profughi dall' incendio d' un casale*).[1]

Dove sono andati quei tempi, vuoti di storia ma non di pensieri, quando un novo quadro pareva un avvenimento? — Erano bei tempi? eran brutti? — Non so. Forse ci somiglian belli, perchè ci sembra di tornar

[1] Dalla « Strenna della *Illustrazione Italiana* per l'anno 1877 », Milano, Treves.

giovani nel ricordarli. Ma certo per quelli tra noi, — e non son molti, — che in mezzo alle traversie, alle fortune, alle battaglie della vita, han conservato un po' di gioventù nel cuore, non c' è ricordanza che meglio li ajuti a rifiatare e a rivivere, di quella dei giorni spensierati, quando con la testa in aria, le mani in tasca e i calzoni a sberleffi di colore, in mezzo a cavalletti zoppi, e tele eternamente principiate e a ramanzine del maestro, tra una caricatura e un'altra di parrucconi accademici, e tra un progetto e un altro, bellissimi tutti per cacciar via i Tedeschi (non s'era ancora imparato a dire gli Austriaci), noi ci s' abbaruffava di santa ragione sui meriti e sui demeriti del quadro, che, a Brera, aveva fatto o faceva o era per fare più chiasso.

Lo Studio del maestro, nel quale anch' io, da povero intruso, e con un quadernaccio di Diritto civile o di Procedura penzolante dalle saccocce, andavo quotidianamente ad accattar briga con le vescichette d'ocra, di biacca o d'asfalto — troppo asfalto! — non somigliava punto a questi studii odierni, tutti messi a tappeti e popolati di maraviglie. Era uno stanzone terreno serio serio e nudo, con una sola grandissima finestra; unica consolazione, una certa porticina bassa in un cantuccio, dava su una striscia di terra che noi si chiamava giardino; là si supponeva di studiare gli effetti di sole, i terreni e le verdi pianticelle e qualche tisicuccio di fiore; ma più spesso si sgranchivano con certe preadamitiche bocce le dita, rattrappite dalla tavolozza e dall'appoggiamano. Appesi alle muraglie dello Studio, alcuni magistrali tócchi in penna del Sabatelli, qualche vigorosa accademia di nudo, qualche arrugginito pezzo d'armatura, e qualche partigiana inastata sul suo manico messo di non so che velluto a brandelli, dicevano

soli che il maestro aveva incominciato col destinarsi alla pittura storica, all'arte grande; e tratto tratto gli scaturivano fuori, infatti, grandi al vero e d' una terribilità tutta sabatelliana, certi guerrieri, certi eremiti, certi senatori veneti, da annunziare la stoffa michelangiolesca d' un frescante. Ma lui, tutta quella vigoria e quel midollo che aveva succhiato coi robustissimi studii, meditava d' infonderli in un'arte nuova, in un' arte popolare, democratica, contemporanea, che dei nuovi tempi dicesse tutte le ansietà, le ambasce, le miserie, tutti i drammi sepolti nell'abituro del contadino e nello stambugio dell'artigianella, senza rifiorirli d' una sola bugia.

Quel maestro si chiamava Domenico Induno; un maestro vivo e vegeto ancora, per nostra buona sorte, un nome di quelli che non si dimenticano. Ci fu un momento, quest' anno, che si è stati in pena per lui; era malato, e la città tutta quanta, e, si può dirlo senza esagerazione, tutto quanto il paese se ne commosse: dai patriarchi dell'arte ai novizii, dal magistrato al soldato, dall'operajo al ministro, tutti picchiavano ansiosi a quella porta, tutti pendevano dal verdetto del medico; perchè tutti sapevano e sanno di che polso è l'artista, e di che cuore è l' uomo. Ma ricordano davvero tutti quello che l'arte gli deve, quella che i Francesi direbbero, con una parola sintetica, l'*opera* sua? Si va a Brera, non ci si trova di suo nulla, e si mormora: « Peccato! Un quadretto di Domenico, con quel suo grazioso pennelleggiare, con quel suo improntare di bravura, è cosa tanto saporita! Peccato che se ne veda di rado! » E si crede d'aver detta la sua maggior lode. Povera storia, come la si dimentica presto! Non di quadretti da bottega, ma di severi, meditati, elaborati poemi popolari, di storie non meno serie delle an-

tiche, ancor che siano più certe e più vere, di quadri portati lungamente e dolorosamente in cuore, nudriti di sdegno, d'affetto e di pietà, prima di versarli sul canovaccio, Domenico Induno ne ha intessuto, si può dire, la sua vita stessa; coscienzioso e incontentabile nell' inventare, laborioso, rapido, sicuro nel fare, ha prodotto più che non sappia e non ricordi egli stesso; e il nome delle sue opere è legione.

Noi vogliamo pigliarne quest' oggi una, mettiam pure a sorte, una delle prime e meno famose; e concedere a noi stessi il gusto di tornarci sù, e vederci dentro, anche prima della mano che l' ha dipinta, la mente che l' ha pensata. Una casa patrizia ci è aperta; una di quelle vecchie case, dove si usava d' invitar l'arte a fare il poter suo da ospite onorata, non da fantesca del tappezziere. Sola e sovrana in un gabinetto tutto per lei, ci sta davanti una gran tela; è segnata Domenico Induno; e noi, dopo tanti anni, ce la vogliamo riassaporar tutta quanta. Chi ci ama, ci segua.

Siamo, se vi piace, in riva a uno di quei cari laghi della Brianza, dove l'aria purissima e sottile fa ondeggiare il petto alla florida villana celebrata dal Parini, scalzo il piede, e trapunta le trecce di spilli d'argento. Sotto un bel cielo d' autunno, di quell' azzurro mattinale tutto proprio della campagna lombarda, dove appena veleggia un lieve screzio di vapori, si regge come può una di quelle nostre grame e pur gaje cascine, dai muri che fan pancia per ogni verso, tutta rintonachi e rappezzi, ma vestita a color d'oro dal sole, che Balzac avrebbe descritta in venti pagine, e Gaspare Gozzi in due righe; aggraffato ai muri sta sù per miracolo l'antico ballatojo di legno, coetaneo per lo meno del vecchio nonno di buona memoria, che ci veniva ad appi-

solare in su la bass' ora; e tra le commettiture dell'assito che crocchia di vetustà, s' arrampica come un vispo monello, la vite, che le prime brine hanno già strizzata e accesa di varie tinte. Un venticello di lago spicca dagli alberi le foglie appassite: dalle nevi lontane alle stoppie del tetto, non c' è un bruscolo che non luccichi e non paja ringarzullire sotto il bacio del sole.

Eppure, sotto un cielo così sereno, che trambusto d' uomini e di cose! Certo questi siti sempre solinghi, fuorchè a' lieti giorni delle mèssi e della vendemmia, non han mai visto l' uguale. Chi va, chi viene, chi grida, chi s'arrovella, chi si dispera; il terreno è gremito d' ogni sorta di frustoli e di tritumi. C' è là, in quel mucchio di masserize che han vissuto, lasciatemi dire, lunghi anni, come rustici penati, sotto il tetto di qualche fattoria, e che una disgrazia soltanto può aver buttate di fuori così alla rinfusa, c' è tutta la vita laboriosa e l' umile poesia del focolare. Il caldanino della vecchia nonna, e il suo specchio incrinato, ma genuino di Venezia, dove la sua mamma, prima di lei, e dopo di lei le figliuole e le nipoti si sono mirate il dì delle nozze, il crocifisso d' avorio scolpito da un qualche Benvenuto o Donatello pastore, l'orologio a soneria, di cui l'eterno tintinno cullava i silenzii delle lunghe sere d' inverno nella sala terrena, fino le povere stoviglie, tutte inzaccherate e infrante, che jeri ancora, delizia e orgoglio della buona massaja, lustravano linde e forbite dal rastrello della cucina, fin la sega che non cigola più e si rimane rintuzzata e spenzoloni, hanno, e ne rida chi vuole, una voce e un lamento. Prima di noi del resto lo ha detto Virgilio:

Sunt lacrymæ rerum; mortalia pectora tangunt.

Che avviene dunque costì di miserando e di strano? Che dramma in questo cantuccio? — Fendiamo la folla; accostiamo quel garzoncello arrivato testè, che, ancora in groppa a una smunta rózza, si fa visiera della mano destra e sembra interrogare, laggiù in fondo, un ultimo lembo di cielo. Qualcosa che somiglia ad una crassa nuvola, a un lungo pennacchio nero, s'agita laggiù sovra un certo bagliore rossastro e pieno di mali augurii. Al fuoco! Al fuoco! Ecco il grido che s'è levato d'improvviso in mezzo alla povera gente di là dal lago, e se l'è fatta spulezzare davanti per ogni banda. I fuggiti sono, la più parte, infermi e malati. Gli altri son rimasti a lottare con l'infortunio; ma prima han varato in fretta e in furia quella triste chiatta, che da mesi si sfendeva al sole; han fatto di stuoje e di cenciume un po' di riparo a quello scassinato baroccio; e là si son dovuti premere, pigiare, ammaccare a ogni intoppo della via, quelle donne, quei vecchi, quei bimbi, che già si vanno sbandando come Dio vuole, o piuttosto come il diverso istinto li caccia.

Ve n'ha che cercano la solitudine: l'infanzia e la vecchiaja della donna, due infermità postate agli orli della vita d'un fiore, si sentono disadatte nella calca, e se ne scostano, per non incontrare ritegni al piangere o compianti importuni. Una è appena adolescente; e non ha voluto tampoco abbandonare la riva; è là confitta nello struggimento dell'ansietà, sotto il peso della prima afflizione. Un'altra che si tiene sulle ginocchia quel suo poco fardello, è invecchiata nella miseria; eppure una miseria nuova è sopraggiunta, a spremere anche dalle sue occhiaje risecchite quelle lagrime, che la mano nasconde ma non rasciuga. La poveretta pensa a un bambino infermiccio, accoccolato su di un

saccone che fors'anche non è roba sua; mentre lui, trista pianterella imbozzacchita prima di fiorire e pur forzata a maturare precocemente sotto le strette dell'indigenza, risente la desolazione che lo circonda, e vi lascia errar sù uno sguardo già pieno d'intelligenza e di rimpianto. Gli uomini, e sono pochi, non hanno tempo per le lagrime; induriti ai travagli sanno che cosa sia patire senza lamenti. Quel nerboruto villano, ignudo e adusto le gambe e le braccia, che si porta, con devozione antica, un carico d'arnesi rurali involati all'incendio, e per di più un fanciulletto, che gli si stringe e avviticchia addosso con ambo le picciole mani, non vi par egli la viva immagine del lavoro? Dietro a lui, giovani madri coi bimbi in collo, turbe che recano a spalle, non potendo altro, i giacigli; ultimo a staccare in bruni contorni sull'orizzonte, il barcajuolo, che punta il gaffo alla riva.

Questo il fondo. Ma l'artista non s'è fermato alla macchia pittoresca dell'insieme, è sceso dentro a scrutare la fisiologia del suo tèma. La famiglia, con le sue arcane prescienze, con le sue rifrazioni infinite, corpo a sensi multipli e a un'anima sola, trinità umana da cui tutto discende; questo egli ha tentato di stringere nel più cospicuo e più accarezzato episodio.

Laggiù al paese, un'ammalata è stata còlta dall'incendio nel proprio letto: sola, sfinita, con appena un filo di voce, era perduta; quand'esce un grido e un batter di mani dalla folla: due animosi si lanciano, penetrano fino a lei, se la tolgono così involtigliata nei panni, fra le braccia, rivarcano i roventi solaj, l'hanno salva. È lei quella a cui s'è fatto a furia di gomiti un po' di posto nella chiatta già gremita di fuggitivi, sul punto che stava per sciogliere; è lei che giace là

in mezzo, su una nuova maniera di letticciuolo che or ora le hanno racconcio, d' uno stramazzo buttato in traverso a un forziere. La vecchia, seduta al suo capezzale, che leva lentamente al cielo certi profondi occhi, ondeggianti tra il rimprovero e la preghiera, è sua madre; quell'esile bambina che avvoltola nelle coltri il capo, come per allacciarlesi più davvicino, è la sua. La pallida bianchezza del seno, la gentile tornitura del piede, che spunta scarnito e terso, dalle ruvide pieghe d' un pannolano, mostrano bene che l'inferma non è fatta a così dure prove; e forse quel che soffre in lei, è più ancora il riguardoso fiore di verecondia della donna bencreata, che non siano le membra rotte dallo strapazzo e dal male.

La gamma del dolore ha dato i suoi toni minori e flebili; restano le note gravi e solenni. Chiamatele, se vi piace, nel linguaggio del mondo reale, la fede, la serenità, la costanza; o se volete farla da pessimisti, dite la rassegnazione della vecchiaja, che, per metà già morta, sente anche a metà. Appoggiato al nipotino e alla nuora, un vecchio cieco viene innanzi, tentando la via col suo bastoncello; pare ch'egli consideri questa come l' ultima del suo viaggio, e dica: Tanto e tanto, non s' ha a andare lontano. Ma la famiglia, trimundio eterno, cammina sempre, percorre la propria orbita. Il fanciullo che mena senza tante malinconie il vecchio cieco, somiglia a un bel pomo vermiglio presso il tronco rugoso e decrepito; la nuora dai lombi opulenti e dalle floride gote, può passare per la donna forte del Savio. Nell'ampio canestro, greve a tutt'altro braccio che il suo, ella si porrà le relique del tetto paterno; e anche spezzata, non ha voluto dimenticare l' omerica conoc-

chia, fedele compagna delle sue veglie. Non grida, non querimonie; è figlia e sposa di lavoratore.

Lavoratori anch' essi, quei contadini che stanno per scenderle incontro, quella massaja che, tutta intenta e compresa, ascolta d' in sul ballatojo il racconto della disgrazia, quell' altro dabbenuomo che s' intravede dall' uscio, assòrto in preghiere, daranno senza dubbio ai poveretti la loro povera ospitalità. E non domandate perchè un certo preticciuolo della pasta di Don Abbondio che dall' alto si sbraccia a *benedire il fuoco*, non scenda al più presto in mezzo a' suoi parrocchiani; gli è in mezzo a loro che lo avrebbe collocato, largitore di buoni consigli più ancora che di conforti, il povero nostro Ravizza, che in quel suo candido idillio del *Curato di campagna* vagheggiava un ideale: ma l' Induno, già si sa, è un fiero campione del *verismo;* e ha fatto anche questa volta come la natura, che si picca di mescere l'epigramma all'elegia.

Fin qui il pensatore, e, se non è tutt' uno, il poeta. Facciamo un po' di posto al pittore. Una cosa ancora adesso vi ferma in questo quadro: la baldanza della linea, varia, nuova, libera, sapiente nelle sue spezzature infinite. Gli ardimenti del sicuro pennello vi fanno pensare a quei cavalli bizzarri di un certo passo del Manzoni: « condotti a mano da un cocchiere col quale sanno per costume che non si può vincerla, dànno di tratto in tratto qualche scambietto, ma lo scontano tosto con una buona strappata di morso ». E molte cose non fermano solamente, seducono: quella libertà concessa al dramma e a' suoi personaggi, che han tutto l'agio di muoversi, d'agitarsi, d'andare e venire senza paura di dar del capo nella cornice; quel nessuno artificio di slontanatori e di quinte; quel tócco magi-

stralmente diverso e molteplice, che non ha nulla della finitezza febbrile e matematica dei piccoli maestri fiamminghi, ma ricorda piuttosto i grandi maestri; perchè, dopo essersi scapriccito ad agitare l'onda luminosa dei metalli, e a sgualcire l'ultima crespa d'una biancheria, e a cincischiare l'ultima ruga di una faccia di vecchio, si compiace, nitido e largo, di modellare un bel pezzo di nudo, di carezzare l'impercettibile lanugine d'una guancia di fanciulla; perchè sa e può, secondo gli talenta, sbizzarrire fra cenci zingareschi e fantastici, che ricordino Murillo e Callot, sgretolare una muraglia a gran martellate di pennello, grommare di generosi e succolenti strati un terreno; e trovare delle incertezze parlanti, delle confusioni significative, degli accatastamenti furibondi, come la foga del pensiero e dell'azione.

Il colore ha quel non so che di succoso, di pieno, di fulvo che la scuola spagnola possiede per eccellenza: ma non lascia affogare tutto quanto un lembo della composizione nelle ombre; le ombre stesse sono trasparenti, ariose, permeabili allo sguardo; qualche gagliardo tócco che non si fa scrupolo d'appoggiare bravamente su d'un accessorio uno sprizzo d'oltremare o di cinabro, risolve a tempo le masse senza romperle; la tavolozza è agguerrita alle transizioni, all'alternare dei toni su tutti i corpi opalizzati dal tempo; il segreto delle alterazioni che l'uso infligge alle stoffe, è cosa sua; ed ella si rassegna volentieri a toglierle dallo stipo del contadino, non le piglia a nolo lustre e foggiate, dalla mostra del mercante. C'è colore in questo quadro, appunto perchè non c'è luccichio di colori; c'è dramma, appunto perchè il melodramma con le sue nenie e co' suoi lezii non c'è penetrato.

O perchè non s'avrebbero a chiamare le cose col loro nome? O perchè s'avrebbe a ricusare, se è verità, un accessorio prosaico d'accanto a una dilicata figura? Così sembra ragionare l'Induno, dal fondo di questa vecchia sua tela; e questa sua schietta *arte pittorica* è rimasta, si può dire, il *credo* della nuova generazione. La quale, non senza un gran fondo di buon senso, si diverte a ripetere ridendo l'ingenua domanda di un valentuomo a proposito di certe epopee: « Forse che non cenavano gli eroi? » Omero, il quale, a non dubitarne, era classico, ha pur dato loro da cena; nè l'Iliade è meno Iliade per questo.

Un altro quadro di D. Induno.

(*Al cadere delle foglie....*)

L'artista ha voluto rendere in questo quadro uno di quei drammi domestici che, semplici e silenziosi come sono, celano bene spesso nella loro calma apparente le emozioni più solenni e i più alti dolori dell'anima umana. — Al tramontare di una bella giornata d'autunno, una donna, giovane ancora e già segnata dalle impronte di un male insanabile, siede a ricrearsi all'aria aperta, sul terrazzo d'una modesta abitazione campestre. Tenera d'anni ma già adulta di cuore, una fanciulletta la copre d'ansiose carezze; a' suoi piedi, un bambinello rubicondo e giulivo, si spassa, con la beata ignoranza dell'infanzia, a pascere un cardellino. In mezzo a quelle sue creature, la povera malata non sof-

fre più: il suo volto è meno tristo di quello della bruna fantesca brianzuola, che, ritta in piedi dietro a lei nel vigore della salute, guarda melanconicamente alle vaste campagne natìe, tutte liete di paeselli, di vendemmia e di luce. — Nell'ombra, appartate in un canto presso l'uscio socchiuso, stanno due altre afflittissime, la madre e la sorella dell'ammalata. La giovane, che ha già dimessa ogni illusione, si volge altrove a nascondere gli occhi lagrimosi; la povera vecchia mormora ancora qualche accento che vorrebb'essere un dubbio: — Dunque è vero.... dunque è proprio deciso...? — E i suoi occhi che non hanno più lagrime, cercano ancora sulla faccia contristata del medico un qualche barlume di speranza. Egli, il brav'uomo, ristà peritoso e accorato; ma gli atti e le tronche parole rispondono pur troppo per lui: — *Al cadere delle foglie*, il cielo avrà un angelo, e la terra due orfani di più.

Portrait de Raphaël peint par lui-même. [1]

On n'est jamais plus frappé de la puissance de la pensée que lorsqu'on remonte par le souvenir vers ces foyers intenses de lumière qui ont le plus éclairé le monde. On les voit presque toujours émaner de petits centres: tenir, pour ainsi dire, à de petits noyaux lumineux, épars et presque égarés dans les domaines de

[1] Articolo scritto (1887) a illustrazione dell' autoritratto di Raffaello, della Galleria degli Uffizii.

l'histoire, mais tout aussi brillants à nos yeux que s'ils en étaient tout à fait rapprochés. Tout au contraire, les espaces immenses, où la force a régné seule, gisent dans les ténèbres, et comptent pour nous infiniment moins que ces phares isolés mais inextinguibles de l'esprit humain.

Qu'est-ce aujourd'hui que l'empire de Cyrus ou de Sésostris? Un nom, ou tout au plus une sorte d'hypogée, où l'on ne saurait descendre et s'orienter quelque peu qu'en s'aidant de toutes les lumières posthumes de la science. Égine, le cap Sunnium, l'Acropolis, ces atomes géographiques qu'il faut presque chercher à la loupe sur une carte, nous apparaissent au contraire tout resplendissants dans l'auréole d'une renommée que rien n'efface. Le temps a beau les frapper de son aile, il ne fait qu'en ranimer la flamme et l'éclat.

Il en est de l'Italie comme de la Grèce. Nulle part la vigueur des petits centres organiques et vivants de la vie de l'intelligence ne ressort d'une manière plus éclatante que dans son histoire, vis-à-vis de l'étendue inerte et sombre des empires livrés à la domination brutale de la force. De grands royaumes tiennent dans les annales de l'esprit humain moins de place que n'en tint Florence lorsque son territoire n'avait encore que six milles de parcours, [1] mais son poète se nommait Dante et son peintre Giotto.

Même au déclin de sa liberté, l'Italie n'en conserva pas moins dans ses foyers de vie municipale une grande puissance et un grand essor, sa tradition intellectuelle s'imposant aux familles princières, dont

[1] Quando era contenta di sei miglia di confini. MACHIAVEL, *Discours sur la I^re^ Décade de Tite-Live.*

les chefs avaient presque toujours commencé par être de simples mandataires, des dépositaires des pouvoirs publics, et dont les rejetons étaient encore tenus plus ou moins en respect par l'esprit public, toujours en éveil. Voyez toutes ces petites villes italiennes semées le long des fleuves, et même dans les replis de montagnes assez âpres: partout, à côté des empreintes sanglantes que les guerres civiles et les ambitions princières y ont laissées, vous apercevrez les documents et les souvenirs d'une vie extrêmement policée se faire jour.

Ces pensées nous venaient toutes seules en montant, il y a de cela quelques années, un coteau escarpé et solitaire de l'Apennin, qu'animait cependant ce jour-là un mouvement insolite. Des hommes éminents de tout pays civilisé s'y étaient donné rendez-vous, à titre de représentants des compagnies les plus savantes et des corps d'état les plus considérables de l'Europe, pour rendre hommage à une petite ville et à un très grand nom. Urbin célébrait la fête centenaire de Raphaël, et le monde entier s'inclinait.

C'est qu'aussi, en ce château, planant comme une aire d'aigle sur une belle et verte vallée, où l'on ne rencontre aujourd'hui presque personne, si ce n'est de robustes paysans et des femmes marchant nu-pieds avec un port de reine, les della Rovere et les Montefeltro ont convié de leur temps les savants et les artistes le plus célèbres, les plus beaux esprits e les dames les plus charmantes du monde; c'est que dans cette petite chambrette blanche, que l'on visite avec un respect religieux dans une petite rue à maisons de brique assez délabrées, s'est épanouie, comme

la fleur bleu du conte, la plus pure et la plus idéale nature de peintre que le monde ait connue.

Il est bon de visiter Urbin, comme nous le faisions tout éxprès, en parcourant l'Ombrie d'abord, par Assise et par Pérouse. Ces ont-là les étapes qu'il faut aussi parcourir par la pensée, pour aboutir à Raphaël. Le germe de son œuvre est dans ce sentiment suave de charité tout aussi bien que d'amour de la nature, que les Franciscains ont inspiré à l'école ombrienne, et qu'une succession, on dirait presque une procession, de maîtres pieux, simples, dévoués, comme autant de frères du *poverello* d'Assise, a peu à peu développé et mûri, jusqu'au Pérugin.

Mais on ne saurait guère s'en tenir là si l'on veut comprendre Raphaël tout entier et toute son œuvre. Même au sein des sujets religieux, même sur ces fronts purs et radieux de Vierge où le ciel se reflète, ne voyez-vous pas errer un souffle inconnu à l'ascetisme des maîtres de l'Ombrie? Toute cette sérénité, tout ce sentiment exquis des joies maternelles, tout ce bonheur de vivre, ne pouvaient pas sortir du fond d'un cloître. La Grèce a passé par là. L'éternelle beauté, la majesté souveraine, la calme olympien de l'antiquité, se sont mariés dans le génie de Raphaël à la simplicité, à la douceur, à la contemplation d'un disciple de l'Évangile. Platon et le Christ s'y sont rencontrés.

On dirait que le génie de Raphaël a mûri dans le milieu nouveau qu'engendrait autour de lui la grande floraison classique de la Renaissance, comme un jeune laurier qu'on transplanterait des bords d'une source pure mais trop proche des neiges éternelles, dans la plus riche et la plus plantureuse des terres.

Aussi, y a-t-il à son œuvre une autre face que celle des sujets religieux; et les sujets religieux ne découlent pas tous non plus d'une seule et même inspiration. La Vierge du *Sposalizio* est bien la vierge de le légende évangélique; la Madone *de la Seggiola* est la plus belle et la plus heureuse des mères que l'Italie ait vue s'épanouir à son soleil. À côte de la *Dispute du Sacrement* et du *Miracle de Bolsena*, ces aréopages divins de la chrétienté, le plus sublime des aréopages humains ouvre ses assises dans l'*École d'Athènes;* les plus pures gloires de l'humanité et les plus vivantes entourent d'un nimbe d'or le vieil Homère, au sommet du *Parnasse.*

Tel est Raphaël, tel il est bon de le montrer à une génération trop peu soucieuse de tout ce qui s'annonce d'en haut et qui l'y appelle, trop portée à ne s'inquiéter que de ce qui fourmille à ses pieds. Placé près de Léonard et de Michel-Ange, ces deux géants de la pensée, Raphaël est la grâce à côté de la force, le sourire du ciel planant sur les puissances de la terre. Tâchons de nous en souvenir. Il est bon de tourner parfois ses regards vers les sommets.

La Forêt des philosophes par Salvator Rosa. [1]

Chez les races bien douées, il n'est par rare de voir surgir, même aux époques de décadence, de vi-

[1] Articolo scritto (1887) a illustrazione del quadro di S. Rosa, *La foresta dei filosofi*, della Galleria Pitti.

goureuses natures, s'efforçant de remonter le courant, des lutteurs, des athlètes, qui, après avoir vainement tenté de faire rebrousser chemin à l'histoire, ne plient sous la destinée qui les accable qu'en lui lançant avec hauteur leur défi. Tel, au déclin des beaux jours de l'Italie, nous apparaît Salvator Rosa: esprit bruyant et bizarre, se mêlant de tout, apportant sa fécondité, sa pétulance et sa vigueur en toutes choses, passant sans relâche de la politique à l'art et du plaisir au travail, patriote, peintre, poète, musicien, mais en toute rencontre philosophe et humoriste par-dessus tout.

A ne regarder que les dehors, c'est un franc luron ayant toutes les vivacités d'un napolitain et toutes les joyeuses folies d'un étudiant en vacances; mais, en fouillant bien, on trouve au fond, comme il arrive souvent avec les rieurs gens d'esprit, un penseur mélancolique. Il chante sur son luth force madrigaux de sa façon aux belles dames de Rome, il égaye le bas peuple par ses réparties et par ses farces, il lutte d'esprit avec le chevalier Bernin en jouant l'impromptu, *la commedia dell'arte;* mais surprenez-le au milieu des malheureux grouillant dans les *bassi* de Naples, que leur misère même ne met pas à l'abri de la rapacité des vice-rois éspagnols, vous l'entendrez prêcher en tribun la haine de l'étranger, vous le verrez attiser avec Masaniello cette émeute qui faillit être une révolution ; mettez-lui la plume ou le pinceau à la main, et dans ses pages comme dans sés toiles, dans les épais fouillis de ses forêts, dans les escarpements de ses rochers, dans les ammoncellements de ses nuages, dans les fureurs de ses batailles, tout aussi bien que dans les apostrophes et les tirades de ses satires, vous découvrirez l'âme en peine s'agitant et se roidissant

contre l'*anankê* qui pèse sur son peuple et sur le monde; vous trouverez l'homme se prenant soi-même et sa race et tout le genre humain en pitié.

Pas une, peut-être, des nombreuses compositions de Salvator ne donne la note de son talent, et, qui plus est, de son âme, aussi puissamment que celle que nous avons choisie pour nos eaux-fortes, et que tout le monde des amateurs connaît sous le nom de la *Forêt des philosophes*. Salvator lui-même s'y plaisait si fort, qu'il y est revenu à deux fois. Le premier jet date de son séjour à Rome, après l'échauffourée napolitaine; trois ans plus tard, à Florence, il refit pour le marquis de Gerini le sujet que nous mettons sous les yeux de nos lecteurs. Quelques personnages, parmi lesquels il est aisé de reconnaître Salvator même, sont assemblés sous une haute futaie autour de Diogène; le vieux cynique vient de voir un jeune pâtre se désaltérer au ruisseau, en puisant de l'eau dans le creux de la main; il s'avoue en flagrant délit de superflu, et jette le gobelet dont il était sur le point de se servir.

La richesse et la vigueur des tons, l'intensité d'une belle lumière chaude rehaussée par les grandes ombres de la forêt, le beau port des arbres, la transparence des lointains, l'absence même de fabriques aux premiers plans, et, partant, des fautes de perspective où Salvator est quelquefois entraîné par sa fougue, assureraient à cette belle page une place éminente dans son œuvre, quand même elle ne serait pas enrichie par une composition qui lui donne toute la saveur et tout le mordant d'un dialogue de Lucien ou d'une satire de Perse. Eussions-nous un peu plus d'espace devant nous, il y aurait plaisir à poursuivre la pensée du

peintre dans l'œuvre du poète. Et cependant, il y a à notre portée tels documents inédits, dont le goût est par trop friand pour en sevrer tout à fait des amateurs.

Un grand seigneur artiste, dont la courtoisie égalait le mérite et que l'Italie n'est pas seule à regretter, M. le comte Gilbert de Borromée, a réuni dans ses archives la série à peu près complete des manuscrits de Salvator. Nous ne parlerons que pour mémoire d'une satire n'ayant paru dans aucune collection et tirée à une centaine d'exemplaires à peine, que la libéralité du comte a distribués jadis, à l'issue d'une réunion d'artistes, à ses amis, après avoir fait cadeau du manuscrit à la ville de Naples. Salvator y fait le serment de ne plus ni peindre ni écrire, et de n'emprunter désormais qu'à Gerson sa poétique et à un crâne dépouillé ses modèles. Criton et Épictète, voilà ques seront à l'avenir ses seuls maîtres:

La poetica tua siasi un Gersone
Et un cranio spolpato il tuo maestro,
Sia la tua scòrta il detto di Critone
E il galateo dell'anima Epitteto.

Et ce n'est guère là un mouvement passager, une saillie d'humeur capricieuse et fantastique. Nous n'avons qu'à feuilleter presque au hasard d'autres pages tout à fait inédites et non moins piquantes, pour y retrouver Salvator en pleine communion d'esprit avec les sages de l'antiquité les plus connus pour leur mépris des vanités humaines. Tantôt c'est Aglaüs, le plus pauvre des Arcadiens, qu'Apollon jugea plus heureux que Gygès:

Più felice di Gige Aglao fu detto;

et notre moraliste de cape et d'épée lui prête un sermon que ne désavouerait pas l'aigle de Meaux; tantôt c'est Bias, qui, répétant son fameux *omnia bona mecum porto*, y ajoute un commentaire qui ne déparerait pas le Carême de Massillon:

Col Ciel non si contrasta,
Mi sferzi pure, e s'il flagello è greve,
La sofferenza ogni gran mal fa lieve.
Non pavènta il valore
Influssi di tormenti e di miseria, etc.

« On ne lutte pas avec le Ciel; qu'il me frappe à outrance, si le fléau est lourd, savoir souffrir allège tous les maux. La valeur ne redoute ni tourments, ni misère, » etc.

Que nous faut-il couper court à ces confidences, qui montrent en quelque sorte l'envers du canevas, où des ésprits superficiels n'admirent qu'un savant contraste de teintes sombres et de tons brillants! Donner toute son âme, peindre avec le sang même de son cœur, tel est, chez les grands artistes, le véritable secret de la puissance.

Il Teatro Nazionale.

(*Lettera a Fr. Azzurri*).

Mio caro Azzurri,

Qualche sera fa, all' uscire dal tuo Teatro (dico tuo perchè l'opera, s' ha un bel pagarla, resta sempre di chi l' ha ideata), tu mi chiedevi di dirtene, anzi di

scrivertene, il mio sentimento. Ed io di ripicco, a scherzar sui pericoli del dimandare e del dar parere agli amici: che se tu lodi, passi di leggeri per consorte; se critichi, tu buschi di saccente e d'impettito. Ma, fra noi due, questi pericoli in verità non ci sono; perchè la nostra amicizia è di quelle a prova di qualunque dibattito; e perchè io non presumo affatto, che sarebbe presunzione ridicola, di proferir sentenze; solamente mi lascio andar teco volentieri a quel chiacchierio amichevole, che va diventando sì raro.

Dunque, io principierò con dirti, che ci ho, anche in materia di teatri, le mie utopie. Quando gli uomini vorranno essere abbastanza ragionevoli da premunirsi contro i pericoli che adesso vanno a cercare, pianteranno i teatri come gli antichi piantavano gli anfiteatri, isolati, in una grande area, libera da tutte le parti. Gli antichi, tu me lo insegni, con le loro rappresentazioni a cielo aperto e diurne, avevano meno a temere; e però, da gente che sapeva il pregio del tempo, si contentavano spesso di cavare nella terra o nella roccia l'emiciclo del teatro; tuttavia però si davan carico di aprirgli sfoghi nell'alto, e gli sgomberavano amplissimi accessi dalla scena medesima. Nel teatro poi e nell'anfiteatro, quante cautele contro la ressa della gente, che cento cagioni, se non la paura dell'incendio, poteano pericolosamente addensare! Quei ripiani, le *precinzioni*, che correvano tutt'intorno alle gradinate, e separavano in zone la *cavea*; quelle scale radianti, che la ridividevano in *cunei*; quell'ampio *ambulatorio* alla cima, sotto le libere curve dei portici; quel nascosto polipajo di *vomitorii*, per cui s'inalveavano, indipendenti l'un dall'altro, e convogliati ad altrettante uscite, fiumi di popolo: tutto codesto sta a testimonio di una

sapienza, che la gretteria moderna non ci concede più di emulare.

Io peraltro, poichè il mio teatro ideale non costa nulla, lo pianto dove mi talenta: già te l'ho detto, in una piazza grande: e non mi fermo lì. Quando te ne allogherà uno da costruire, a tuo modo e a mio, un qualche sovrano sull'andare di quel povero Luigi di Baviera, che, per disperato di questo mondo di bottegaj e di banchieri, s'annegò nel suo poetico lago di Starnberg, da' retta a me: fa' una corsa a Ravenna, e rida' un'occhiata alla Rotonda di Teodorico; già dai Barbari, e massime dai Goti, c'è sempre, a' dì che corrono, qualche cosa a imparare. O non ti suggeriscon nulla quelle scale a cielo aperto, che vanno a battere contro la curva dell'edifizio, e coi loro archi rampanti antecipano quelli delle chiese ogivali? Io per me, chiudendo gli occhi, oppur sognando ad occhi assòrti nelle nuvole, vedo quel teatro isolato che tu mi costruirai, su un motivo architettonico altrettanto nuovo quanto rispondente allo scopo: le precinzioni, che gli antichi svolgevano nell'interno, le veggo svolte di fuori, a mo' di terrazzi; e da quei terrazzi, vedo spiccarsi, nè più nè meno che dal fastigio del mio Duomo, certe scale aeree, che, in *ore bruciate*, qui l'idiotismo lombardo calza proprio a capello, saranno una provvidenza.

Però, a discendere dalla regione dei sogni in Roma nostra, e proprio in mezzo al brulichio infinito di Piazza Venezia, io voglio dirti che nessuno al mondo, il qual vegga quel tuo teatro incastonato lì e come inchiodato fra un terrapieno e un palazzo, nessuno immaginerebbe il colpo da maestro che alla sordina hai ideato e fatto, riuscendo ad isolare, o quasi, tutta la fabbrica. Quella

intercapedine che tu le hai scavata all' ingiro, per modo che da ogni lato, meno che dal muro di fondo, si riesce *sub diu*, ti merita le benedizioni di chiunque per poco rifletta in che gabbie senza pertugi noi ci andiamo per lo più a ficcare, quando pretendiam divertirci. Ho detto da ogni lato meno che dal fondo; ma anche dal fondo, il tuo teatro dà su certi orti, che sono, s' io non isbaglio, proprietà del Demanio; e quella cara gioja di Fisco, il qual trafora di tanti buchi le nostre tasche, potrebbe ben aprire nel muro della tua *scena* qualche porta di soccorso pei casi disperati, che, lode alla tua previdenza, non verranno.

La previdenza tua davvero è stata somma, date le condizioni nelle quali ti toccava di lavorare; perchè, senza comprendere nel calcolo le amplissime e bellissime scale del grande vestibolo, io ne ho contate, se il conto non mi falla, ben undici di numero, indipendenti l' una dall'altra e tutte sboccanti in quella avventurata intercapedine, detta di sopra. Per di più tu m' hai emulato, con certe uscite al sommo dell'edifizio, il savio architetto di quel teatro di Taormina, del quale tuttora s'ammirano i ruderi. Egli aveva probabilmente *voluto*, tu hai *dovuto* cavare il tuo teatro in piena terra; ma usufruttando come lui il dislivello, hai dato agli ordini superiori, che sono sempre i più disagiati e più in pericolo, eccellenti e molteplici sfoghi sulla vetta di quel poggio fronzuto e fiorito, per cui si riesce in un attimo al Quirinale. Lascio stare le prese d'acqua ad ogni piano, le travature di ferro, la luce elettrica, introdotta in Roma per la prima volta, e quell' ingegnosa ventilazione, che, invece di spingere le correnti verso la platea, le assorbe dal proscenio; tutti beneficii ignoti agli antichi, come erano ignote le nostre distrette: ma

non voglio tralasciar di lodare nella tua opera un altro pregio, che fra i moderni è raro: dico quell'ampio fascio di luce che s' invasa dall'alto nel teatro, e, non che accessibile, lo fa lieto anche nell'ore diurne, quando gli altri somigliano, i più, a buje caverne. Oggidì, che le *mattinate drammatiche* ci scendono, col figurino della moda, di qua dall'Alpi, non è poca gioja il poter mattinare per davvero col sole, e non a quella luce di lampada, che di giorno, volere o no, fa pensare al Camposanto.

Il pubblico, il quale somiglia sempre un poco a' fanciulli, non intenti che a baloccarsi co' loro ninnoli, e non punto curiosi delle tante sollecitudini spese in apparecchiarli loro così fatti che li divertano senza metterne a pericolo la vita o la salute, il pubblico giudica per lo più un teatro dalla sala soltanto; e a questa stregua, neppur la magnifica *Opéra* del Garnier se la passerebbe senza censure. Ti metto, come vedi, in buona compagnia, confessandoti che la parte più felicemente riuscita dell'opera tua non mi sembra la sala. Ma so che alla cura d' illeggiadrirla tu preferisci, per convincimento d'artista, lasciarla alla più bella parte del genere umano; e reputando ogni *palchetto* una composizione pittorica che fa da sè, non ami di frastornarne l'efficacia con troppi cincischii. So altrettanto bene che eri stretto, come suol dirsi, fra l' uscio e il muro; fra l' uscio di Via Nazionale e il muro del Demanio; e che, quanto all'altezza, hai avuto un bello smaltirne parecchio nelle rampe del vestibolo; te ne restò sempre troppo da occupare per giungere sino in vetta al poggio. Quelle due tiranne, infine, dell'età presente, la fretta e la finanza, so che ti facevano ressa ai fianchi per modo, da non lasciarti agio a svolgere

intiero il tuo concetto. La fretta del finire a giorno fisso ti contese di mettere nella decorazione, pur serbandola sobria come a te piace, quelle finezze che avresti desiderate: la finanza poi ti nimicò anche più acerba; essa che già era in credito verso di te per il tiro che le avevi giocato sopprimendo i palchi a terreno in beneficio delle molteplici uscite, volle pigliarsi la sua rivincita, e ti sforzò a cavar quattrini dallo spazio, sù sù, fin presso il soffitto. Buon per noi, che fu senza detrimento veruno dell'acustica: la quale fu da te studiata sì a modo, che, non pure la commedia, ma si poterono perfettamente gustare nel tuo teatro quelle melodie belliniane, che gli angioli, io credo, cantano in Paradiso.

Io ci ho, vedi, anche rispetto alla sala le mie utopie: e se, per riguardo alle usanze moderne, il mio teatro di là da venire mi rassegnerei a vederlo in parte suddiviso in que' consueti nostri *palchi*, che somigliano pur troppo i loculi di un columbario, dimanderei almeno che a reggere quelle nidiate messe in fila soccorresse qualche felice trovata di mutuli o di mensole, e che qualche ingegnosa novità — ne trovaron tante, una volta, arabi e tedeschi! — cesellasse e alleggerisse i parapetti; ma soprattutto a due membrificazioni essenziali della fabbrica non saprei rinunziare; essenziali, dico, sia per ragione di solidità apparente, sia per non lasciar seppellire intera sotto l'opera posticcia delle impalcature e dei tavolati l'opera per davvero architettonica e seria. Queste due àncore ultime, alle quali mi pare che l'architettura dei teatri dovrebbe, per non andar naufraga del tutto, tenersi ben bene aggrappata, sono il portico, o, come alla francese si direbbe, la galleria superiore, la quale accenni a reg-

gere il soppalco o soffitto o vòlta che voglia essere, e non li lasci aver l'aria di star sù per la grazia di Dio; poi la decorazione architettonica della *bocca d'opera*, a paraste, a colonne, a muro pieno, comunque tu voglia, purchè dia segno di separare solidamente la sala dal palco scenico, e di fornire una sponda sicura, dove vada a far capo e ad impostarsi tutto questo nostro fragile e fradicio tritume di legno e di stucco.

Gli antichi avevano la *scena*, lo sfondo a colonnati di due o di tre ordini, dove l'occhio posava su qualcosa che potesse dare il senso della robustezza, della magnificenza, e ad ogni modo, dell'arte. Ma noi? Io non voglio esser già sì indiscreto da dimandarti le trecensessanta colonne della scena di Scauro e, se non son fandonie, le sue tremila statue di bronzo; mi passo anche, ove tu voglia così, dell'argento di Cajo Antonio, e dell'oro di Petrejo, e dell'avorio di Quinto Catulio: ma se mi sopprimi anche quel po' di proscenio (per chiamarlo come, imbastardendo la locuzione antica, noi l'abbiam battezzato), a noi che cosa rimane? Dicono, per trovare una scusa a queste cornici da quadro, con cui ora s' usa inquadrare la scena, che l'acustica ci guadagna, e che le logge in proscenio mescolano spettatori ed attori, e però tolgono alla verosimiglianza; anzi a quella che ora voglion chiamare *verità*, e voglion trovare fin oltre la bocca della scena in teatro, forse per consolarsi ch'ella vada sempre più dileguando dalle bocche degli uomini, e dalla scena del mondo. Ma io, il qual non istimo guari possibile nè desiderabile che l'arte cessi di essere un prodotto dell'ingegno umano per diventare un calco da formatore, io non mi scandalizzo guari perchè cotesto peccato d' immissione del vero col finto vada un po' più là della ribalta; nè

tampoco mi rassegno a credere che la soddisfazion dell' udito possa andare senza quella degli occhi e del senso estetico; e « Non mi calunniate — grido agli odierni abolizionisti — non mi calunniate i gagliardi immaginosi proscenii dei Bibbiena, e nemmanco i proscenii classicheggianti e nobilmente severi del Piermarini: ditemi piuttosto, come tu schiettamente e onestamente m' hai detto: Ci è mancato lo spazio ».

Nè io ti darò altrimenti il torto per avere di cotesto spazio spesa un'assai generosa porzione nel vestibolo, nelle grandi scale e nella magnifica loggia: ce l' hai speso sì bene, da tôr la voglia di brontolare, non che a me, a tutti e quattro i Rusteghi, e da costringer me con loro a batter le mani. In teatro non ci si va poi solamente per la commedia che recitano i comici, ma un po' anche per quell'altra che si giuoca tra noi spettatori; non ci si va per vedere solamente, ma anche un pochetto — le belle signore dican di no, se hanno coraggio — per farsi vedere. E che vago e vario e giocondo intreccio di prospetti non hai tu apparecchiato a' loro ammiratori, attraverso que' tuoi spaziosi intercolunnii, su per quei larghi giri di rampe e lungo quelle infilate di balconi, che aprono le braccia misericordiose a' disertori della sala? Ti so dir io che più d'una volta costoro metteranno invidia a que' di dentro, quando per caso l'autore drammatico — dormicchiava anche il buono Omero! — quando per caso l'autore, dico, profumasse di papaveri il geniale recinto.

Già, cavaliere compito io ti conosco da un pezzo; che dunque tu abbia alla bella prima pensato a questo *trionfo di dame*, la è cosa che va da sè; e va da sè che alla prima dama d' Italia tu abbia ammannito un adito quasi domestico onde accedere al Teatro dal suo

proprio palazzo, non le lasciando nell'aurea semplicità desiderio di veruna agiatezza e di veruna eleganza. Che dirò poi dell'amplissima loggia verso Via Nazionale? Altro che il francese *focolare* e che il veneziano *ridotto!* Cotesto è davvero un ambulatorio romano, *aureo lacunare renidens;* e il vecchio *Entello* di bronzo che si riposa nel mezzo — una scoperta codesta, che, insieme con quella del *gladiatore* fronteggiante l'ingresso, otterrà a' tuoi scavi la gratitudine di tutto il mondo dell'arte — il vecchio Entello m'ha l'aria di ritrovare maravigliato intorno a sè i grandi archi della nota sua Roma, insieme però con le finitezze, le fiorite leggiadrie e i conforti, che meglio possono augurare alla propria indolenza i figliuoli di questo secolo sfatto.

Ma perchè alla troppo lunga epistola tempo è omai di porre il suggello, lasciami terminare d'onde per solito s'incomincia: con la facciata. O in verità, non sarebbe egli meglio darsi carico sempre di conoscere la sostanza, prima d'invescarsi nell'apparenza? Quante bellezze, amico Azzurri, per poco che penetrassimo fino all'*animula vagula* e punto *blandula* che vi s'agita dentro, ne lascerebbero meno ammaliati! E quante sorelle d'amore non ci diventan belle soltanto dopo averle conosciute per buone! Questo può dirsi, s'io non erro, anche degli organismi dell'arte che escono di mano d'uomo, e in particolare delle strutture architettoniche; nelle quali, prima della mera appariscenza, vuolsi cercare la perfetta convenienza ed acconcezza allo scopo. La fronte del tuo Teatro però, di cotesta apologia neppure avrebbe bisogno: che subito essa lo annunzia lealmente per quello che è; e si potrebbe anche spogliarla dei bassorilievi e delle statue e dei

fregi, i quali con savia temperanza lo adornano e fanno di sè gentile armonia, ch'essa, già per le linee soltanto, paleserebbe il ricetto di quell'arte gioconda, la quale un tempo si diceva di Roscio, e riconvoca qui i tardi concittadini di lui a specchiarsi nello specchio eterno della umana commedia. Taccio delle modanature dilicate e sobrie, che sanno, come donnine a modo, essere eleganti senza eccedere nello sfarzoso; taccio della felice alternanza dei pieni e dei vani, e del giusto prevalere di questi, che dicono apertissimamente la destinazione a geniali convegni; e pongo fine congratulandomi di cotest'arra che mi dài per il mio Teatro futuro; per quel tal teatro sbozzato per ora da me con quattro carticini nelle nuvole, e che tu mi fabbricherai, un bel giorno di fausta vendemmia, nel fortunato regno dell' Utopia.

Roma, ... 1888.

Tuo di cuore
TULLO MASSARANI.

Viva Graziano!

(1888).

Perchè la celia onesta non disdice neppure a illustri volumi, e perchè, parlando a giovani, anche da una Università gloriosissima, la nota gaja non istuona mai, io m'ero proposto di raccontarvi qui — immaginate — la storia di quel dabben *Dottore* della Commedia, di quel *Graziano da Bologna*, che con le sue biascicate e strampalate sentenze ha divertito mezzo mondo, e

scosso delle più sane risa i precordii a sette generazioni, giù giù fin presso la nostra. Ma la storia mi diventava lunga; onde pur promettendo a me stesso di raccontarvela altrove, qui dei fasti del buon *Graziano* ve ne voglio dire uno solo.

Sapete che nel Seicento fioriva la nostra *Commedia dell'Arte*, quella che i Comici recitavano senza suggeritore, *a soggetto*, ricamando, per dir così, come dava loro la memoria e la fantasia, sul semplice *canovaccio* del poeta. Di codesti canovacci o *scenarii*, Flaminio Scala, un comico famoso, ch'era altresì, come tutti erano i comici allora, poeta, Flaminio, dico, o Flavio (questo il suo nomignolo nell'arte) ne abborracciò la bellezza di cinquanta in altrettante *Giornate* del suo *Teatro delle favole rappresentative*. In tutte, o quasi, c'entra il Dottore, un fior di generico, del quale non si può far di meno. Ma ce n'ha una dove, senza saperlo, la maschera mi diventa un fior d'uomo un eroe fra tutti

Di poema degnissimo è d'istoria.

Ci ha, di fatto, una di codeste informi sbozzature comiche dello Scala, d'onde così in grosso trasparisce la prima idea del *Tartufo* di Molière; di questo padre della commedia nuova, il quale, da quel genialissimo uomo che fu, seppe d'ogni più informe bozzo cavare una maraviglia.

La *Favola rappresentativa* dello Scala s'intitola *Il Pedante*; e il *Pedante*, badate, checchè ne abbia detto e scritto un po' alla leggera qualche critico straniero, è, e fu sempre tutt'altra cosa dal *Dottore*. Il *Dottore* dunque, fa qui la onesta parte che fa nel

Tartufo Cleante, il cognato di quel povero Orgone, del galantuomo corbellato, spogliato e minacciato di peggior corona da Tartufo: e mentre costui, che qui è in figura di Pedante, adulando e lustrando il padron di casa, spadroneggia a tutto andare e procura di sedur la padrona, gli è proprio il bravo *Graziano* a dargli spiattellatamente d'adulatore e d'impostore, e a mettere sull'avviso il galantuomo, che è lì lì per esser tradito.

O non vedete? Bologna, in persona di quel povero suo zazzerone di Graziano, all'idea di una tristizia da ipocrita, si sente salire il vivo sangue al viso, s'arrovella, s'impenna, e fin per bocca di quel povero Graziano suo, dà addosso bravamente a Tartufo. O brava e fiera e sempiternamente onesta e liberale Bologna! Viva la faccia tua, viva Graziano!

Carlo Tenca. [1]

Carlo Tenca fu esempio raro agli uomini di lettere perchè, semplice scrittore di effemeridi, dovendo avere gli occhi a' contemporanei senza ambizioni verso la posterità, mise nondimeno nella elezione, nella preparazione e nella pertrattazione di svariatissimi tèmi sempre la stessa onesta coscienza e il medesimo amore.

[1] Prefazione alle *Prose e poesie scelte di C. T., ediz. postuma per cura di T. M.*, Milano, Hoepli, 1888, volumi 2.

In un altro libro ho detto i propositi civili che governarono tutta quanta la vita e l'opera sua; in questi, secondando il desiderio di molti, ho fatto di raccogliere, insieme con le poesie che avevo già pubblicate, un saggio delle sue prose.

La cerna non era facile. Amplissima la materia, molteplici i criterii della scelta, prefinito lo spazio. Lasciando stare le rassegne politiche settimanali, che, quand'anche scritte fra i triboli del dominio straniero, darebbero una cronistoria di dieci anni, fedele e arguta, ma soverchia alla frettolosità odierna, gli scritti del Tenca fornirebbero, ordinati, una serie di molti volumi.

Un volume le recensioni di documenti e d'opere di storia patria; e sarebbe un sommario prezioso, e arricchito da sagaci commenti di quasi tutto quello che, non soltanto l'Archivio storico del Vieusseux e la Deputazione allora unica, ma anche i singoli eruditi vennero rifrugando e pubblicando in tempi, in cui si dissertava meno, ma forse si studiava di più. Un altro volume comporrebbero gli studii lessigrafici, per i quali il Nostro ebbe sempre una particolare propensione, ed ai quali, oltre a critiche diligentissime, conferì alquanto di suo, locuzioni, proverbii, dicerie popolari da lui raccolte e inedite ancora.

Gli studii letterarii terrebbero naturalmente il maggior posto; e, anche a intralasciare i più fuggevoli, darebbero materia a tre volumi. Uno dei quali potrebbe contenere le monografie intorno a periodi, a scuole, a scrittori italiani; un altro sarebbe occupato tutto quanto dalle sole recensioni di poesie — non dico sempre di poesia — e di tentativi drammatici contemporanei; un terzo si potrebbe serbare alle indagini di più rara eru-

dizione e di letteratura comparata, argomento questo dal Tenca prediletto sempre, massime per quanto si riferisce alle fonti più remote o meno note, alle cose slave particolarmente. E non ho messo in conto due categorie che pure non andrebbero neglette, e, insieme prese, chiuderebbero la serie con un sesto volume: monografie di tèma politico, attinenti per lo più a una questione sempre viva e turgida, alla questione orientale; scritti intorno all'insegnamento, in particolare a quello delle arti del disegno, e intorno all'indirizzo di esse arti.

Se non che tanta mole di cose non sarebbe facilmente comportata da una generazione smaniosa di correre; nè l'accumularla parrebbe discreto pur verso la memoria di un uomo che lasciò scritto di bruciare come inutili le sue carte. Dove anche confesserò di non avere rinvenuto se non copiosissimi appunti, dei quali non potei sempre intendere se avessero da servire per lavori a farsi, o avessero già servito per lavori compiuti; tali però da non essere parati pressochè mai alle stampe. Fo eccezione rispetto alle note lessigrafiche e di quella novellistica o apotemmatica popolare maritata all'etnografia, che oggi chiamano *Folklore;* ma a queste ognun vede che si conviene una sede separata da scritti originali e di tutt'altra natura; e la occasione per dar fuori somiglianti note non la si può suscitare, bisogna aspettarla.

Conveniva pertanto restarsene alle cose edite, delle quali, disperse come erano nei giornali e nelle rassegne, quel tanto che io ne avevo toccato nel mio libro, avea desto il desiderio che si ristampassero. Or questo desiderio s'è procurato di soddisfare, accompagnando a una seconda edizione del lavoro mio, che può valere

da introduzione, due volumi di florilegio; dove io mi son pigliato il carico di stringere in pochi manipoli quel che avrebbe dovuto essere copiosa mèsse.

Di qui la necessità di procedere per eliminazione; còmpito ingrato sempre, e più nel caso presente, per essere proprio dell'ingegno del Tenca questo, che, pure spaziando egli volentieri in diversi orizzonti, i suoi pensieri e il suo raziocinio e il suo stile in tutti diffondano, serena e tranquilla, una medesima luce. Ad ogni modo, fatta di necessità virtù, io ho messo da l'un de' lati, con le cose dell'insegnamento e dell'arte e con molte rassegne di poesie liriche e drammatiche, intere due serie: gli studii dialettali e gli storici. I primi, auguro che possano andare inserti quando che sia in alcuna pubblicazione speciale; le recensioni storiche poi, le quali spezzate avrebbero perduto proprio gran parte della utilità loro, restano materia da cavarne in pro degli studiosi di cose patrie qualcosa che somigli un'aggiunta alla efficace *Storia delle storie* del Rosa. E chi sa che ad una siffatta appendice, ed anche alla pubblicazione degli studii dialettali, un dì o l'altro non ci pensi lui, il Rosa medesimo, da quell'autorevole e sempre alacre uomo che è? Io intanto mi sono ristretto agli studii letterarii, come ai più accessibili per me, e più accetti all'universale, appena tentando di sconfinare un poco qua e là nella etnografia e nella politica; con che fortuna, diranno i lettori. Da parte mia non soggiungerò altro, salvo che, trattandosi di scritture la maggior parte non firmate, ho dovuto affidarmi alla memoria mia e degli amici rispetto all'essere, quelle che do, tutte del Tenca; che se per alcuna avessi preso abbaglio, ne spero vènia da da ogni animo discreto.

C. Correnti patriotta. [1]

Dal 1848 al 1859! Quale italiano, a cui si affaccino i due termini estremi di questo memorando periodo, potrebbe non essere dalla potenza dei ricordi compreso e commosso? Quale studioso non sentirsi per lo meno eccitato dalla curiosità a conoscere le ragioni intime, il giuoco segreto di quella evoluzione senza esempio, che ci trovò nella polvere, volghi battuti e dispersi, e ci ricollocò sugli altari, nazione?

Già soltanto la sequela dei fatti è un miracolo di poema: Palermo e Milano insorte, la Lombardia e la Venezia sgombere in un attimo, il tricolore da per tutto; poi il quadrilatero e le Alpi rivomitare nemici, Pio IX tornare al cilizio di fra' Celestino, il Borbone ai tradimenti paterni, tutta Europa alla reazione. Un conato di riscossa, male ordito e peggio condotto, finire a Novara; Brescia magnanima coll'eccidio di sè salvare la fama d'Italia; Roma e Venezia, sole oramai contro un mondo, combattere ancora, resistere ad ogni costo, cadere. E tutto questo, in meno di venti mesi.

Che dire dei dieci anni che seguirono? L'Italia, che pareva disfatta da' suoi vulcani, si rifà mentalmente a Torino, nel paese delle teste fredde; la vecchia castellania savojarda diventa la Mecca dei forusciti. Ai più irrequieti un D'Azeglio osa affermare in faccia, ma italianamente, l'autorità di un re, degno di

[1] È la prefazione al 2° volume degli *Scritti scelti di C. Correnti*, ediz. postuma per cura di T. M., Roma, Forzani, 1892.

esserlo. « Se no, no: » dicono Manin e Montanelli: ma se sì, sì. E del modo, c'è l'uomo che s'incarica: un conservatore di jeri, che sbottona dal suo largo panciotto la più grande audacia di rivoluzionario che sia stata al mondo.

Intanto, come a farlo apposta, un còrso, un carbonaro, è salito a imperatore. È lui — pensa il Conte di Cavour — lui che ci ajuterà, voglia o non voglia, a rifare l'Italia. Rifacciamo per ora un Piemonte modello; e lo rifà: rialziamo in Crimea l'onore delle armi italiane; e lo rialza: conquistiamo i mercati e l'opinione del mondo; e l'una e gli altri, laboriosamente, vittoriosamente, egli conquista. L'ora giunge, il dado è tratto, si dà dentro, viva l'Italia! e l'Italia c'è.

Queste cose, solamente a udirle raccontare, gl'Itataliani d'oggi, massime i giovani, dovrebbero andarne in visibilio. Ma che dir poi, se chi le racconta è stato egli stesso di così grandi cose gran parte? Se, meglio che raccontare i fatti palesi, egli è in grado di scoprire, e scopre, le suste segrete che han dato a ogni cosa le mosse? Se non parla già a cose fatte, ma quasi dì per dì, nel caldo dell'azione, nella vicenda dei timori e delle speranze, nella furia del suscitar armi, nell'ira del vederle vacillare, nella gioja del trascinarle a combattere? Or questo appunto il Correnti fa, a cominciare col primo titolo del presente volume: *L' Insurrezione.*

Udite se la materia non sia degna del titolo. Principia con alcuni brani di confidenze, tutte uno spasimo, intorno ai prodromi e agli andamenti delle cinque giornate ed ai quattro mesi che ne seguirono; confidenze che il Correnti medesimo, un disperato giorno, ha date in mano al Cattaneo, e che il Cattaneo ha

sciorinate senza pietà al sole, come la tunica cruenta e ancora fumante, non di Cesare, ma del popolo. Continua col diario, chiamiamolo così, della propria legazione in Romagna, di quella che sospinse al passo del Po i Napoletani, per loro gloria e nostra salute; nòcciolo non ultimo della difesa di Venezia. E di ciò non parole ma prove: ben venti documenti inediti, che io devo a una magnanima avversaria politica del nostro Cesare, alla signora Jessie White Mario, la quale qui pubblicamente e cordialmente ringrazio. Poi vi parrà che l'involontario autobiografo per poco si riposi e si ricrei nelle apologie postume del Guerrieri e del Sirtori, due ombre d'immortali: ma un passo ancora, ed eccoci con lui al patriottico delirio dei forusciti, *ai bollettini dell'emigrazione*, a quella divina elegia di eroi morenti, che ogni madre italiana dovrebbe romanamente dare a leggere come *carme necessario* ai figliuoli: *I Dieci giorni di Brescia.* O vi par egli che basti?

La patria è caduta, il sacrifizio è consumato, ma il cuore non ha cessato di battere, ma la speranza non è morta. E sorgono, in mezzo ad alti silenzii, quelle che assai legittimamente, io credo, ho chiamate le *Voci dell'esilio*, ed ho raccolte sotto il secondo titolo: sfoghi appassionati sempre, ingenerosi mai, di un'anima esulcerata, ma ancora fidente; ammonizioni fraterne, forti, sapienti, irresistibili; lucubrazioni profonde, e in molti casi veramente profetiche, con le quali il Correnti ha dato, o io m'inganno, esempii da incidere in bronzo, alla stampa quotidiana del suo paese. Io ho tentato d'involarne un qualche saggio alle necropoli di tre giornali degni di storia: la *Concordia*, il *Progresso*, il *Diritto;* e penso che al trovare, meditate e

divinate in cotali pagine, la bellezza di un quarant'anni fa, quelle fasi storiche che hanno poi tramutato la Prussia e la Germania d'allora, tanto diverse, nella Prussia, e nella Germania d'oggidì, al trovarvi meditati e divinati quell'eroismo di servitù (la parola è del Miçkiewitz), quella ferocia d'amor patrio, quella fatale e ferrea immanenza che fanno della Russia odierna una cosa medesima con la teocratica e autocratica Russia d'allora, dovrete concedermi non solamente vènia ma lode, anche dell'avere scoverchiata questa giornalistica Pompei correntiana.

Terzo e ultimo titolo, e questo dà nel grandioso: *Undici anni di apostolato.* Sono gli anni del *Nipote del Vesta-Verde.* La storia di questo libriccino popolare, di questo, come il Correnti lombardescamente si piace chiamarlo, taccuino, è storia di una formidabile macchina da guerra; io ve l'ho adombrata nella mia *Introduzione;* qui l'avrete dalle labbra stesse del Correnti, condita di tutte le più raffinate leccornie del suo spirito e del suo stile. Ma quello che vale assai più, dopo udita la descrizione, vedrete agire la macchina:

> La macchina fatale il muro ascende
> D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
> Di verginelle e di fanciulli un coro
> Sacre lodi cantando, con diletto
> Porgean mano alla fune.

E non ascende già a esizio della città, ma sì veramente a salute. Il *Nipote* (oramai tutti lo sanno, anche quelli che non ne sanno altro), fu una maniera di catechismo patriottico, che il Correnti, ajutato da pochi amici in quegli anni eterni di espiazione e di martirio, venne compartendo per *ceppo* ai suoi concittadini. Predicava

loro i *pronostici* della liberazione, la virtù del perseverare, il *vangelo della scienza* e dell'*esperienza*, il *lavoro*, l'*educazione*, l'*istruzione;* insegnava, dopo la dottrina morale della vita, il grande magistero della natura; dopo il *mondo*, la patria, *casa nostra*, come e'ci avvezzava a chiamarla e a volerla, dalla *frontiera alpina* delle Giudicarie alla *porta orientale* del Quarnaro. Poi di questa patria gloriosa ci raccontava, a sentir lui, nient'altro che *un po' di storia;* e fu la sua una storia classica, che resterà, dell'Italia romana. A quando a quando, dava fuori in fantasie zingaresche, in favole, in cantafavole, in canzoni; ma le più, sotto la maschera, grondavano lagrime e sangue.

Se fosse facile metter argini per amor vostro, lettori, a un tanto fiume d'ispirazione, di fantasia, di dottrina, e dedurne dopo quarant'anni un rigagnolo, che pur ve ne dèsse una sufficiente immagine, come a' compagni d'Enea raffigurarono

> e Simoenta e Pergamo
> Le mura picciolette e l'umil rivo,

lascio che voi ve lo immaginiate. Vi dirò piuttosto che neppure con gli estratti soli del *Vesta-Verde* io ve la volli dare per finita l'istoria dei fatidici anni d'iniziazione; chè mi sarebbe parso vituperio e sacrilegio il preterire al tutto la perorazione eloquente del nostro antesignano; dico la mirabile serie dei *Ritratti delle cose d'Europa*, ch'egli ci offerse nell'*Annuario* del Cinquantotto; affinchè standoci sù, meditando, misurando, paragonando alle sfoggiate ma non sempre genuine dovizie altrui le nostre forze latenti, tastandoci, rifacendo a noi stessi una fisiologia ed una coscienza, ci ri-

sentissimo vivi alla fine, e vivi imparassimo a voler essere.

Torna egli inutile oggi, dopo che della vita, cotanto miracolosamente ricuperata e cresciuta, abbiamo fatto cotanto sciupìo, torna egli inutile l'insegnamento? Non s'affretti a rispondere, lettori, la vostra superbia; interrogatevi dentro bene: e non temo della vostra risposta.

C. Correnti pensatore e scrittore [1]

Con questo quinto ed ultimo volume (degli *Scritti scelti* quarto), pongo il suggello alla edizione postuma del Correnti, che ho iniziata con la mia *Introduzione*, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, dove m'ingegnai di ritrarre insieme anche i tempi, dei quali egli fu tanta parte.

A quei magnanimi esempii altri procuri di suscitare un sèguito degno, dissipando le nebbie che troppo miseramente li oscurano, sì da lasciarli credere, non che lontani, svaniti quasi dalla memoria degli uomini; e non sia oramai più chi s'arrenda al tristo vezzo, che ci vorrebbe sconfidati d'ogni meglio, e, per poco non dissi, arrivati in termine di vita.

Brutte cose, nefande, ci passarono sotto gli occhi: e tuttavia, contro gl' inutili piagnistei io mi sento vit-

---

[1] È la prefazione al 4° volume degli *Scritti scelti di C. Correnti*, 1894.

toriosamente difeso da un morto. « Date, per Dio, date — mi par che strepiti l'uomo col quale ho dianzi ripercorso un tanto e sì fortunoso cammino — date vigorosamente di scopa nel sudicio; ma poi lavatevi le mani, e finitela di chiazzar tutto di fango. O volete in somma, per un branco di sozzi faccendieri e di rei, mandare in fascio la reputazione del vostro paese? Non vi ricorda più delle traversie vissute e vinte, delle piaghe sanate con le sante ferocie del chirurgo, della flotta, per dirne una, disfatta e rifatta di pianta, con l'audacia di chi vuole, per un avvenire senza tramonti, nè procellosi nè placidi, vivere e vincere? Noi liberti vi abbiamo rivendicata una patria, e voi nati liberi vi sotterrereste nella vergogna, piuttosto che venire al taglio di tanti oziosi frascami e riempire, magari digiunando, lo scrigno? Orsù, Italiani miei, e vi chiamerò senza equivoci col bel nome che vi diedero i plebisciti, orsù, cittadini del Regno d'Italia! A noi è bastato asserirci per essere; a voi, perchè il Campidoglio vostro duri eterno, basta volere. »

Così io l'odo, l'amico e maestro, gridare e tempestar quasi vivo, in fondo al sepolcro; e, sol che si accostino a queste pagine, lo udranno, che preme assai più, i nostri giovani. Ai quali il presente volume in particolar modo si raccomanda come opera d'arte eletta e solenne; spaziando, senza viluppi e senza congegnature di empirismo politico, nella più pura e schietta atmosfera degli studii; non però senza largire quegli alti insegnamenti dei quali sa far tesoro l'esperienza degli errori umani e degli umani dolori.

Un prezioso cimelio non dubito che sarà reputato il *Primo libro della Storia della Polonia*, inserto in questa serie, e riveduto, per la correttezza dei nomi e

delle citazioni slave, dall'egregio signor *dottore Carlo Schanzer*, al quale, occupato com'egli è in cose tanto maggiori, rendo cordiali grazie della gentile cooperazione. Questo lavoro, interamente inedito, è parte di più ampia tela, che fu supremo rammarico del Nostro il non poter menare tutta quanta a fine; tanto squisitamente condotto a ogni modo, da non lasciar desiderio di perfezione maggiore; e tale da formare, anche così com'è, un quadro assai vasto e compiuto; andando dalle origini della nazione sino a quell' infelice suo sbranamento, che fu consumato il 19 aprile 1773, nella Dieta dal nostro terribile istorico bollata per *dieta d'evirazione*, Epoca, se altra mai, miseranda e memorabile. Presso un popolo geniale e prode, ma spensierato e inconsapevole, raumiliata la Corona, sbaldanzite, pur dopo glorie recenti, le armi, la nobiltà sfatta, il Parlamento sminuzzolato in quasi altrettante misere vanità quante voci; e, mentre qualche grido d'austera coscienza e qualche sforzo di valorosi va perduto nelle universali lascivie, da tre parti la straniera signoria entrare ospite carezzata e carezzevole, e, lì per lì, piantarsi tiranna. Che spettacolo, e che ammonimento!

In un paese dove non si fosse disamorati di letture gravi, e contenti di alternare con lo scandalo quotidiano qualche paginuzza di romanzo, l'uscire in luce d'uno studio storico su di un tèma di grande rilievo, e studio postumo d'uomo di Stato che fu insieme pensatore de' più alti e artefice incontentabile della parola, sarebbe, di per sè solo, un avvenimento. L'attrattiva, non pertanto, sovrabbonda; perchè si può dire che questo ultimo volume in molt'altra copia di cose, pochissimo ai giovani familiare, compendii tutte le fa-

coltà e tutti gl' intendimenti dello scrittore; poderosi insieme e diversi, come è il proprio dell' ingegno italiano, senza punto essere, come gl'ignari presumono, scompaginati.

Una prima parte è costituita da quel forte midollo di *studii filosofici*, di cui si nudrì — cosa che parrà a molti e altrimenti non è, singolare — la grande generazione rivoluzionaria del '48. Gli eruditi, che di un altro uomo di Stato e filosofo, Giulio Simon, non hanno dimenticato la classica *Storia della Scuola Alessandrina*, troveranno, nel profondo saggio correntiano sullo stesso argomento, materia amplissima di paralleli; i nuovi psicologi ammireranno sviscerata antecipatamente dal Nostro la tèsi dei climi storici e degli ambienti sociali. Nella parte che segue, degli studii critici e letterarii, campeggia sovrana la grande figura di Dante; ma intorno ad essa, come se volesse informarsi dallo spirito di colui che ha creato il poema del popolo italiano, s'addensa un vero trattato d'educazione popolare; chè tale può ritenersi, alleggerita per verità d'ogni fastidio didattico e illeggiadrita d'ogni più gustoso lepore, la collana di scritti, varii di data e di titolo, eppur mirabilmente concordi d' intento, ch' io non ho avuto altra briga se non di riunire. La terza parte degli *Studii storici e geografici* s'accoglie sotto le grandi ali di un altro santo della patria, Cristoforo Colombo; e se il Nostro fosse degno di continuarne gl' impulsi, lo dicano, oltre a quella *Raccolta colombiana* della quale è qui dimostrato che da lui si devono riconoscere le origini, tutte le pertinaci sue fatiche perchè a geografi e a viaggiatori moderni non restassimo impari. Ultimi gli *Studii statistici e d'assistenza pubblica* si riannodano

ai primi della sua gioventù; quasi attestazione suprema che il bello e il vero egli considerò sempre come strumenti del bene.

Avrei potuto io, terminando, chiudergli sgarbatamente in viso le imposte, senza lasciare ch' ei rivolgesse alla sua vecchia Milano un saluto? Lo sapevo troppo penetrato della sentenza del suo Giusti, troppo cittadino della sua città, ch' egli ha tanto e sì svisceratamente amata, da rapirgli questo conforto d' oltre tomba. Possa esso far pregustare alla sua grand'anima, ancor sollecita, immagino, dei casi nostri, quella consolazione ch'egli era parso non isperar più, se anche fosse in cima dei suoi vóti: vivere nella memoria dei posteri, per il bene del suo paese.

Il libro del popolo italiano. [1]

Anni sono, un benemerito cittadino affidava al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere l'aggiudicazione di un lautissimo premio, commettendo al dotto Consesso d' indire la prova « per un libro di lettura destinato al popolo italiano, che in qualunque forma letteraria, dalla narrativa alla drammatica, avesse per base le eterne leggi della morale e le liberali istituzioni, senza appoggiarsi a dogmi o a forme speciali di governo ».

---

[1] Prefazione al *Libro del popolo italiano* di C. Correnti per cura di T. M., Roma, Forzani, 1885.

Raccomandava insieme che, « essendone il concetto eminentemente educativo, l'espressione ne fosse la più facile e la più attraente, in modo da poter diventare il libro familiare del popolo. »

Ma è egli lecito sperare che l'arduo assunto sia mai per proclamarsi adempiuto, posciachè, indetto più volte il concorso, e cimentatisi al paragone illustri uomini, a nessuno fu conceduto onor di corona?

Questo solamente mi par certo, che non si possa reputare temerario il mettere in riga con *Attenzione* del Cantù e col *Bel Paese* dello Stoppani (contributi che furono fra i più nobili nell'occasione soprammentovata) il presente volume; il quale senza incitamenti d'alcuna speranza, se non sia quella di far opera buona, viene a chiedere, lettori, il libero vostro suffragio.

Se io ne parlo con altrettanta libertà quant'è la vostra, egli è che non ci ho messo di mio se non il titolo, dopo averne facilissimamente cavato la materia dalla edizione postuma del Correnti; dove la scelta era del resto di per sè indicata dall'indole medesima dei tèmi. Che altro, in effetto, più esservi di più confacente alla educazione morale e civile delle moltitudini, di quello che non sia l'erudirle nei primi elementi della scienza e nei dettami più certi della umanità e dell'esperienza? Che di più necessario del munirle d'una qualche adeguata idea di questo mondo, di questa società, di questo loro proprio paese, in cui e per cui vengono tuttodì spendendo alacrità di braccia, di pensiero, di vita? Che di più urgente del farle capaci della stessa loro storia, se pur questa vogliasi sperare non perpetuamente infeconda? E quale artista più fatto per trovar la via dei sensi e del cuore, di codesto scrittore genialissimo, tutto un gitto d'inven-

zione e di vena, che prodiga al più minuto popolo, come a vero e proprio e personale sovrano, le perle del suo ingegno e della sua fantasia?

Non mancherà, lo presumo, qualche ipercritico, il quale rimproveri al libro la sua ancor sì verde virilità di quarant'anni sonati. Ma senza parlare di certe noterelle che procurano di portarlo vicino, se non del tutto prossimo, alla giornata, guai a noi se davvero i libri (che è dire insomma anche gli uomini) a quarant'anni s'avessero a reputare decrepiti! Ed *o felix culpa*, lasciate ch' io esclami (a rischio di guadagnarmi, per due parole di così pedestre latino, doppia condanna di lesa modernità dai modernissimi sullodati), oh colpa felice, il non essere proprio di questi brutti giorni che corrono! oh colpa felice, il tornare all'antico! Sappiate grado, lettori onesti, come di altissimo benefizio, all'autore che vi ci sa ricondurre. E con lui, senz'altro, e co' miei buoni augurii, vi lascio.

INDICE

Avvertenza dell' Editore ..... Pag. III

Anastasio Bonsenso (C. Baravalle) 1
I primitivi (a proposito del centenario di Masaccio) 13
La pittura veneziana 39
Plauto e i suoi traduttori 59
Sir Frederick Leighton 93
Due dimenticati 125
I colli asolani 143
Angelo Trezzini 161
Il fato dei popoli moderni 167
L'abitazione umana 185
L' Italia osservata da uno straniero 201
Visioni italiche 219
Il teatro politico in Italia 237
Le ville Crespi 255

Appendice.

Un libro di Pietro Sbarbaro ..... Pag. 273
Due affreschi dell'Appiani 277
Un quadro di Domenico Induno 280
Un altro quadro di D. Induno 290

Portrait de Raphaël peint par lui-même..... Pag. 291
La forêt des philosophes par Salvator Rosa..... 295
Il Teatro Nazionale (lettera a Fr. Azzurri)..... 299
Viva Graziano!..... 308
Carlo Tenca..... 310
C. Correnti patriotta..... 314
C. Correnti pensatore e scrittore..... 319
Il libro del popolo italiano..... 323

8688

EDIZIONE POSTUMA DELLE OPERE DI TULLO MASSARANI

(EDIZIONE LE MONNIER)

Gruppo II: « Studii letterarii e artistici »

PER CURA DI GIULIO NATALI

Volumi pubblicati:

1. **Studii di letteratura e d'arte** (con un saggio di G. N. sul *pensiero* e l'*arte* di *T. M.*) L. 4
2. **L'arte a Parigi.** . . . . . » 4
3. **Saggi critici** . . . . . » 4
4. **Diporti e veglie.** . . . . . » 4

5–7. **Storia e fisiologia dell'arte di ridere.** » 12

8. **Fronde sparte** . . . . . » 4